

*Tra vent'anni non sarete delusi delle cose che avete fatto
ma da quelle che non avete fatto.
Allora levate l'ancora, abbandonate i porti sicuri,
catturate il vento nelle vostre vele.
Esplorate. Sognate. Scoprite.
(Mark Twain)*

UNA VITA VARIEGATA

Un livornese alle prese con la girandola dell'esistenza

*Ai miei nipoti,
se avranno voglia di
conoscere meglio Nonno Carlo*

MI RICORDO

In questi mesi - a 73 anni compiuti - mi sono iscritto a un corso di scrittura creativa e ho provato una sensazione nuova, come fosse caduto un muro tra me e la pagina bianca che mi impediva di mettere nero su bianco, pensieri, ricordi, riflessioni.

Eppure sono molti anni che scrivo; ma ho sempre trattato argomenti di diritto, di lavoro, che sono tutt'altra cosa rispetto alla narrativa.

Oggi (27/1/2014) leggendo il fascicoletto n° 3 di "Scrivere", comprato in edicola, mi son trovato davanti al tema dell'autobiografia e, per la prima volta, ho provato a buttar giù una traccia dei miei ricordi.

Ora mi azzardo a cominciare, senza sapere se saprò finire né se avrò mai il coraggio di far leggere a qualcuno queste pagine che saranno molto intime e l'intimità, probabilmente, è meglio tenerla per sé.

Forse scrivo queste pagine anche perché rimpiango di non aver mai trovato il manoscritto nel quale mia zia Anna dovrebbe aver parlato della vita di mio padre, una persona che avrei voluto conoscere meglio, da adulto a adulto, per una somiglianza già molto evidente sul piano fisico e comunque per un bel confronto sui pensieri.

Mi piacerebbe magari che un nipote - una volta o l'altra, diventato adulto - avesse la curiosità di sapere qualcosa di più a proposito di Nonno Carlo.

Certo farò leggere queste pagine a mio fratello Marcello; siamo sempre stati molto diversi e mi spiace di non aver condiviso con lui molte conoscenze, vacanze, consigli.

Magari, leggendole, ci sentiremo più vicini e ci farà piacere.

Carlo Saffioti

Siena, 27/1/14

UNA VITA VARIEGATA

Questa seconda stesura, con il titolo cambiato, completamente rivista e integrata con i contenuti degli anni dal 2014 al 2020 mi sembra più completa della precedente.

Ho voluto inserire anche qualche nota a piè di pagina in modo da poter aggiungere qualche notizia più “tecnica” e meno personale.

In ogni caso la speranza fondamentale, come dicevo nella precedente edizione, è quella di lasciare il modo a chiunque ne abbia voglia di sapere qualcosa di più del sottoscritto e magari dissipare qualche errore di valutazione.

Può essere anche un divertente modo per fare un viaggio nel passato, più o meno recente. L'indice dei nomi può servire anche a questo.

Spero che mio fratello Marcello trovi il tempo per leggere queste pagine e mi auguro che riuscirà a far saltare fuori il diario di zia Anna del quale ho fatto cenno nella precedente introduzione.

Un variegato saluto a tutti.

Carlo Saffioti

Il Puntone di Scarlino Agosto 2020

1 - I n f a n z i a

Sono nato a Livorno, il 6 giugno del 1940, quattro giorni prima che l'Italia entrasse nella Seconda Guerra Mondiale.

Mia madre raccontava spesso che quando ero venuto al mondo stava appunto per cominciare quel tremendo conflitto e nelle strade passavano i cortei che inneggiavano all'intervento, mentre Mussolini strepitava i suoi discorsi dal famoso balcone di Palazzo Venezia.¹

Non ho molti ricordi della primissima infanzia. Mio fratello Marcello è nato nel luglio del 1944 a Calci (PI), praticamente alla fine della guerra. Io all'inizio, lui alla fine, forse è per questo che siamo venuti su molto diversi, anche se con una base molto forte: il profondo rispetto per nostro padre.

In quel periodo – sto parlando del cosiddetto “passaggio del fronte” - la mia famiglia, per sfuggire ai micidiali bombardamenti aerei che stavano distruggendo Livorno, era dovuta sfollare appunto a Calci, un paesino del territorio pisano famoso per la presenza di una magnifica Certosa.

Sono riuscito a visitare quel monumento solo qualche anno fa, insieme a Marcello e a sua moglie Antonella, in occasione di una manifestazione del FAI, il Fondo Ambiente Italiano voluto da Giulia Crespi, al quale sono stato iscritto per qualche tempo. Da bambino quel magnifico edificio non riusciva a interessarmi.

Durante lo sfollamento noi tutti abitavamo in campagna, presso la famiglia Manetti, dei contadini molto poveri. Rammento Errico, il capofamiglia, che io, bambino di tre o quattro anni, ho accompagnato spesso nei campi ammirandolo mentre sotto il sole, a forza di braccia guidava l'aratro, tirato dalle sue mucche, coperto da una canottiera di grossa lana grezza, indispensabile – come imparai poi - per assorbire il sudore evitando i reumatismi. Un ricordo che mi è rimasto impresso, nitido come una fotografia, è quello della lama d'acciaio del vomere, che rivolta la terra e nel taglio lucente si vedono vermi tagliati a metà e insetti vari che scappano, correndo via.

Insieme a lui mi tornano in mente con affetto sua moglie Gianna, piegata dall'artrite, con le tre figlie Enrichetta, Jolanda e Italia. I due coniugi hanno passato la vita con il costante rammarico di non aver avuto il maschio, che avrebbe potuto aiutare il padre nel duro lavoro sui campi.

Enrichetta, per tutti il suo nome era Etta, la figlia maggiore, vivacissima, con due ironici occhi neri, sempre pronta a motteggiare, non so come si era andata a fidanzare con Piero, un giovanotto dall'aria francamente poco sveglia, che non sembrava destinato a grandi cose.

Jolanda, la seconda, una vera massaia, molto energica, sempre pronta al sorriso e al commento salace, si era sposata presto con un contadino benestante, Osvaldo,

¹ Il riferimento, in particolare, è al discorso che comincia con le parole: “ Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania! Ascoltate!”

andando ad abitare da lui alla Gabella, una frazione a qualche chilometro dal paese. Il loro grande cruccio era di non essere riusciti ad avere figli.

Infine era arrivata Italia, la figlia più giovane e carina. Per quanto ho saputo, successivamente dovrebbe essersi sposata con un commerciante e aver gestito un negozio, forse a Pisa.

Il piccolo podere di Errico – dove appunto abbiamo abitato da sfollati - si chiamava “La Cagnola” e aveva la casa colonica isolata in mezzo alla campagna.

Ricordo due mucche pezzate una chiara, l'altra scura e sulla sinistra della casa una bella ficaia, un grande albero di fichi neri, sul quale avevo l'assoluta proibizione di salire.

Una delle prime cose che ho imparato, infatti, e che poi ho insegnato ai miei figli, è stata che il legno di fico è traditore e si rompe d'improvviso provocando brutte cadute.

Mio padre, all'epoca capitano medico, aveva fatto tutte le guerre d'Africa² e in quel momento lavorava all'ospedale di Castelmaggiore, del quale ho un vago ricordo come di un grande edificio chiaro, incastonato sul lato di una collina, perso nella campagna e lontanissimo dalla casa dove abitavamo. Mi rammento anche, vagamente, di un largo stradone che faceva un'ampia curva dominata da un muraglione sul quale faceva bella mostra di sé una sorta di “madonnaro” con pitture e sculture sacre.

Fu durante quel periodo che mi capitò un brutto incidente, le cui conseguenze ho portato per tutta la vita.

Ero ancora molto piccolo, avevo fra i 3 e i 4 anni e, in famiglia non disponevano di un seggiolone – attrezzo introvabile, in quel paesino e in quel periodo di grandi difficoltà per l'Italia – per cui qualcuno ebbe l'idea di mettermi a sedere dentro una seggiola rovesciata, appoggiata sopra un'altra.

In quel modo, molto conosciuto all'epoca, le quattro zampe della sedia rovesciata e le traversine che le univano formavano una sorta di gabbia, di girello si direbbe oggi, dentro il quale il bambino sarebbe stato al sicuro. Così credevano, ma io probabilmente mi agitai troppo e la sedia si rovesciò.

Imprigionato in quella gabbietta, non potei a mettere le mani avanti e battei violentemente la testa sul pavimento di pietra della cucina.

Il bernoccolo – così poi mi è stato raccontato innumerevoli volte – era notevole e quel che è peggio andò a suppurazione per cui mio padre dovette portarmi a Pisa, all'ospedale, per farlo incidere e far grattare l'osso frontale, onde pulirlo bene a scanso di infezioni, molto pericolose in quella zona del capo.

Ho dei ricordi molto confusi di quei viaggi all'ospedale. Il più netto riguarda una carrozza a cavalli, con grandi tende di tela bianca al posto delle pareti. La stoffa nella corsa svolazzava da ogni parte rinfrescandoci. Recentemente mi è capitato di vedere ancora in circolazione, a Pisa, delle carrozze di quel tipo.

Di quell'incidente mi è rimasto un avvallamento nella bozza frontale sinistra. Mia madre raccontava spesso, inorridita, che il chirurgo aveva sentenziato sghignazzando: *“Non si preoccupi signora, le assicuro che troverà moglie ugualmente!”*.

² Grazie al pacchetto di agendine con i diari di mio padre, ritrovate da mio fratello Marcello, ho potuto curare il volume “AGENDE DI GUERRA – Eritrea, Abissinia, Libia – Un medico racconta (1935-1041)” uscito per i tipi de Il Foglio di Piombino.

Aveva ragione, come poi si è visto.

Dei primi anni successivi, quando poi siamo tornati a vivere a Livorno, non ricordo molto. Allora abitavamo in via del Platano, in un grande edificio che era di proprietà di mia nonna materna, Cesarina Martini Migone. Questa nonna abitava con noi insieme al marito, nonno Gino - che in realtà si chiamava Amedeo - del quale ricordo che era molto amante delle lunghe, quotidiane passeggiate.

Ogni giorno, anche quando era ormai molto anziano, se ne andava a piedi da casa nostra fino all'Ardenza, andata e ritorno! Per chi non conosce la città, preciso che si tratta di una distanza di circa una diecina di chilometri. A mio nonno, per anni, fu affidato il compito di tagliarmi i capelli, per eliminare quelle che lui chiamava "le polpette", cioè le basette.

Come ho detto mia nonna possedeva - a metà con i conti Zanicchi Pompei, di Genova - l'intero palazzo che si sviluppava su tre piani con sei appartamenti complessivi oltre ad alcuni fondi commerciali su via del Platano. La costruzione era poi completata da un grande annesso a un piano, posto sul retro - costruito per quelle che una volta erano state le imponenti scuderie del fabbricato. A quell'annesso si accedeva da un bell'ingresso carraio in via Oberdan, con qualche pretesa liberty.

La mia famiglia occupava un grande alloggio al secondo piano, il cosiddetto piano nobile, che si allungava anche sopra una parte delle ex scuderie. La facciata è tuttora ornata da una serie di bei mascheroni color bronzo, che risalta con grande effetto sul colore chiaro della muratura.

Il nostro appartamento era stato depredato di molte cose durante gli anni dello sfollamento. Una delle lamentazioni ricorrenti di mia madre riguardava appunto tutti i regali del matrimonio, i mobili e gli arredi comprati per quell'occasione, che erano scomparsi quasi del tutto.

Questa nostra abitazione era molto grande e comprendeva anche due enormi terrazze coperte, in realtà due vaste stanze che si affacciavano sull'ampio cortile delle scuderie.

Una delle stanze - che aveva due bei finestroni vetrati e colorati in stile liberty - era stata adibita a sala da pranzo, mentre l'altra, che aveva le due grandi arcate con ringhiera era aperta sul cortile. Negli anni questo locale era stato usato come stanza di sgombro e io - prima da bambino e poi da ragazzo - l'ho usata spesso e volentieri come teatro delle imprese più o meno lecite compiute insieme ai miei amici del cuore, Giuliano Bruni e Roberto Salvini.

L'alloggio doveva essere davvero grande, se si tiene conto che vi abitavamo noi quattro, oltre ai miei due nonni. Una camera, inoltre, era riservata alla donna di servizio, che viveva con noi.

Per un primo periodo - nell'immediato dopoguerra - il grande salotto fu adibito a sala d'aspetto per l'ambulatorio che mio padre teneva nella camera a fianco. Qualche tempo dopo l'ambulatorio fu trasferito in certi locali al pianterreno del palazzo e così il salotto tornò al suo uso normale di stanza di rappresentanza mentre il locale a lato divenne la camera mia e di mio fratello.

È stato in quell'occasione che furono comprati i mobili in legno chiaro che, tanti anni dopo, ho utilizzato per la camera dei miei due figli, Francesco e Chiara.

Attualmente, questi mobili sono ancora nella mia casa di via Massetana, in parte arredano la camera che è stata di Francesco e ora è di Valerio, mentre l'armadio si trova nella "capanna", la piccola dépendance dove per anni ha abitato Chiara con la sua famiglia, prima di trasferirsi nell'appartamento principale.

Devo dire che sono molto affezionato a quei mobili, in particolare al tavolo sul quale ho studiato per tanti anni. Mi piacerebbe che venissero ancora utilizzati, magari da qualche nipote o pronipote. Forse sta già avvenendo con mio nipote Valerio, che peraltro si è impossessato del mio studio.

In uno dei primi ricordi che ho conservato di quell'epoca – al momento io dovevo avere sui cinque o sei anni - mi vedo nella grande cucina di via del Platano, con l'ampio tavolo di marmo di Carrara venato di grigio, insieme a mia madre, che è seduta, ricama qualcosa e si affaccenda in giro.

È pomeriggio e mi annoio, allora lei mi insegna a costruire una specie di scoubidou usando i fili colorati delle "sigarette" contenute nel suo cesto da cucito.

I ricordi più belli che ho di mia madre sono quelli che la vedono in salotto, seduta al pianoforte, mentre suona il suo amato Chopin.

Un ricordo che merita uno spazio a parte, per la sua ricchezza e intensità, è quello di Tita - in realtà di chiamava Margherita Luisada - un'anziana signorina ebrea, credo sefardita, che, insieme alla sorella Ida, era stata protetta e ospitata dai miei genitori durante l'epoca del fascismo.

Tita e la sorella, abitavano al terzo piano del nostro palazzo.

Le due sorelle, nel dopoguerra – quando, per l'assoluta carenza di alloggi dovuta ai bombardamenti, era normale dover ospitare degli estranei – non so bene come, si erano trovate in casa Ernesta Braccini, una donna nella quale io, bambino, avvertivo un qualcosa di strano, di fuori dalle regole. Forse perché lei aveva un figlio, Alessandro, ma non vedevo mai un marito.

Anche nei confronti di questa ragazza madre, travolta evidentemente dalla violenza degli eventi bellici, mio padre e la mia mamma ebbero sempre un comportamento esemplare, garantendole non solo l'alloggio gratuito ma addossandosi anche le spese scolastiche che erano necessarie per assicurare al bimbo e poi al ragazzo, il conseguimento di un diploma³.

A proposito di Tita, mi rammento che lei - era una brava insegnante di disegno presso la scuola ebraica cittadina - conosceva perfettamente una grande quantità di tecniche per pitturare o colorare e aveva tentato a lungo, purtroppo senza troppo successo, di trasferirle anche a me.

³ Mio padre non aveva mai dimenticato le difficoltà patite durante l'infanzia, in una famiglia numerosa che andava avanti con lo stipendio di mio nonno Ispettore di Dogana.

Ripenso alle ceralacche di mille colori diversi, persino oro e argento, con le quali ho pasticciato in tante occasioni nel suo atelier al terzo piano.

Rivedo nella memoria la polvere di carbone, usata per ricopiare un disegno attraverso migliaia di punture di spillo praticate in un foglio di carta oliata trasparente. A quell'epoca le fotocopiatrici non esistevano, nemmeno in America!

Rammento le piccole sculture in cera, i soldatini di stagno fusi negli stampi e poi colorati meticolosamente a mano, uno a uno, usando minuscoli pennelli e dense vernici per riprodurre le antiche uniformi, copiate da vecchi volumi rilegati, credo di gran pregio, che Tita tirava fuori con grande attenzione da certi canterani di legno scuro, forse spagnoli. E' stato il ricordo di quei soldatini che mi ha indotto, tanti anni dopo, ormai sposato e con figli, a comprare in un bel negozio di Firenze un set di casse formi destinate a realizzare appunto delle piccole sculture di stagno: dovrebbe esistere ancora da qualche parte, forse nell'armadio dell'ingresso, perché ricordo di averle usate con Francesco ragazzino.

In un flashback pieno di tenerezza, rammento che in quegli anni e poi nei successivi mia madre ha sempre voluto avere un canarino, che teneva in gabbia, in cucina. Gli si affezionava molto e lo accudiva regolarmente. Era davvero felice quando lo sentiva cantare. Talvolta si metteva a cantare anche lei, duettando con lui.

Di mia nonna Cesarina, una vecchietta minuta, ordinatissima e sempre inappuntabile non ho molti ricordi, dato che è morta quando ero ancora molto piccolo.

Rammento però con esattezza e con piacere il momento quotidiano in cui io, vestito di tutto punto e ben pettinato, prima di uscire mi presentavo da lei, che mi passava la mano leggermente sui capelli, all'epoca folti e appena ondulati, mormorando "come sono belli".

Della sua morte non ho memoria diretta, rammento solo quanto mi raccontava mia madre che si era trovata da sola - mio padre era in giro per le visite domiciliari - a gestire la tragedia. Mi rivedo in quel pomeriggio, ho appena sei anni e sono stato piazzato nell'antica poltrona della stanza degli armadi, con la faccia contro il suo schienale molto alto e inclinato, tappezzato di una stoffa rosso scuro, operata di bianco.

Quella poltrona è stata poi, per molto tempo, la protagonista accogliente del breve pisolino che mio padre si concedeva dopo pranzo, prima di andare a fare l'ambulatorio e poi il giro delle visite a domicilio, fino a tarda sera.

Il lungo schienale inclinato di quella poltrona è servito spesso anche da rampa di lancio al gatto di casa, quando voleva salvarsi da noi ragazzi e si andava a rifugiare sopra gli alti armadi di legno che riempivano quella stanza.

Nei primissimi tempi del dopoguerra mio padre faceva il giro delle visite mediche domiciliari usando una bicicletta, di colore avana. Quando tornava a casa, doveva portarsela a spalla - al secondo piano - per evitare il rischio di furti, allora molto frequenti. Chi ha visto il film "Ladri di biciclette" sa di cosa sto parlando e conosce il valore che allora aveva un comune velocipede.

Anni dopo mi è stato concesso - e ne sono stato fierissimo - di poter usare quella mitica bicicletta, marca Bianchi naturalmente.

Un bel ricordo che porto stampato nella memoria è anche quello per cui spesso, alla sera, dopo aver messo a posto la bici, mio padre staccava dalla “canna” la sua borsa da medico, l’apriva e ne tirava fuori qualche scatoletta di cibo americano dicendo a mia madre, quasi scusandosi “*Cosa vuoi, non avevano i soldi per pagare la visita e mi hanno dato queste*”.

Forse è anche per comportamenti di questo genere che mio padre si è conquistato negli anni una grandissima stima professionale in città, stima confermata anche dalla vera e propria folla che lo ha accompagnato tristemente al cimitero alla sua morte, avvenuta nel 1975.

Di quei giorni conservo un ricordo particolare che testimonia l’affetto che i suoi clienti avevano per lui e che racconto volentieri.

Il funerale era stato fatto di pomeriggio e – come è d’uso a Livorno - la tumulazione sarebbe avvenuta solo la mattina dopo. All’ora indicata mi presentai nella sala mortuaria, ovviamente da solo e mi misi ad aspettare gli addetti che sarebbero venuti a prendere la mio padre. Nella stanza erano presenti due bare. Un vecchietto aspettava, appoggiato al muro.

Quando gli inservienti vennero a prendere mio padre il vecchietto si staccò dal muro e mi disse “*Mi scusi, sa, ma era il mio dottore. Permette che l’accompagni anch’io?*”. L’abbracciai e andammo insieme.

Quegli anni, la fine dei ’40 e i primi ’50, furono un periodo veramente molto difficile per tutti.

La guerra era appena finita, la città di Livorno cercava di riprendersi ma c’erano ancora interi quartieri crollati, per i bombardamenti aerei che avevano tentato di distruggere il suo importante porto.

Era da quella zona e soprattutto dalla vicina base americana di Camp Derby che arrivavano continuamente ogni tipo di militari statunitensi, ma anche moltissimi beni di consumo, liquori e sigarette.

Tutti i prodotti erano rigorosamente di contrabbando e noi ragazzi li guardavamo con curiosità mista a incredulità. A lungo mi sono chiesto cosa mai fossero quelle confezioni di strani oggetti rotondi, incartati nella stagnola, che vantavano qualità e sensibilità eccezionali e che sembravano molto ricercati dagli uomini.

Ricordo molto bene anche le popolane livornesi - incaricate in particolare della vendita di ciò che non poteva stare in bella vista sui banchi - che nascondevano stecche e pacchetti di sigarette, ma anche bottiglie di whisky, preservativi e altre introvabili meraviglie sotto certe gonne gonfie, molto ampie, che le facevano assomigliare a fiori dalle enormi corolle rovesciate, coloratissime.

I loro gesti, quando di frugavano nelle sottane alla ricerca delle merci nascoste, avevano qualcosa di osceno che metteva in imbarazzo noi ragazzi quando - ostentando una sicurezza che non c’era - andavamo a comprare un pacchetto di Pall Mall, di Chesterfield o di Lucky Strike di contrabbando. Un tesoro che avremmo tirato fuori dopo, con finta *nonchalance*, durante quelle feste da ballo in casa, che si cominciavano a organizzare.

Fu così che nacque e poi prosperò per molti anni il mitico “mercatino americano di piazza XX settembre”, conosciuto in tutta Italia e sopravvissuto fino a pochi anni fa, peraltro ormai decaduto a mercato rionale. Recentemente mi hanno detto che è stato trasferito sul mare, nei pressi del vecchio Cantiere Orlando, un posto adatto, credo, per acchiappare i turisti che scendono dalle navi da crociera.

Fu proprio in quel mercatino - che per me bambino costituiva un mondo a parte, dove mi avventuravo con curiosità e timore per trovare le merci più sconosciute, un incredibile bazar misterioso, popolato da personaggi strani e inquietanti, talvolta anche paurosi - il posto dove comprai il mio primo giradischi.

Si trattava di una pesante valigetta di legno color verde militare, che utilizzava delle puntine grosse come chiodi da imballaggio. L'apparecchio, dopo un buon numero di giri di manovella, riusciva a produrre soltanto una vocina fioca, soffocata e quasi inaudibile e poteva leggere solo i “78 giri”, quei dischi neri in vinile che ora sono molto ricercati dai collezionisti.

Ricordo molto bene che, quando portai in casa il mio acquisto, fierissimo della mia trovata, la famiglia non dimostrò affatto l'entusiasmo che mi aspettavo.

La sera, specialmente sul tardi, se si andava a passeggiare in fondo a via Grande, dalle parti del porto, capitava facilmente di incontrare soldati americani ubriachi, talvolta di colore.

Per noi ragazzi l'incontro con queste persone dalla pelle così scura, che non avevamo mai visto prima, rappresentava una grande curiosità e incuteva anche un certo timore, potendo far pensare al terribile “uomo nero” di cui si parlava nelle favole dei bambini.

Si potevano anche incontrare i mitici “emmepi”, la polizia militare statunitense, dotata di lunghissimi manganelli candidi appesi al cinturone. Giravano spesso in jeep, generalmente in pattuglie formate di bianchi e neri; Questi ultimi all'epoca erano chiamati “negri”, senza peraltro che in questa parola ci fosse alcun intento spregiativo.

Alcuni bar della zona del porto erano dotati di nomi per noi misteriosi o allusivi, come il “Bar New York”, il “Bar Hollywood” o altri di questo genere. A noi ragazzini sembravano una via di mezzo tra il romantico e il peccaminoso. Anche perché tenevano accuratamente oscurate le vetrine sulla strada con tendaggi rossi e varie altre pesanti coperture.

Noi maschietti, rosi da una curiosità invincibile, abbiamo fantasticato a lungo su cosa mai potesse avvenire in quei locali e chi fossero quelle ragazze truccatissime che talvolta ne vedevamo uscire, sghignazzando e ancheggiando.

Quando, finalmente, mio padre riuscì ad acquistare la sua prima automobile – si trattava solo di una Balilla nera usata, che fu seguita poi da un'Ardea, ugualmente nera⁴ e usata – l'arrivo dell'autovettura pose tutta la famiglia di fronte a un grave problema, quasi

⁴ Viene in mente la famosa frase attribuita al magnate Ford: “*Gli americani possono scegliersi la macchina del colore che vogliono, purchè sia nera.*”

insolubile. Come si poteva riuscire a evitare che la macchina gli venisse rubata, dato che lui doveva continuamente lasciarla incustodita in strada, quando saliva a fare una visita domiciliare.

All'epoca i furti d'auto – e non solo - erano comunissimi e le serrature davvero molto deboli. La soluzione fu trovata con l'aiuto delle tre zie - le sorelle di mio padre - e più tardi anche di noi figli.

A turno, eravamo comandati a “fare il cane”, così si diceva in famiglia.

La trovata familiare prevedeva che uno di noi dovesse sempre accompagnare mio padre nel suo giro di visite a domicilio, restando in macchina di guardia, mentre lui saliva a curare i malati. In via eccezionale era ammesso portarsi dietro un libro, per alleviare le lunghe attese.

In quei primi anni del dopoguerra non rammento di aver avuto molti amici. Leggevo molto e ricordo bene che mia madre mi accompagnava a volte in via Sproni, a casa di un bambino - mi pare si chiamasse Dellomodarme - che possedeva molti libri di Emilio Salgari.

Io - che ero diventato pian piano un vorace lettore, amante dei libri d'avventure di pirati e corsari multicolori - ricordo ancora l'emozione che ho provato quando mi sono trovato di fronte a quel suo armadio pieno di libri, tra i quali potevo liberamente scegliere, di volta in volta, quale farmi prestare.

In seguito sono divenuto un appassionato fan dei romanzi dello scrittore torinese e ricordo ancora il vero e proprio dolore che ho sentito quando ho scoperto che, ormai, non c'era più niente da scegliere, perché avevo letto tutti i libri che lui aveva pubblicato.

Negli anni scorsi il Corriere della Sera ha pubblicato una lunghissima serie di volumetti, i “classici dell'avventura”, che ho religiosamente comprato e messo da parte nella speranza che, prima o poi, uno dei nipoti abbia voglia di leggerli. Ultimamente ho saputo che Valerio aveva cominciato a leggerne qualcuno.

Un buon amico di quegli anni - che poi ho ritrovato a Torino nei primi anni '60, quando ormai lavoravo e ero già sposato - era Giorgio Ragazzi.⁵

Suo padre, amico del mio, era il rappresentante – oggi diremmo informatore scientifico - di una grande casa farmaceutica, guadagnava molto bene e comprava ai suoi figli regali favolosi che io non potevo nemmeno sognare.

Qualche volta, andando a trovarlo in via della Libertà dove abitava, Giorgio mi faceva vedere e usare i suoi giocattoli. Due, in particolare, li ricordo ancora bene, insieme alla cocente invidia che provai.

Il primo, un vero e proprio sogno, era una confezione del Meccano la più completa mai vista. La scatola comprendeva i pezzi più rari, non escluso un piccolo motore elettrico, con il quale il mio amico poteva costruire e far muovere altissime gru realmente funzionanti e altri macchinari del tutto straordinari.

⁵ Tra i ricordi più cari, conservo anche quello di un viaggio a Parigi fatto in quel periodo, quando tra l'altro ci trovammo nella capitale francese con la famiglia Ragazzi mentre io accompagnavo i miei genitori nella Ville Lumière, fierissimo di poter essere io a far loro da interprete e da guida.

L'altro giocattolo inarrivabile era una grande caserma dei vigili del fuoco. Si sviluppava su più piani, dotata di una facciata e del tetto mobili. Nelle varie stanze, negli uffici e nel garage trovavano posto decine di personaggi e modellini dotati di ogni attrezzo possibile e immaginabile. Automobili, autocisterne e camion avevano perfino un finto distributore di benzina a loro disposizione per fare il pieno di carburante e una cisterna d'acqua per riempire l'autopompa.

I rapporti con mio fratello erano burrascosi, come credo sia comune a quell'età. Con assidua frequenza litigavo con Marcello il quale, pur essendo più piccolo di me di quattro anni, non voleva assolutamente riconoscermi alcun primato e anzi veniva di continuo a stuzzicarmi per provocare così la mia reazione e potersi andare a lamentare piagnucolando.

Ricordo le nostre frequenti lotte sul pavimento e mia madre che strillava inutilmente, brandendo il battipanni o qualche mestolo, cercando di farci smettere. Tra qualche pagina voglio raccontare un divertente episodio, che è avvenuto qualche anno dopo, in campagna, a Cerageto.

Nel frattempo, passato qualche anno, avevo cominciato a frequentare le scuole elementari con un anno di anticipo. Ben presto avrei avuto un primo assaggio di certe concezioni educative che erano in uso nella famiglia di mio padre.

Tra poco racconterò quanto mi avvenne. Può sembrare incredibile, ma è la pura verità.

Le mie prime scuole erano state le "Benci", un grosso edificio color ocra affacciato sui "Fossi", i canali che attraversano una parte della città e a quell'epoca erano utilizzati principalmente da grandi barconi neri per il trasporto merci.

Di quel periodo conservo alcuni ricordi netti.

Uno è quello del maestro Pedrotti, il primo insegnante di sesso maschile che abbia mai avuto.

Lo incontrai in quarta elementare, dopo aver superato il primo esame di quel ciclo scolastico, che allora serviva per essere ammessi a proseguire gli studi. Essendo un uomo, ispirava un discreto terrore in tutti noi alunni anche se, in realtà, tutti dicevano che era buono "come il pane".

L'ho incontrato molte volte, negli anni successivi e sempre mi ha salutato con un bel sorriso affettuoso, riconoscendomi e chiamandomi per nome.

Il secondo ricordo - davvero assurdo ma verissimo - riguarda la refezione scolastica.

Ogni volta che uscivo da scuola, verso mezzogiorno e mezzo, mentre scendevo le scale diretto al portone, venivo investito da un odore - che a me sembrava squisito e molto simile a quello del cioccolato - proveniente da un salone a pianterreno dove vedevo lunghi tavoli apparecchiati ai quali, però, erano ammessi solo quei privilegiati - almeno ai miei occhi sembravano tali - che erano gli assistiti dal Patronato Scolastico.

A me, invece, povero disgraziato, toccava andare a casa dove mia madre, aiutata dalla donna di servizio, aveva preparato un pranzo certamente molto meno attraente e profumato di quello!

Il ricordo più incredibile, però, è un altro ancora e vi ho accennato poche righe fa. Credo abbia segnato la mia vita, almeno in parte, ma forse non è stata solo un'esperienza negativa.

Quando ebbi terminato la quinta elementare e essere stato ovviamente promosso, mia zia Anna – che era una maestra – volle esaminare la qualità della mia preparazione, criticando gli insegnanti che avevo avuto. Decise perciò di sottopormi a un interrogatorio stringente giungendo alla conclusione che non sapevo abbastanza bene a memoria le famigerate “tabelline”.

Il consiglio di famiglia, composto da mio padre, mia nonna paterna e tre zie, oltre a mia madre, si riunì in seduta solenne e sentenziò a maggioranza che – approfittando del fatto che avevo cominciato a frequentare la scuola con un anno di anticipo – avrei potuto senza danno ripetere la quinta come privatista, preparato da mia zia Anna.

In tal modo, fu argomentato, si poteva essere sicuri che avrei avuto “le necessarie basi”.

Non ho mai saputo se mia madre abbia avuto l'ardire di votare contro, ma comunque la maggioranza, con cinque a uno, era schiacciante.

Credo che quella scelta assurda – insieme al peso assillante, totalizzante e pervasivo dello studio, quale fu quello che dovetti sopportare negli anni seguenti - abbia avuto una discreta influenza sulle difficoltà scolastiche che ho poi incontrato e di certo sullo scarso amore per la scuola, che mi ha accompagnato nel tempo fino a quando sono arrivato all'università.

Anticipando un poco la tempistica di questo racconto ricorderò che durante il triennio delle scuole medie e poi il quinquennio delle superiori sono stato bombardato in continuazione dalle lezioni private. In estate mi venivano concessi quindici giorni di riposo, ma non sempre potevo terminare la quindicina. È stato solo in terza liceo che finalmente sono riuscito a emanciparmi, tanto che poi – come racconterò – la mia ribellione mi ha fatto partire per Parigi, dove sono vissuto un paio d'anni con Jeanine, una bella biondina. E non solo.

A seguito della dura sentenza del consiglio di famiglia, l'anno dopo lo dovetti passare in buona parte a Castelnuovo della Misericordia, il paesino dove mia zia insegnava alle elementari e mi stava facendo ripetere la quinta come privatista. In quel periodo assaggiai un tipo di educazione molto diverso da quello, pur severo, che era in uso a casa mia.

Un'educazione basata su regole molto rigide che apprezzai poco, anche se forse non erano del tutto sbagliate e devo riconoscere che mi hanno lasciato una certa formazione del carattere.

In proposito ricordo una volta che, andando a tavola per il pranzo, avevo occhieggiato una gran fruttiera piena di belle albicocche mature.

Durante tutto il pranzo mangiucchiai svogliato, pensando a quella bella frutta e per la fretta di assaggiarla rifiutai la verdura, affermando ingenuamente che non avevo più fame.

Mia nonna Già – il suo vero nome era Luigia – era la matriarca cui era affidata la guida della famiglia. Il nucleo familiare delle zie a quel tempo era appunto costituita da lei e dalle sue tre figlie zitelle, mentre mio nonno Vincenzo era morto suicida tre anni prima che nascessi. Di fronte al mio sotterfugio lei prese una decisione consequenziale e severa.

Avendo detto che non avevo più fame, non avrei potuto mangiare neppure la frutta, che fu invece voracemente gustata dalla nonna e dalle zie che ne commentarono abbondantemente la grande bontà.

Le regole dovevano essere rispettate. Soprattutto mai dire bugie.

Un'altra punizione che rammento ancora molto bene del periodo passato a casa delle zie, mi fu somministrata durante una domenica.

Quella mattina ero andato a casa di un amico – che abitava a una distanza di forse un centinaio di metri dalla casa delle zie - il quale possedeva una bella collezione di fumetti. Si trattava di un vero e proprio tesoro per me, dal momento che mio padre me ne proibiva la lettura.

Come mi è poi capitato spesso divenendomi abituale, mi immersi profondamente nella lettura e persi del tutto la nozione del tempo. Quando mi accorsi che i familiari del mio amico stavano per mettersi a tavola mi precipitai a casa.

Ricordo perfettamente la scena.

Mia nonna, con le zie al fianco, tutte con espressione corruciata, mi aspettava al cancello del giardino e mi dette uno schiaffo, mentre mi rimproverava aspramente dicendo che mi stavano chiamando da ore e si erano molto spaventate. Io non riuscii a ribattere che sapevano benissimo dov'ero.

Per punizione fui spedito a letto senza il pranzo domenicale. Ma tutto questo non bastava.

Dato che avrei potuto mettermi a leggere, fu abbassato l'avvolgibile della finestra e fu spenta la luce con proibizione di riaccendrla. Altrimenti, mi fu spiegato, non avrei sentito abbastanza la punizione.

Nei ricordi di quell'anno, però, ce n'è anche un altro molto diverso e decisamente più piacevole dato che, insieme ad un altro amico di Castelnuovo, un ragazzo di nome Luciano, scoprimmo quello che succedeva di molto piacevole se abbassavamo e alzavamo ritmicamente il nostro prepuzio.

Questa scoperta ci entusias mò non poco e il mio amico che, vivendo in campagna diceva di aver già imparato molte cose, mi fornì i primi rudimenti dell'anatomia femminile. Che poi scoprii essere in buona parte fantasiosi.

Al mio ritorno in città, naturalmente, superai brillantemente l'esame di ammissione alle scuole medie, vincendo anche una borsa di studio.

La delusione fu davvero feroce quando scoprii che – pur avendo fatto due volte la quinta – e avendo anche vinto una borsa di studio, non potevo incassarla dato che mio padre, medico, guadagnava troppo!

Il teatro dei miei giochi in casa era principalmente “la terrazza”.

Ho già parlato di questo ambiente, formato in realtà da due grandi stanze, rialzate rispetto all'appartamento al quale erano unite da un'ampia scala interna. Mentre il primo ambiente – chiuso da belle vetrate colorate - era completamente ammobiliato e utilizzato come sala da pranzo, l'altro, molto ampio e ingombro solo di qualche vecchio mobile, era aperto verso l'esterno tramite due grandi arcate, protette da ringhiere di ferro che davano sul cortile delle scuderie.

Quei locali, in quegli anni del primo dopoguerra, erano stati occupati abusivamente da una sezione del Partito Comunista che, per quanto ricordo, non credo pagasse nemmeno l'affitto.

In questo stanzone noi bambini eravamo liberi di scatenarci quanto volevamo. Fu teatro di parecchie monellerie, anche a carico del gatto di casa che, pur se spaventatissimo, non ricordo ci abbia mai graffiato. Almeno non con cattiveria.

Uno dei primi giochi che ci inventammo e tentammo di praticare a lungo – insieme ai primi amici che mi ero fatto andando a scuola, *in primis* i già citati Giuliano e Roberto – fu quello del gatto paracadutista.

Infilavamo il povero animale in un cestino che poi veniva calato con una corda giù dal secondo piano, fuori dalla ringhiera. La tragedia era che, qualche volta, il micio riusciva a saltar fuori dal cestino restando in equilibrio precario sul cornicione della finestra del piano di sotto.

Dopo la fuga il felino si rifiutava assolutamente di risalire nel panierino, anche se noi glielo presentavamo davanti insieme a qualche buon boccone, supplicandolo di accettare un passaggio.

In genere la faccenda terminava quando qualcuno, irratissimo per il nostro baccano, apriva la finestra e rimetteva il gatto nel cestino perché noi potessimo riprenderlo. Quel qualcuno, poi andava regolarmente a lamentarsi da mio padre, che minacciava tuoni e fulmini se non avessimo smesso di dar fastidio.

Ricordo bene una di queste lamentele, ma non era relativa al gatto.

Quel giorno eravamo in terrazza, io e i due miei amici del cuore.

Avevamo appena scoperto che – usando una stretta strisciolina di carta, con un estremo appallottolato a far da peso, l'altro diviso in due e piegato a formare due alette – ne veniva fuori una specie di elicottero il quale, se c'era un po' di vento, poteva addirittura salire brevemente, prima di scendere, roteando con eleganza e depositandosi da qualche parte.

Io quel giorno disponevo di un grosso ricettario di mio padre non più utilizzato per qualche motivo. Il foglio di ogni ricetta poteva essere diviso in almeno quattro o cinque strisce. Fummo così in grado di costruire molte decine, centinaia di elicotterini che facemmo volare dalle arcate della terrazza. Uno dopo l'altro, andarono a depositarsi

ovunque nel cortile e nelle scuderie. Alla fine della mattinata sembrava che sulla tutta la superficie in basso fosse caduta una abbondante nevicata.

La brontolata paterna fu così efficace che la ricordo ancora.

Così come ricordo bene una volta, anzi l'unica, nella quale mio padre mi dette uno schiaffo, un vero ceffone.

Quel giorno Stavo giocando in terrazza da solo, quando mi trovai per le mani un grosso fiasco pieno d'acqua. La tentazione di vedere come sarebbe scoppiato facendolo cadere dalla terrazza nel cortile delle scuderie fu troppo forte. Il fiasco volò giù e scoppiò con gran fracasso.

Fui convocato davanti a mio padre, che era appena rientrato in casa e davanti a lui – che probabilmente mi aveva visto dalla finestra della cucina – mentii spudoratamente, affermando di non sapere chi aveva buttato giù il fiasco.

Ricordo ancora il bruciore di quello schiaffo, ma soprattutto la vergogna che provai e le parole gridate da mio padre "*Non devi mentire, mai!*".

Da allora sono passati moltissimi anni e mi auguro di aver conservato la sua lezione sulla sincerità.

Le birbonate aumentarono ancora quando, in occasione di un famoso Natale, ricevetti in dono una bellissima carabina ad aria compressa che poteva sparare colorati piumini, piuttosto costosi e quindi per me quasi introvabili. Ma sparava anche piombini, acquistabili a scatole intere e a poco prezzo.

Per un po' di tempo i nostri bersagli furono i colombi che avevano fatto il nido in certe buchette del lontano muro in fondo al cortile. Al massimo, però, potevamo veder volare qualche piuma e quindi la soddisfazione che potevamo trarre dalle nostre "cacce grosse" era troppo limitata.

Allora decidemmo di dedicare le nostre attenzioni alla biancheria, stesa alle finestre ad asciugare. Avevamo una forte predilezione per le lenzuola che, quando colpite, tremavano tutte dandoci la prova di aver colto il bersaglio. Quella volta mio padre si arrabbiò parecchio: credo che il poveretto abbia dovuto rimborsare il prezzo di qualche lenzuolo.

Ci fu anche un altro regalo che segnò a lungo la mia infanzia e che, come gli altri giocattoli importanti, è poi passato in dotazione a mio fratello.

Si trattò di un proiettore cinematografico, ovviamente manuale e dotato di un unico film, che in realtà era poi uno spezzone tratto dal film "Dagli Appennini alle Ande", privo di sonoro, in bianco e nero, terribilmente rigato.

In sostanza, un giocattolo che oggi nessun bambino degnerebbe neppure di uno sguardo.

Eppure posso assicurare che, allora, insieme ai miei amici, abbiamo tirato fuori molte volte quella macchina, passando ore a girare la manovella, emozionandoci nel vedere le figure che si muovevano silenziose sul pezzo di lenzuolo bianco che fungeva da schermo.

Da precisare che a nessuno è mai venuto in mente che, forse, ci saremmo potuti procurare almeno un altro spezzone!

2 - Adolescenza

Intanto stavo crescendo e il mio interesse nei confronti del genere femminile aveva cominciato a non essere più limitato ai dispetti. Avevo smesso anche di rifiutarmi di giocare con “le femmine”.

Fu quella l'epoca nella quale, una mattina, sempre nella famigerata terrazza, mentre giocavo con un paio di amichette piuttosto esuberanti, una di esse acconsentì a togliersi le mutandine per farmi esaminare “*de visu*”, diciamo così, la famosa differenza tra maschi e femmine, corroborata anche da un potente getto urinario la cui violenza mi sorprese.

Il mio interesse per il genere femminile stava crescendo sempre di più, incontenibile.

In quel periodo, avevamo in casa Carmen, una donna di servizio giovane, vivace, che qualche volta, quando io e lei eravamo da soli in casa – probabilmente intuendo i miei turbamenti adolescenziali - mi aveva provocato chiedendomi se sapevo come si facevano i bambini e altre simili sfide.

Decisi che mi sarei vendicato in modo feroce, arricchendo nello stesso tempo le mie conoscenze in materia di donne..

Sapevo che la sala da bagno del nostro appartamento aveva un finestrino con vetro molato che si apriva sulla terrazza, teatro dei nostri giochi. Il finestrino si chiudeva, dall'interno, con un nottolino di legno.

Scoprii che, premendo forte l'infisso quando il nottolino era chiuso, questo restava bene al suo posto. Quando poi, dalla terrazza, si tirava indietro la finestra con due dita, il nottolino non faceva più presa e roteava giù. A quel punto bastava sospingere piano piano l'anta per aprirla e avere una vista completa del bagno.

Mi preparai a lungo facendo vari esperimenti, sempre coronati da un successo strepitoso e aspettai che la fantesca di dedicasse a fare il suo bagno settimanale.

Aspettai un po' di tempo e quando il finestrino si aprì la vidi nuda davanti allo specchio del lavandino. Ricordo bene quanto mi sconvolse la vista del ciuffo nero del pube e dei seni pesanti con i grossi capezzoli scuri. Purtroppo non avevo tenuto conto del fatto che, se io vedevo bene lei, era vero anche il contrario.

Ovviamente, dopo qualche giorno la fanciulla – che era anche fidanzata e prossima alle nozze - ci piantò in asso senza dare molte spiegazioni, anche se ho il forte sospetto, anzi sono convinto, che mia madre avesse immaginato qualcosa. Forse Carmen si era confidata con lei.

La punizione fu comunque terribile perché la donna che venne a sostituire quella che avevo spiato in bagno era orrenda.

Si trattava di Armanda, una matura signora, originaria di una buona famiglia decaduta, forse una profuga istriana, che aveva imparato ad affogare i dispiaceri nel vino e negli alcolici in genere.

La dama era convinta - non se ne è mai saputo il motivo - di dover combattere la magrezza del viso, per cui teneva perennemente in bocca, in corrispondenza delle guance, dei voluminosi batuffoli di cotone idrofilo.

Lascio indovinare quale fosse l'odore dell'alito della buona signora.

Questa donna, che nella sua gioventù doveva aver avuto un'ottima educazione, pretendeva anche di aiutarmi nei miei primi compiti di latino, mentre io tentavo eroicamente di sottrarmi a quella specie di camera a gas, sostenendo che ero capace di fare tutto da solo.

Questa povera signora è poi rimasta molti anni a servizio da noi, pur essendo ormai del tutto alcolizzata, perché mia madre - giustamente - non se la sentiva proprio di licenziarla.

La cosa incredibile è che lei riuscì perfino a trovarsi un amante, un funzionario di polizia⁶ per quanto ricordo, che veniva regolarmente a prenderla la sera per farle fare due passi, così almeno lei affermava signorilmente.

Insieme ai primi rudimenti di latino, in quegli anni, ricordo anche di aver preso la mia prima cotta, ovviamente del tutto platonica.

Ricordo solo che una mattina, era sciopero a scuola per qualche motivo, io e Anna Maria - mi pare si chiamasse così - passammo un po' di tempo seduti vicini sopra una panchina in un giardino pubblico, parlando poco e prendendoci ogni tanto l'un l'altra la mano, teneramente. E basta.

La responsabilità di avermi fatto fare qualche passo avanti verso l'emancipazione in vari campi è sicuramente da acdebitare ai miei due grandi amici di quell'epoca, Roberto e Giuliano, ai quali ho già accennato.

Il primo era un biondino, secco come un chiodo, che aveva un fratello maggiore ormai prossimo al matrimonio. Erano figli di un impiegato del Catasto. Roberto recentemente ci ha lasciato e mi è molto dispiaciuto che non abbiamo avuto modo di rivederci, ma solo di sentirci una volta, al telefono.

L'altro, figlio unico di un maresciallo dei carabinieri, era sempre educatissimo e perfettamente vestito e pettinato. Sono rimasti poi sempre nella memoria come "i miei amici".

Non a caso qualcuno a quell'epoca ci aveva soprannominato i tre moschettieri, forse ignorando che quei personaggi di Dumas, in realtà, erano quattro.

Con quei due ragazzi condivisi un triennio di moltissime imprese, riuscendo poi a restare in contatto con loro anche quando io andai al liceo classico e loro all'istituto tecnico.

Un ricordo molto preciso che ho conservato è quello della riflessione che mi capitò di fare quando finimmo le superiori: loro, ormai, sono due Geometri e possono farsi una targa con quel titolo mentre io, con il mio povero diploma del Liceo Classico, cosa diavolo sono?

⁶ Se ricordo bene, fu proprio per intercessione di questo funzionario, che aveva consuetudine con l'armeria Soldaini, all'epoca aperta in fondo a via Grande, vicino al porto, che potei ricevere in dono la carabina di cui ho parlato.

Solo molto tempo dopo ho capito quanto mi sbagliassi⁷ e quanto mi sarebbe servito quel mio liceo, così difficile.

Di quegli anni alle scuole medie ricordo bene anche le epiche partite giocate a “murello”, disputandoci le figurine di attori del cinema e giocatori di calcio, che ormai cominciavano addirittura a essere fotografiche.

Il certame doveva essere praticato lontano da casa mia perché, essendo un gioco di strada, era adatto solo ai “ragazzacci” - così diceva mia madre - con i quali io non dovevo assolutamente avere niente a che fare.

Restando in tema di epica non posso dimenticare i feroci duelli, combattuti spesso con Roberto, tornando da scuola. Ci scambiavamo tremendi fendenti con gli ombrelli, e grande era poi la disperazione di mia madre, quando vedeva il mio tutto storto e da cambiare.

C'era anche un altro scherzo, più rozzo ma che andava per la maggiore e abbiamo molto praticato.

Eccone la descrizione.

Quando un ragazzo stava camminando e reggeva per la maniglia la pesante cartella scolastica piena di libri e quaderni – allora non si parlava di zaini e nemmeno delle cinghie di gomma, che sono arrivate arrivate dopo - bisognava arrivarli dietro di soppiatto e colpire con una forte manata la borsa in modo tale da farla cadere in terra, meglio ancora se lei si apriva e tutto il contenuto ne usciva andando a sparpagliarsi sull'asfalto.

Per un certo periodo, con i miei amici, abbiamo amato e praticato un particolare tiro a segno⁸.

Con la carabina a aria compressa della quale ho già parlato, prendevamo di mira le statuette del presepe, collocate strategicamente sui mobili vecchi della terrazza. Quando poi arrivava il Natale si rendeva necessario acquistare di nuovo molte statue, causa la misteriosa scomparsa di parecchie di quelle dell'anno prima, della quale nessuno sapeva assolutamente niente.

Ho già parlato dei giochi in terrazza e del gatto paracadutista. Mi resta da confessare che angolo di un vecchio cassettoni abbandonato fu trasformato in nascondiglio per gli albi dei fumetti – per me merce proibita - che mi venivano prestati in segreto, soprattutto dal mio amico Giuliano.

Di quelle letture clandestine rammento in particolare gli albi di Flash Gordon (spero di ricordarne bene il nome) il quale - accompagnato dalla sua bellissima compagna Dale Arden, chissà perché sempre rigorosamente in costume da bagno o in reggiseno abbinato a uno scosciatissimo pareo - viaggiava nello spazio profondo - a caccia dei più tremendi

⁷ A questo proposito voglio citare un episodio di molti anni dopo. Stavo parlando con Claudio Mori, un geometra che, mentre già lavorava, si era iscritto alla facoltà di Architettura e sarebbe poi divenuto un ottimo professionista. Quando mi capitò di dirgli che certamente si trovava meglio lui degli studenti che provenivano dal Classico, mi sorprese dicendomi che era proprio il contrario: generalmente erano proprio gli ex liceali ad essere più preparati e maturi.

⁸ Di questo gioco, ovviamente, non ho affatto parlato durante il mio periodo di appartenenza agli Aspiranti di Azione Cattolica.

cattivi come Ming lo spietato, Aura, il Principe Brazor o il Gran dragone - a bordo di astronavi coloratissime dalle forme più barocche, ricchissime di alettoni, cupole, pinne e strane antenne dipinte.

Ricordo che spesso - su queste incredibili macchine del futuro - esistevano degli strani apparecchi dotati di grandi visori attraverso i quali i personaggi potevano vedersi e parlarsi tranquillamente, mentre volavano tra un pianeta e l'altro.

Più volte a quell'epoca mi sono domandato, fantasticando, se sarebbe mai stato davvero possibile, e in quale lontano futuro, realizzare una simile assurda invenzione⁹.

Del resto ricordavo ancora bene il mio timore di prendere la scossa quando mio padre, medico, si era fatto installare il telefono in casa e mi aveva invitato a mettere il ricevitore all'orecchio.

Fu in quel periodo che Giuliano, il quale passava lunghi periodi in Garfagnana, terra di miti e di misteri, cominciò a raccontarmi storie di fantasmi, mostri e altre diavolerie che poi, quando andavo a dormire nella stanza degli armadi, piena di ombre e scricchiolii sinistri, mi tenevano sgradita compagnia per ore.

Una brutta nottata, ricordo, fu quella che seguì la mia visione al cinema "dei Gesuiti" sotto casa di un film di fantascienza. Il titolo mi pare fosse "La cosa venuta da un altro mondo", era una storia fantastica e molto improbabile nella quale una sorta di Frankenstein vegetale, immune a fucili e mitragliatrici, ne combinava di tutti i colori prima di essere distrutto dall'eroe per il tramite di tremende e molto spettacolari scariche elettriche complete di scoppi e grandi fumate scure.

Nella stanza degli armadi dove dormivo, peraltro, scoprii anche una grande libreria vetrata contenente la biblioteca di mio padre. Fu quella vetrina che mi fornì per molti anni di che leggere e fantasticare.

Vi scoprii anche il famoso romanzo "L'amante di Lady Chatterley" che mi sconvolse e fu a lungo la mia bibbia erotica. Ho ancora nella memoria la scena, erotica ma non pornografica, nella quale il guardiacaccia intreccia timidi fiorellini sul vello pubico della gentildonna.

Crescendo, la mia fantasia e quella degli amici divenne più scientifica e ci fu di grande aiuto l'Enciclopedia dei Ragazzi, di Mondadori. Fu nei suoi volumi, per esempio, che scoprimmo come con una miscela di carbone in polvere, zolfo e potassio, si poteva ottenere una sorta di polvere esplosiva.

Il miscuglio andava infilato e pressato in un tubetto di medicinali vuoto; poi bastava avvitare il tappo del tubetto facendo pendere fuori da un buchino un pezzetto di spago bagnato d'olio e zolfo. Si otteneva così un piccolo razzo che, accendendo la miccia, prima sputava fumo e fischiava, poi riusciva a schizzare per aria.

Qualche volta abbiamo provato a vedere se riuscivamo a far volare il gatto, inserendo opportunamente il tubetto. Le decise proteste del felino, assolutamente

⁹ La televisione, quando ero bambino, era appena conosciuta perfino negli Stati Uniti e in Italia sarebbe approdata, senza diffondersi, solo negli anni '40.

retrogrado e contrario alle nostre ricerche scientifiche, ci hanno purtroppo sempre impedito di portare il progetto alla fase finale dell'esperimento.

Il quale invece è perfettamente riuscito la volta in cui abbiamo legato il tubetto - ottimi quelli del Formitrol, ricordo – sopra una automobilina, che fu trasformata *ipso facto* in auto a reazione.

Sempre nel filone degli esperimenti scientifici - in questo caso direi di fisica - rientrava un altro gioco che, per fortuna, potemmo realizzare solo pochissime volte.

Infatti era basato sulla sottrazione da parte di Giuliano, al padre sottufficiale dei carabinieri, di un proiettile di mitra, il più adatto per la lunghezza.

Tale proiettile veniva dolcemente incastrato per la punta nel buco di uno spesso tavolone appoggiato in verticale.

Sotto la base della munizione si agganciava una gabbietta di filo metallico, ottima era quella dello spumante, conservata allo scopo.

Si metteva poi nella gabbietta un batuffolo immerso nell'alcool e lo si accendeva con un fiammifero, precipitandoci poi fuori della stanza e ascoltando il risultato dalla stanza accanto. Poi si raccoglievano, analizzavano e commentavano i pezzi metallici del bossolo, orribilmente slabbrati.

Ogni volta, molte donne si affacciavano alle finestre chiedendo cosa era stato quel botto, quel rumore improvviso. Per quanto ci riguardava, naturalmente, noi non avevamo mai sentito niente.

Una passione che cominciò allora e non mi ha più abbandonato era quella per le barche. Tentavo continuamente di costruirne qualcuna a vela, ispirandomi alle illustrazioni dei libri che leggevo, ma incontravo molte difficoltà nel reperire i materiali, anche per la mia assoluta mancanza di informazioni pratiche.

Uno dei miei giacimenti preferiti avrebbero potuto essere le cannuce e i bastoncini che mia madre, appassionata di piante in vaso, utilizzava volentieri per sostenere i suoi arboscelli. Il guaio era che lei li difendeva pervicacemente dalle mie grinfie e a me mancava la possibilità di andarmene in giro in qualche boschetto o giardino pubblico per raccogliere quanto mi serviva.

D'altra parte, a quell'epoca, non credo nemmeno che esistesse a Livorno un negozio di modellistica dove acquistare legno di balsa e simili sciccherie. Comunque non avrei avuto i soldi.

Ricordo in particolare quando - avevo appena terminato di leggere il romanzo "Kon Tiki" - pretesi di costruire una zattera simile a quella di Thor Heiyerdhal e poi – fierissimo della mia costruzione - andai a farla navigare nel Fosso Reale. Per la precisione il varo avvenne alla discesa del ponte sui Fossi, in corrispondenza con via del Fante.

Il guaio fu che adoperai del legno molto pesante, se ricordo bene furono pezzi ineguali, segati a mano, di un manico di scopa, completati da una stampella per abiti. Appena messa in acqua la barca si inclinò di brutto e andò a incastrarsi tra il muro dell'argine e un grosso barcone nero ormeggiato nei pressi, lasciandomi disperato perché non potevo recuperarla né farla ripartire.

Sempre la mancanza di materiali adatti rovinò anche un altro mio progetto al quale mi ero dedicato con passione. Quello di realizzare un aquilone, del quale avevo trovato i disegni nell'enciclopedia che ci forniva stimoli e idee: basti pensare che, invece dei leggerissimi listelli di balsa suggeriti nel libro io pretesi di utilizzare le stecche di legno di una cassetta da frutta. Non occorre precisare che quell'aquilone non ebbe mai modo di sollevarsi in volo.

Fu sempre al seguito dei "miei amici" che mi capitò di avvicinarmi allora a un mondo che per me era totalmente nuovo e sconosciuto, il mondo che gravitava intorno al cattolicesimo.

Roberto e Giuliano erano già "aspiranti" di Azione Cattolica, mi sembrò quindi logico diventarlo anche io e così cominciai a frequentare assiduamente insieme a loro la chiesa del Soccorso.

Imparai subito che noi eravamo assolutamente diversi dai Pionieri, i giovani che appartenevano al Partito Comunista e che non erano cattolici, anzi erano degli avversari temibili.

Durante varie campagne elettorali anche io me ne andai in giro, del tutto inconsapevole di quel che facevo, appiccicando ovunque piccole immagini di propaganda delle dimensioni di un francobollo¹⁰.

Mi appassionai molto anche a quelle gare – che sono tipiche di quel mondo - nelle quali si faceva punteggio – che veniva poi accuratamente annotato in un tabellone messo in bella vista - ogni volta che ci si confessava o ci si comunicava, oppure quando si faceva visita al Santissimo Sacramento, o anche si recitava una determinata giaculatoria, una preghiera o simili, semplici pratiche religiose.

Come tutti giocai infinite partite a pallone, con relative ginocchia sbucciate, accapigliandomi con gli amici nel polveroso campetto della parrocchia.

Fu proprio in quel periodo che mi godetti una grande, insperata soddisfazione che mi arrivò addosso d'improvviso.

A quell'epoca non facevo molto sport e, anche a seguito di una disfunzione tiroidea¹¹, ero diventato piuttosto grassoccio e quindi oggetto di pesanti scherzi e motteggi da parte degli altri ragazzi. Il mio amico Roberto, anzi, mi aveva affibbiato anche un feroce nomignolo, che ricordo benissimo ma mi rifiuto di riportare in queste pagine abbandonandolo invece al giusto oblio.

Perciò ero rimasto parecchio dubbioso quando mi era stato proposto di partecipare a una gara di corsa a piedi che era stata organizzata intorno una delle metà di Piazza Magenta¹².

¹⁰ A quell'epoca le regole per la propaganda elettorale erano molto più elastiche di quelle attuali.

¹¹ Forse è a seguito di quella disfunzione che, in seguito, mi è stata diagnosticata una "tiroidite di Haschimoto" che mi ha condannato all'assunzione a vite dell'Eutirox.

¹² Per un livornese, per quanto ne so, Piazza della Vittoria si chiama sempre e solo Piazza Magenta.

Grande fu la mia sorpresa quando mi accorsi che ero in testa al gruppo e poi riuscii a vincere la gara.

Non ho mai saputo se tale vittoria fu regolare o no. Io sono convinto che sia stata truccata, molto probabilmente dal giovane sacerdote di cui parlo tra poco, ma comunque l'episodio rafforzò molto il mio ego.

Di quei mesi ricordo volentieri quel parroco - un giovane prete sorridente che mi pare si chiamasse Don Giovanni - e che, come scoprii tempo dopo con qualche sorpresa, aveva una sorella, maggiore di noi di qualche anno, molto carina, con una lunga chioma nerissima e molto elegante, che veniva spesso a trovarlo.

Non posso trascurare, adesso, di raccontare un divertente episodio, al quale ho accennato in precedenza, che la dice lunga sui pregiudizi che subivo di continuo per il semplice fatto di essere il fratello maggiore, avendo quattro anni in più di mio fratello Marcello.

Ecco la storia.

Era la fine dell'estate e io dovevo avere quattordici o quindici anni. Quell'anno, insieme a mia madre e mio fratello, eravamo andati a passare un periodo di vacanza a Cerageto, un minuscolo paesino arrampicato nel verde sui monti della Garfagnana. Ricordo bene che il gioco più famoso, praticato in quel piccolo borgo era quello della "ruzzola": un disco di legno che veniva lanciato giù per quelle ripide stradine, sfidandosi a chi arrivava più lontano. Capitava spesso che la ruzzola, saltando su qualche sasso, schizzasse per aria magari facendo danni a persone e cose.

Noi alloggiavamo in una pensioncina familiare e quel pomeriggio fatale stavo giocando con mio fratello lì intorno, sulle balze di un castagneto. Correndo, scivolai sull'erba di una proda e il caso volle che la mia gamba si scontrasse con un tagliente collo di bottiglia, seminato nella terra.

Il vetro mi provocò un taglio molto profondo, ricordo ancora bene i vari strati multicolori messi in bella mostra dal polpaccio ferito. La lunga ferita è ancora visibile.

Io non provavo ancora un gran dolore e poi mi era stato insegnato a essere coraggioso, per cui me ne andai tranquillamente verso mia madre per mostrarle quanto era successo e farmi medicare.

Mio fratello, invece, nel vedere la profonda ferita e il sangue che cominciava a scorrere abbondantemente, si mise a piangere disperato.

Mia madre, vedendoci arrivare, non trovò di meglio che rimproverarmi perché, come al solito, "avevo fatto piangere Marcello"!

Salvo poi, vista la ferita, precipitarsi a telefonare a mio padre, elogiandomi per il coraggio e la forza d'animo dimostrata.

Devo riconoscere che, effettivamente, in quella occasione dimostrai un buon sangue freddo, specialmente quando arrivò il medico condotto che non era certo un primario chirurgo.

Il sanitario - chiamato d'urgenza a ricucire il figlio di un collega - credo non dovesse mai aver avuto a che fare con ferite di quelle dimensioni. Ricordo molto bene che, come punti, mi applicò ben otto, dolorosissime, grappette metalliche. Otto erano quelle rimaste a presidiare il taglio.

Il guaio era che, fosse per colpa del medico o delle grappette poco valide, ricordo bene che - mano a mano che lui procedeva nell'applicare questi punti metallici - quelli applicati in precedenza saltavano via o strappavano la pelle divenendo inutili.

Non so più quante grappette dovette applicarmi il povero dottore per riuscire finalmente a chiudere la mia ferita. Naturalmente senza usare alcun anestetico, anzi utilizzando l'alcool che bruciava da matti.

Io stringevo i denti ripensando a Sandokan e agli altri eroi che mi avevano fatto compagnia per anni.

La notte, mi fu dato da leggere un pacco di "libri gialli" Mondadori, con il divieto assoluto di addormentarmi perché avrei potuto muovere la gamba e magari far saltare di nuovo i punti metallici.

All'idea di doverne ripetere la messa in opera non feci davvero troppa fatica a non chiudere occhio e lessi volentieri i libri che mi avevano messo a disposizione.

Fu nell'adolescenza che entrarono a far parte della mia cerchia altri amici, ai quali è giusto che adesso faccia cenno.

Il primo si chiamava Romano Moretti..Era mostruosamente bravo in latino, greco e in qualsiasi altra materia scolastica. Abitava con la famiglia in una elegante palazzina di via Coccoluto Ferrigni, con un bel giardino.

Romano – che per il resto era un ragazzo molto affettuoso e buono - aveva un ego smisurato e non poteva ammettere di essere secondo a nessuno, in nessun campo, si trattasse pure di un gioco da ragazzi.

A questo proposito ricordo che una volta, mentre facevamo insieme pesca subacquea sui fondali degli "scogli dell'Accademia", appena fuori dai Bagni Fiume, mi capitò, unica occasione in quegli anni di pratica alieutica, di catturare un "marvizzo" di buone dimensioni, che gli mostrai con entusiasmo.

Lui aveva preso solo il solito tordo minuscolo ma, dopo aver visto la mia preda, continuò a pescare molto a lungo uscendo dall'acqua quando ormai era semicongelato. Però era riuscito a prendere un gran numero di pescetti che, come ebbe subito a precisare, almeno a peso, superavano il mio campione.

Lo persi di vista subito dopo il liceo, quando partii per Parigi e non ho più avuto occasione di incontrarlo. Giuliano Bruni, con il quale in tutti questi anni sono rimasto in contatto, sia pure telefonico, mi ha raccontato che Romano, purtroppo, è morto relativamente giovane.

L'altro amico era Massimo Pipeschi. Rampollo di un'ottima famiglia, educatissimo – al punto di fare un perfetto baciamento alle signore, rigido come un palo – andava in giro sempre inappuntabile in giacca e cravatta, com'era in uso allora anche per gli adolescenti. Viveva con la famiglia in una bella palazzina, a pochi metri di distanza da quella di Romano.

Molto presto Massimo era rimasto orfano del padre, un pilota che era morto in seguito a un incidente aereo, avvenuto non so bene se in seguito a una acrobazia fatta per salutare il figlio che faceva il bagno in mare ai Fiume.

La sua mamma, per effetto di quella orribile tragedia, era precipitata in gravissime difficoltà finanziarie e perciò aveva dovuto accettare di impiegarsi in qualità di custode di uno dei grandi cimiteri cittadini. Naturalmente tutta la famiglia aveva dovuto lasciare la palazzina per andare a vivere nell'abitazione di servizio a disposizione della madre, un alloggio posto all'interno dello stesso camposanto.

Credo che Massimo non abbia mai potuto superare lo shock di quel terribile cambiamento, che lo espose – tra l'altro – alle prevedibili, macabre ironie dei compagni di classe¹³.

Fatto sta che il mio amico non riuscì mai a finire il liceo classico e continuò a vivere comportandosi in modo strano, studiando il serbo-croato o altre materie eccentriche, parlando solo attraverso battute di spirito di scarso successo e rifiutando qualsiasi rapporto che fosse basato su una seria riflessione.

Quando Massimo stava per morire - dopo una lunga degenza della quale Giuliano mi aveva costantemente tenuto al corrente – io lavoravo a Lucca a poche decine di chilometri da Livorno ma, pur essendo stato avvertito, non ho saputo trovare il tempo per andarlo a trovare in ospedale. Sinceramente, sento molto il rimorso di non essere passato a salutarlo.

Tornando all'epoca dell'adolescenza, io andavo avanti con gli studi ma, forse per l'influsso di mia zia insegnante elementare e di certo per le straordinarie capacità di mio padre – del quale tutta la famiglia mi raccontava continuamente di come fosse stato sempre bravissimo a scuola, tanto da aver continuamente vinto la borsa di studio, riuscendo così a non far mai pagare ai suoi le tasse scolastiche – non mi riusciva proprio di brillare.

La conseguenza della mia poca riuscita scolastica era che, tanto meno brillavo, tanto più mio padre si impegnava nel mandarmi a ripetizione, continuamente. Si era cominciato in quinta elementare e poi in prima media e saremmo andati avanti in quel modo, fino alla terza liceo.

Come ho già ricordato, in pratica per me quasi non esistevano vacanze. Se non ricordo male, in estate mi veniva concessa una settimana o due di riposo e poi dovevo ricominciare con le asfissianti ripetizioni di greco e di matematica, che avrebbero dovuto "rimettermi in pari" come si diceva.

Questo metodo - frustrante e poco efficace almeno ne sono convinto - è continuato per molti anni, praticamente fino a quando ho saputo ribellarmi e dimostrare a mio padre che poteva aver fiducia in me. Quando questo avvenne, molto tempo dopo, il mio genitore cambiò radicalmente atteggiamento, cominciando a dimostrarmi una grande stima, anch'essa probabilmente eccessiva.

¹³ Massimo rimase vittima anche di uno scherzo che avevamo organizzato con il suo consenso. Una notte di luna andammo nella pienta di Tirrenia dove lui finse di avere un attacco di licanropia. Finito lo scherzo e rivelato che appunto era una burla ci vollero mesi perché gli amici se ne convincessero. Il colorito di Massimo, terreo, non lo aiutava affatto.

Nel frattempo la mia famiglia aveva cambiato casa. Ci eravamo trasferiti in via Calzabigi, in un bell'appartamento moderno con un gran salone triplo e soprattutto con un seminterrato che - pensato originariamente come locali per la cameriera e il bagno di servizio – poco tempo dopo si rivelò perfetto per diventare il mio scannatoio privato, dotato com'era persino di un ingresso separato.

Infatti, da quando avevo cominciato le superiori, il mio interesse per il genere femminile era cresciuto in modo esponenziale.

Non potrei mai dimenticare l'emozione che ho provato quando, allora frequentavo gli inizi della quarta ginnasio, una mattina una mia compagna che mi piaceva molto, Gabriella Cricchio, fu incaricata dall'insegnante di spalancare una delle grandi finestre dell'aula.

La ragazzina, per riuscire a fare quanto richiesto, dovette sporgersi e quindi la lunga gonna che le arrivava quasi alle caviglie si sollevò un poco, lasciandomi intravedere i calzini bianchi e una porzione di polpaccio: per me si trattò praticamente di una scena hard!

Da quella volta decisi che mi ero innamorato di Gabriella, naturalmente senza dirle mai nulla in proposito!

Il mio amico Giuliano si approfittava vigliaccamente di questa mia passione e mi veniva a riferire, mentre ero immerso nel mio studio matto e disperatissimo, di averla vista a passeggio in via Ricasoli, (ricordo che una volta, per essere ancora più credibile, mi precisò che indossava un cappotto rosso). Ovviamente io abbandonavo libri e quaderni, il latino e il greco per precipitarmi a passeggiare con lui in centro.

Dove mai una volta ho intravisto la ragazza.

Un piccolo episodio che racconta bene le ingenuità di quell'epoca è quello che si riferisce a una domenica pomeriggio nella quale io mi stavo recando a una festa in casa di Umberto Allori, un caro amico poi divenuto un apprezzato pittore labronico. Mentre attraversavo piazza della Repubblica notai – e ne fui sconvolto quando scoprii che venivano alla stessa festa – un paio di ragazzine che camminavano davanti a me. Le notai perché avevano delle gonne aderenti e soprattutto indossavano le calze di nylon invece dei soliti calzini ai quali eravamo abituati. Ricordo bene tutt'ora che durante tutta la festa ballai a lungo con una di loro, apprezzandone audacemente curve e morbidezze, il famoso "ballo del mattone".

Arrivando al ginnasio, avevo avuto un certo successo, in occasione della prima lezione di greco, dimostrando all'insegnante che conoscevo già a memoria quell'alfabeto e avevo persino qualche minima nozione della lingua. Ero un ragazzo che aveva letto molto e ricordo bene i primi contatti che ebbi con la nuova professoressa di lettere, che rimase piuttosto impressionata quando le dissi candidamente che avevo già divorato Pirandello, Verga e tanti altri autori.

Questa insegnante - che passava per essere una grande italianista - apprezzò molto i miei primi temi in classe. Non ho mai dimenticato, infatti, che una volta mi incoraggiò dicendomi che avrei dovuto continuare a scrivere, perché vi ero davvero portato.

Purtroppo, però, le mie prospettive come scrittore durarono poco.

Quella professoressa, alla fine dell'anno, rimase incinta e il professore, che venne a sostituirla, letto il mio primo tema, chiamò mio padre invitandolo a ritirarmi da scuola perché altrimenti mi avrebbe bocciato!

Fu così che, per evitare il peggio, dovetti frequentare la quinta ginnasio nell'istituto San Francesco Saverio gestito dai Gesuiti che si trovava allora in via del Platano e successivamente è stato chiuso e trasformato, credo, in appartamenti. Per quanto ne so vi è rimasta solo la sede del Centro Artistico "Il Grattacielo", un progetto del Padre Davanzati, come racconterò più avanti.

L'ambiente del nuovo istituto dove mi ero inserito era molto diverso da quello della scuola pubblica al quale ero abituato, ma non posso dire che fosse del tutto sbagliato.

Certo, eravamo indotti a seguire le pratiche religiose ma se, come nel mio caso, non dimostravamo particolare entusiasmo per tali questioni, venivamo lasciati abbastanza in pace. Di certo ricordo alcuni professori - religiosi ma anche semplici privati - che dimostravano di avere grandi capacità e preparazione.

Voglio citare come valido esempio, un giovane gesuita, Padre Davanzati, coltissimo e bravissimo in particolare nel farci conoscere e apprezzare Dante. Successivamente fu lui che seppe creare e dirigere per anni un Piccolo Teatro - che si fece un buon nome ed era molto frequentato in città - nel quale ebbe modo di esibirsi anche mia zia Anna - quella di cui ho già parlato che mi incastrò con le "tabelline" - che, a tempo perso, amava dedicarsi a fare l'attrice di prosa.

Un ottimo ricordo, tra gli altri, è anche quello del professore di storia e filosofia, si chiamava Colombin, che mi dimostrava una grande stima e quello dell'insegnante di Storia dell'arte, Padre Tollemache, "Ghighero", rosso di pelo, un gesuita troppo buono, che fu bersagliato con migliaia di palline di stucco, ricavato dai bordi dei finestrone delle aule e da molti altri scherzi da parte degli studenti.

La differenza tra i due istituti, sintetizzando molto, era sostanzialmente questa: alla scuola pubblica si inseguiva, vantandosene, una severità assoluta che finiva per diventare il massimo valore in sé. Ragion per cui raggiungere la sufficienza, il voto sei, era già un traguardo quasi impossibile. Posso ricordare a questo proposito, il grande professor Carlo Di Spigno, scomparso nel 2014, il quale sosteneva serenamente che, per studiare il greco era assolutamente necessario conoscere anche il sanscrito: un'affermazione sicuramente giusta, ma forse non applicabile direttamente a semplici liceali. Parlando di questi insegnanti non posso trascurare Enrica Giordanengo, terribile professoressa di latino e greco, che mi ha dato delle ripetizioni estive l'anno in cui feci il campeggio elbano con Mario Cosentino, del quale parlo in queste pagine.

All'istituto privato, invece, pur perseguendosi comunque un buon livello qualitativo nell'insegnamento, c'era molta più tolleranza e l'obiettivo della sufficienza, ma anche quello di un buon voto erano relativamente a portata di mano.

In ogni caso io, appena ebbi finito il ginnasio, chiesi e ottenni di poter tornare al liceo pubblico per una ragione molto fondata e vorrei dire conclusiva: in quello dei Gesuiti mancavano le femmine!

Ormai ero cresciuto e, durante l'estate, la mia famiglia faceva l'abbonamento, l'ingresso e la cabina, ai Bagni Fiume, uno stabilimento balneare all'Ardenza sempre in durissima competizione con i Bagni Pancaldi.

Queste costruzioni balneari sono caratteristiche della città di Livorno e derivano dal fatto che intorno alla città il mare è scoglioso¹⁴. Quindi è bellissimo – basta pensare alla meraviglia naturale che è la scogliera del Romito – ma non troppo comodo per bambini e famiglie.

Lo stabilimento dei Pancaldi era stato inizialmente separato da un canale dai limitrofi Bagni Acquaviva, i primi che erano stati aperti sulla scogliera a metà dell'Ottocento e prendevano il nome dalle sorgenti d'acqua naturale dette "Fonti dello Scalo"¹⁵.

I Pancaldi erano sorti anch'essi a metà Ottocento, sulla punta estrema della Cala dei Cavalleggeri, proprio là dove "Canapone"¹⁶ si era fatto costruire in precedenza un baldacchino per fare il bagno e sarebbero stati uniti agli Acquaviva solo nel 1924. Si narra, con un certo sussiego, che avessero il titolo di "Bagni Regi" anche per le frequenti visite che vi faceva il Principe Amedeo di Savoia, che vi si bagnava accompagnato dalla consorte Maria Vittoria.

Bisogna riconoscere che era uno stabilimento elegante, dotato addirittura di un'orchestra con ottimi musicisti. Si fregiava del fatto incontestabile di essere frequentato dalla buona borghesia della città e i suoi affezionati bagnanti citavano continuamente il poeta Giosuè Carducci con il suo "qui è un gran bello stare".

Noi dei "Fiume", comunque, eravamo molto fieri della nostra appartenenza e non avremmo mai ammesso alcun complesso di inferiorità nei confronti dei rivali dei "Pancaldi".

Del resto il nostro stabilimento risaliva anch'esso alla fine dell'Ottocento e, se aveva una connotazione più familiare, anche noi potevamo vantare i nostri eroi come i famosi vogatori detti gli "Scarronzoni", gli atleti dell'[Unione Canottieri Livornesi](#) che avevano

¹⁴ Il livornese, infatti, si definisce "di scoglio"

¹⁵ Parlando di fonti, non posso assolutamente trascurare una delle meraviglie di Livorno, purtroppo trascurata e quasi uccisa da scelte urbanistiche discutibili. Sto parlando delle Terme del Corallo, o meglio dello Stabilimento Termale Acque della Salute. Ogni volta che, arrivando a Livorno devo percorrere quel tremendo sovrappasso che deturpa il bel palazzo liberty, vorrei essere il vincitore della lotteria che si presenta con un pacco di milioni in Comune e chiede di chiamare una grande architetto che ponga fine allo scempio restituendo alla città quello che a me pare un bellissimo gioiello.

¹⁶ I livornesi, sempre pronti all'ironia più dissacrante, avevano affibbiato questo nomignolo al Granduca Leopoldo II° di Lorena per la sua gran barba bionda cespugliosa

composto gli equipaggi di [canottaggio](#) nella specialità dell'otto maschile, ai Giochi olimpici di [Los Angeles del 1932](#) e di [Berlino del 1936](#)¹⁷,.

Potevamo vantare anche una robusta tradizione sportiva, nata intorno al "Gabbione", inizialmente un'area recintata da vecchie reti da pesca dove era possibile giocare in un primo tempo a tennis e pallacanestro e poi, dagli anni Cinquanta in poi anche a calcio. Tanto per non far nomi, vi avevano giocato Armando Picchi, capitano dell'Inter insieme a Burgnich, Facchetti, Mazzola e l'indimenticabile Lessi.

E poi avevamo i trampolini per fare i tuffi, il vero emblema sportivo del nostro amato stabilimento.

Personalmente, sostenevo sdegnoso che ai Pancaldi ci fossero gli snob, gente noiosa e incapace di divertirsi, mentre da noi venivano quelli più intelligenti, pronti a svagarsi con mille passatempi nuovi e diversi. Certo non era proprio così, ma affermo con forza che dei giorni passati ai "Fiume" conservo ricordi molto piacevoli.

Mi torna in mente "Catone", liceale della mitica III° C, il cui nome vero era Giuseppe anzi "Peppe" Politi, bravissimo portiere della nostra squadretta di calcio che esibiva anche Emo Lessi e Amerigo, Ghigo Donati.

Ricordo le estenuanti gare di tuffi dal trampolino e quelle di nuoto sommerso, che sono iniziate quando abbiamo cominciato a praticare la pesca subacquea. A questo proposito rammento bene certi attraversamenti da brivido sotto la diga di scogli che divideva la zona del trampolino dal mare aperto, sempre con la paura – e la concreta possibilità - di restarci incastrati sotto.

Uno dei miei divertimenti preferiti, quando ricevetti in regalo un bel canotto pneumatico - naturalmente marca Pirelli - era quello di andare agli "scogli dell'Accademia", un punto nel quale le onde del mare erano sempre abbastanza violente e remare sui cavalloni per vedere fino a che punto resistevo, prima di essere inevitabilmente rovesciato.

¹⁷ Pur vivendo ormai a Siena da tanti anni e avendo quindi contratto l'incurabile morbo paliesco - appartengo alla Sovrana Contrada dell'Istrice, sempiterna avversaria della Lupa – non posso dimenticare che a Livorno, la mia città natale, portuale e marinara per eccellenza, ogni anno ci sono seguitissime gare di remi tra i rioni cittadini. Sfide spettacolari che hanno radici storiche lontane e rinnovano da quasi cinquecento anni il legame tra la città e il suo mare. Da livornese verace appartengo al rione dell'Ovo Sodo, un nome reso famoso dal grande film del '97 di Paolo Virzì. Concludo ricordando che la tradizione remiera livornese risale a quando le navi mercantili all'orizzonte scatenavano una feroce competizione tra gli scaricatori portuali, come i famosi "Risicatori" che, uscendo veloci in mare con le loro barche, tentavano di arrivare primi sottobordo per conquistare il diritto di scaricare la merce. Fu proprio Tito Neri, figlio di quel Costanzo che aveva fondato i Bagni Fiume che ricordo altrove in queste pagine – a istituire la famosa "Coppa Risicatori" (come è noto la lettera C, a Livorno, non è molto ben vista) che figura tra le gare remiere della città insieme alla "Giostra dell'Antenna", alla "Coppa Barontini" e al "Palio Marinaro". Da ultimo è stato istituito, per il 25 Aprile, il Trofeo Liberazione che ha già maturato diverse edizioni.

Il ricordo più dolce di quei mesi è sicuramente quello di Graziellina, una biondina molto graziosa della quale ho sempre ignorato il cognome. Con lei, insieme al gruppo di amici, ho passato intere mattinate giocando alla “sculacciata” e a quegli altri, ingenui divertimenti da spiaggia. Ero perduto innamorado di lei, ma non ho mai avuto il coraggio di farmi avanti.

La cosa pazzesca è che, diversi anni dopo una comune amica mi ha fatto scoprire quanto fossi stato stupido e imbranato, dicendomi: *“Mi vuoi spiegare perché non ti sei mai voluto mettere con Graziellina? Possibile che non ti piacesse, carina com'era? Lei era cotta di te, ti ha aspettato per tanto tempo!”*.

La cerchia dei miei amici, intanto, si allargava e fu in quegli anni che ne conobbi due i quali sarebbero rimasti fortemente incisi nei miei ricordi. Sto parlando di Mario Cosentino e di Franco Citi. Due tipi diversissimi nel fisico e nell'animo. Due compagni carissimi che sono stati presenti anche quando mi sono sposato¹⁸.

Il primo, Mario, era un ragazzo non troppo alto, palestrato per compensare la statura, molto svogliato a scuola. Suonava un po' la chitarra e aveva abitato prima vicino al cinema Aurora, sull'Aurelia, poi all'Ardenza in una bella casa nei pressi dei famosi Casini¹⁹. Aveva un fratello più grande, Bruno, che morì giovanissimo di tifo. Mario si iscrisse alla facoltà di Lettere ma non mi risulta che si sia mai davvero impegnato per terminare l'università.

Pieno di sogni e di fantasie, per quanto ne so non ha voluto portare a compimento alcun progetto, pur avendone coltivati un'infinità: dal gestire un campeggio, al fare del cinema, aprire un cantiere navale e non so più che altro. L'ultima volta che ho avuto notizie di lui viveva a Pisa e faceva l'agente immobiliare.

Il ricordo di Mario è legato anche al mio primo campeggio. Andò così.

Eravamo credo nel 1956 e riuscimmo ambedue – dopo una lotta durissima con i rispettivi genitori - ad ottenere il permesso di fare due settimane in campeggio all'isola d'Elba. La scelta del luogo era data dal fatto che in quell'isola, per la precisione a Marina di Campo, a quell'epoca si trovava una struttura del Club Mediterranée, con i famosi bungalow fatti come capanne. Dunque ragazze francesi, più abbordabili secondo la vulgata comune e poi io avevo studiato francese ben cinque anni, perciò ero convinto di parlare benissimo quella lingua.

L'organizzazione del campeggio fu un dramma. Da una parte il controllo dei genitori che non ammettevano la minima mancanza nell'attrezzatura; dall'altra la totale inesistenza di negozi che la vendessero. Alla disperata decidemmo di saccheggiare il famoso “mercatino americano” di piazza XX settembre dove acquistammo una tendina “canadese”, peraltro priva di fondo, un fornellino funzionante con alcool, sostanzialmente inutilizzabile e poco altro. Però ci portammo dietro quello che ritenevamo indispensabile: la

¹⁸ Fu proprio Franco che, da buon livornese scanzonato, al momento del fatidico sì mi gridò dal fondo della chiesa “Carlo, ripensaci”!

¹⁹ I Casini di Ardenza, costituiscono un bell'esempio di architettura della fine dell'Ottocento con un grande edificio a forma di Omega, con un corpo semicircolare e due ali laterali.

chitarra di Mario e un canottino gonfiabile che avevo recuperato da qualche parte. Con quei richiami in bella vista eravamo certi che avremmo fatto strage di cuori francesi.

Il giorno della partenza soffiava un libeccio tremendo. Il vento era talmente forte che il traghetto rischiò di non partire. Facemmo la traversata in mezzo a molte persone in preda al mal di mare mentre noi, intrepidi come i pirati della Malesia, mangiavamo panini con la mortadella.

Montammo la nostra favolosa tenda senza fondo alle spalle del paesino di Marina di Campo, in un piccolo spiazzo fra due pini, a picco sul mare. In bella mostra piazzammo la chitarra e il canotto che, effettivamente ci fecero agganciare subito due turiste del Club, una francese e una belga, con le quali cominciammo a uscire e amoreggiare.

Facemmo anche amicizia con un pescatore, credo ponzese, il quale ci sarebbe stato poi di grande utilità. Venimmo a sapere infatti che le due turiste erano state occheggiate anche da alcuni pescatori i quali, offesi per la nostra intromissione, del tutto inconsapevole, avevano deciso di venire di notte a buttare a mare la nostra tenda. La protezione del nostro amico era stata decisiva nel dissuaderli!

Mario è stato mio compagno in numerosi viaggi che abbiamo fatto in autostop e mi ha risolto il problema ogni volta che, uscendo con qualche ragazza, dovevo trovare qualcuno che si occupasse della solita amica bruttina che pretendeva di fare da *chaperon*. Rovinando ogni coda. Attualmente l'ho perduto di vista e sono molti anni che non lo incontro.

Vale la pena raccontare cosa mi è successo l'ultima volta che siamo andati vicini ad avere un contatto.

In quel periodo ero il Segretario Generale della Provincia di Lucca e avevo un *piéd à terre* nel centro della città, dove abitavo durante la settimana. Quando ne avevo il tempo mi piaceva andare in giro in bicicletta, facendo qualche fotografia e cercando di scoprire gli scorci più nascosti di quel bel capoluogo. Un giorno, mentre girellavo nei dintorni del Palazzo Ducale, mi resi conto che avevo bisogno di acquistare un lassativo.

Vidi una piccola erboristeria, entrai e la signora dietro il bancone mi accolse con un gran sorriso, aprendo le braccia e chiamandomi per nome!

Io, non riuscivo a capire chi diavolo fosse e quindi, con gentilezza, glielo chiesi. Lei mi rispose ridendo che ci conoscevamo bene e che suo marito era un grande amico mio. Dato che non arrivavo a capire, lo chiamò al telefono e me lo passò, sempre senza svelarmene l'identità. Io sentii una voce conosciuta ma non riuscivo a collegarla a una persona fino a quando fu lui, disperato, a gridare di essere Mario. Nonostante tutto non riuscimmo però a organizzare un incontro.

L'altro amico del quale volevo parlare era Franco Citi..Ragazzo alto, muscoloso, era stato un campione di canottaggio, sfoggiava un volto da attore del cinema e somigliava a Alberto Sordi.

Quando lui arrivava sui bagni Fiume, abbronzato, con la maglietta attillata e i pantaloncini bianchi, noi maschi correavamo a nasconderci, mentre le femmine cominciavano a pavoneggiarsi.

Franco è stato un mio carissimo amico ma anche un avversario irriducibile in classe, durante le ore di storia e filosofia. Quando il professor Colombin mi chiamava e mi faceva spiegare ai compagni qualche passo complicato di un pensatore famoso, lui si mordeva le unghie essendo convinto - magari aveva anche a ragione - di essere molto più bravo e preparato di me.

Abbiamo lavorato insieme per breve tempo con il primo editore con il quale mi sono impegnato, poi lui mise in piedi – a Milano - una piccola impresa di consegna pacchi, che credo gli rendesse bene. Successivamente, dopo aver divorziato da Anna, sua prima moglie, si era trasferito con una nuova compagna a Modena.

Nella vita non ha avuto per niente fortuna. Ha perso un figlio in giovanissima età, in un grave incidente automobilistico sull'Arnaccio, nel quale lui stesso guidava l'auto finita in un fosso. Quando l'ho nuovamente cercato, non molti anni fa, ho saputo dal fratello che era morto da molto tempo, ancora giovane.

Mi è già capitato di parlare della timidezza che mi ha impedito tanti approcci. A tal proposito mi brucia ancora un episodio - avvenuto credo nell'ultimo anno del liceo - che mi è rimasto dolorosamente impresso nella memoria, ma che voglio riferire perché mi sembra indicativo di quegli anni.

Una mia compagna di classe era Laura Laus, una bellissima ragazza con i lunghi capelli neri, pesanti e morbidamente ondulati. Aveva un bel fisico ormai sbocciato, una bocca rossa prominente e ben disegnata. Abitava non molto lontano da casa mia, in via degli Ebrei Martiri del nazismo.

Mi piaceva molto e perciò avevo preso l'abitudine di tornare da scuola insieme a lei, accompagnandola spesso fino al portone di casa sua per poi tornarmene a casa mia fantasticando. Un giorno, avevo da poco preso la patente, radunai tutto il mio coraggio e le proposi di fare un giro in macchina sul mare, a Tirrenia, nel pomeriggio. Nelle ore nelle quali mio padre faceva ambulatorio mi era stato permesso di prendere la sua automobile.

Lei accettò subito con entusiasmo e io la portai a fare un bel giro sul mare, fermando la macchina in un punto isolato, proprio davanti alla spiaggia deserta. Avevo scelto un posto molto romantico, ma purtroppo mi limitai a guardare a lungo il mare, chiacchierando a bassa voce del più e del meno, senza ardire, non dico di baciarla, ma nemmeno di prenderle la mano o di farle una pur minima carezza.

È appena il caso di aggiungere che, tornati a casa, lei non ha più accettato di farsi accompagnare da me, nemmeno quando tornavamo da scuola.

Peraltro quello fu anche l'anno nel quale, finalmente, maturò la mia completa indipendenza, sotto tutti i profili, anche se la timidezza, pur se nascosta sotto il tappeto, non mi avrebbe mai abbandonato. Stavo frequentando la terza liceo classico, che si sarebbe conclusa con il terrificante esame di maturità, un vero incubo per tutti noi.

A quell'epoca quel mostruoso esame – che poi, pur se molto più semplice, ha trovato addirittura spazio nella nostra cinematografia – prevedeva ben quattro prove scritte, una di italiano, due di latino, una di greco. Gli orali poi riguardavano tutte le materie

trattate nei programmi dei tre anni del liceo, ma erano richiesti anche i riferimenti di quelle del ginnasio. Non ricordo più quanti giorni occorreavano per gli esami orali, forse una settimana; è certo che, pur se raggruppati, erano parecchi.

Di quell'epoca devo ricordare due dei professori che, più di altri, mi sono rimasti a mente.

Uno, grassoccio, sempre sudaticcio e mal rasato, era letteralmente ossessionato dal fatto di veder seduta al primo banco, proprio davanti alla cattedra, una nostra compagna, la biondissima Gabriella Frignani. Una bella ragazza che si era meritata il soprannome di "Anitona", per la notevole somiglianza con le esuberanti forme dell'attrice Anita Ekberg.

Gabriella non faceva niente per evitargli imbarazzi. Anzi, quando doveva essere interrogata, invariabilmente si presentava con ampie scollature e tutta la classe finiva per fare il tifo per il professore che sudava, incespicava nelle parole, guardava ovunque salvo verso l'interrogata che, implacabile, lo fissava negli occhi sorridendo a trentadue denti, sventolandogli sotto il naso i lunghi capelli e non solo.

L'altro professore che voglio ricordare era completamente un altro tipo, si chiamava Giuseppe Torresin. Alto, prestante, fumava la pipa, era bravissimo a prenderci in giro e ci fece amare il greco.

Fu lui a farci conoscere gli antichi lirici greci, Saffo, Archiloco, Ipponatte, Anacreonte. Autori che ancora oggi amo talmente da portarmi dietro un volume con i loro frammenti per rileggerli quando vado in Grecia. Quell'insegnante capiva bene di avere di fronte degli adolescenti in pieno sviluppo e sapeva tenerne conto con intelligenza.

Ricordo che una volta sorprese me e il mio compagno di banco mentre guardavamo di soppiatto alcune foto – innocenti istantanee che ci avevano passato le due belle compagne del banco di dietro. Sbuffando fumo dalla pipa e fulminandoci con un'occhiata ci comunicò seccamente di averci messo un "due" sul registro. Quel voto, peraltro, in qualche modo, non fece affatto media nella nostra votazione finale.

Purtroppo devo ricordare anche un terzo professore, che ho avuto per anni come insegnante di storia e filosofia.

Con il suo viso arrossato e sudacchioso, la barba mal rasata, un paio di occhiali con le lenti a fondo di bottiglia, riusciva a mettermi terribilmente a disagio: con lui credo di aver fatto le peggiori figure possibili ed è anche grazie a lui che la mia fiducia in me stesso era scesa sotto lo zero.

Mi ero assolutamente convinto di non avere alcuna capacità intellettuale e rimasi molto stupito quando, anni dopo e frequentando l'università, scoprii di saper superare e bene tutti gli esami, compresi quelli di storia e filosofia del diritto. E senza alcun bisogno di ripetizioni !

Quello della terza liceo fu un periodo nel quale la mia adolescenza seppe dare il meglio di sé.

Si susseguivano le feste da ballo in casa, allora molto di moda, per le quali le mie zie – che avevano ormai da tempo abbandonato ogni passata severità nei miei riguardi,

divenendo invece quasi rispettose verso di me – erano delle collaboratrici attente e insuperabili.

Sapevano preparare, con pazienza e abilità certosina, centinaia di *cotillons*, dei piccoli oggetti pensati perché fossero da accoppiare i quali, distribuiti separatamente a maschi e femmine, consentivano ai ballerini di mescolarsi senza difficoltà, fornendo ottime scuse anche ai più timidi per ballare e fare nuove conoscenze.

Credo di aver conservato da qualche parte qualcuno di quegli oggettini, minuscole carte da gioco, bamboline di lana, fiocchetti di colore diverso, realizzati con incredibile cura, grande precisione e varietà.

A questo proposito ricordo bene che erano state proprio le mie zie – dotate di grande pazienza e abilità manuali – che nei primi anni del dopoguerra avevano saputo realizzare tutte le decorazioni per l'albero di Natale, utilizzando pigne, coccole di cipresso e altri frutti del bosco, tutti accuratamente ricoperti con la stagnola colorata presa dai cioccolatini e conservata per tutto l'anno a quello scopo e poi decorati e rifiniti a mano, uno per uno.

Un altro passatempo molto in voga in quei mesi fu il canottaggio, che praticavo assiduamente in un fondo posto nei Fossi, che offriva la possibilità di uscire direttamente in mare attraversando il porto. Un'attività sportiva che mi permise di sfoggiare ventre piatto e muscoli delle spalle ben sviluppati e contribuì non poco alla mia collezione, appena iniziata, di conquiste femminili sulla quale non posso che sorvolare, limitandomi a citare qualche nome che, per me, è legato a persone precise: Lila, Antonietta, Paola ...

Il canottaggio, in seguito – quando smisi di vogare – mi avrebbe condannato per sempre al "rischio pancetta".

Quell'anno – forti del fatto che ormai i professori avevano perso una parte del loro potere su noi studenti, dato che la commissione di esami era composta principalmente da esterni – facemmo i furbi fino all'ultimo mese di scuola.

Fu un periodo nel quale la mia collezione di ragazze raggiunse livelli da vero professionista. Ormai avevo messo sotto il tappeto la timidezza e anzi avevo elaborato la teoria per la quale dovevo avere in piedi, contemporaneamente, almeno tre storie. In tal modo, se una ragazza per qualsiasi motivo non accettava di uscire, non mi sarei trovato ad averne solo una da interpellare. Mai più piatire per la compagnia di una femmina, quello era diventato il mio motto.

Fu quella l'epoca nella quale scoprii che anche le ragazze, almeno alcune, erano capaci di coltivare forti interessi in campo sessuale. A questo proposito ricordo bene una sera, in auto, un *petting* molto spinto con due sorelle contemporaneamente, una delle quali già sposata.

Fu ancora in quelle settimane ebbi modo di incontrare una persona assolutamente eccezionale, che non ho mai dimenticato.

Tra gli altri avevo già letto il libro "Kon Tiki", un dettagliato resoconto della traversata dell'oceano Pacifico – dal Sudamerica alla Polinesia – effettuata in cinque persone nel

1947 con una semplice zattera di balsa, chiamata appunto Kon Tiki, dal nome di una delle più importanti divinità Inca.

Con tale impresa si era voluta dimostrare la concreta possibilità che la colonizzazione della Polinesia poteva essere avvenuta, in epoca precolombiana, da parte di popolazioni del Sud America, molti anni prima della scoperta da parte di Cristoforo Colombo.

L'autore del libro – volume che gli fruttò anche un Oscar - e di quella mitica traversata, che aveva affascinato il mondo intero era anche il costruttore della zattera. Fu proprio quella la persona che ebbi modo di conoscere, mentre sostava nel porto di Livorno, si chiamava Thor Heyerdhal.

Insieme a Mario facemmo amicizia con lui e con un suo amico che, ricordo, suonava la tromba in un notissimo locale sulla spiaggia di Vada. Rammento molto bene quando – eravamo tutti seduti nella cabina del suo piccolo veliero – mi disse che il suo compagno si fermava in Italia per cui mi proponeva tranquillamente di fargli compagnia rientrando in Norvegia insieme a lui. Avremmo navigato attraverso la Francia e il Belgio utilizzando la rete dei canali fluviali.

Ero letteralmente impazzito dal desiderio di fare questa meravigliosa esperienza di viaggio, in particolare tenendo conto di colui che sarebbe stato il mio compagno d'avventura, ma ormai gli esami di maturità incombevano per cui, molto a malincuore, dovetti rinunciare.

Sento ancora fortissimo il dispiacere di aver perso quell'occasione che, molto probabilmente, avrebbe dato una ulteriore, chissà quale svolta al percorso variegato della mia vita.

Un mese prima della maturità io e i miei amici ci rendemmo conto che gli esami erano davvero in arrivo e fummo colti dal più gelido terrore.

Lo sgomento nei confronti di una bocciatura - che ci avrebbe costretti a ripetere quell'esame impossibile - ci dette la forza di prendere una decisione drastica, al limite del ridicolo.

Avremmo solo studiato, rinunciando a qualsiasi ragazza, sport, piacere o diversivo. Ci vietammo persino il giretto rituale in centro, alla sera.

Per impedirci ogni tentazione, io e altri due amici, i più cari, ci rinchiudemmo tutto il giorno in camera mia, nel seminterrato, in quello stesso ambiente che in precedenza aveva funzionato tanto bene come "scannatoio".

Quelle stanze che fino ad allora erano state usate come luogo di ogni eccesso e divertimento, divennero di punto in bianco il teatro del nostro studio che, citando Leopardi, fu davvero matto e disperatissimo.

Ci eravamo imposti la proibizione assoluta di uscire fin dal mattino presto, quando ci alzavamo dal letto, alla sera quando ci coricavamo stremati. Unica concessione, la possibilità di fare il giro dell'isolato ogni due ore, uscendo sempre insieme in modo che uno controllasse l'altro, evitando cedimenti nel caso di possibili incontri pericolosi, in particolare femminili.

Periodicamente mia madre si presentava con grandi vassoi di bibite e merende per tenerci in forza.

Il momento peggiore fu quando io rimasi da solo, poiché – per ragioni di ordine alfabetico – i miei amici avevano terminato gli orali prima di me.

Ricordo bene che pretendevo di ripassare interi manuali, dedicando a ciascuno di essi solo pochi minuti.

Comunque gli esami finirono anche per me e rammento bene che, mentre aspettavo di conoscerne i risultati, mi dicevo che – se non fossi stato promosso – non avrei mai avuto la forza di partecipare nuovamente a un infernale massacro com'era stato quello.

Fortunatamente andò tutto bene e me la cavai con solo due materie orali da riparare a settembre. L'estate era salva e fu una stagione - grazie anche al lavoretto che trovai come guida turistica del quale parlerò - di amori, fitti, variati, indimenticabili, dolci come lo sono le avventure di un adolescente.

Prima di lasciare il mondo del liceo mi sia permessa una rapida carrellata con il ricordo dei ragazzi e ragazze che mi hanno accompagnato in quegli anni, compagni di classe, di passeggiate e di feste in casa.

Mi scuso preliminarmente per i numerosi errori e omissioni che la mia memoria ottantenne non mi permette di evitare, nonostante l'aiuto determinante che mi ha dato la consultazione del bell'annuario dato alle stampe dall'associazione Pro Liceo Classico di Livorno, ringraziandone il Presidente Gianfranco Porrà.

Ecco allora – trascurando magari chi ho già citato in queste righe - emergere dal turbine dei ricordi quello dei gemelli Guastalla, Guido e Giorgio, che ho poi ritrovato alla guida di una bella galleria d'arte, di Aurora Narni Mancinelli, ragazzona esuberante, sempre pronta alla risata, di Mariella Falaschi "Mariellona", bellissima e irraggiungibile, di Pier Luigi Pianigiani, che purtroppo non posso annoverare tra i più belli, di Franco Falleni, magrolino e segaligno, che talvolta ho incontrato mentre dava una mano alla famiglia lavorando al piccolo distributore di carburanti nei pressi dell'incrocio dell'Aurelia con il viale della stazione, di Giuseppe, "Beppe" Cardile, al padre del quale credo di essere debitore di qualche piccolo favore, di Alessandro Bossio, altissimo, iscritto alla sezione B, che mi invitò a una magnifica festa in maschera nella sua villa all'Attias, non più esistente, di Laura Bandini, brava studentessa poi divenuta insegnante a sua volta, credo di greco e latino, che ho incrociato una volta a un convegno, quando era assessore al comune di Livorno, di Leonardo Bertelli, con il quale condivisi lo studio matto e disperatissimo che ci portò alla maturità, di Anna Maria Biricotti, bella compagna di classe per la quale ho avuto anche una piccola cotta mai confessata, a lungo parlamentare della Repubblica e valida amministratrice in Comune e Provincia nella mia città, di Giovanna "Giovannella" Carlini che viveva a Quercianella dove qualche volta siamo andati a studiare e fare qualche passeggiata sul mare, del lentigginoso Paolo Cerrai e del massiccio Raffaele Caroti, di Roberto Arpaio, che ho ritrovato casualmente a Torino, se ricordo bene era ufficiale dei Carabinieri nella caserma di via Cernaia, di Maria Zelma Nannetti, bellissima mora dai capelli lunghi, che divideva il primato nello stesso banco di Laura Laus, della quale ho già

parlato; di Gigliola, "Loly" Montano, ritrovata qualche anno fa al telefono, apprezzata legale livornese; di Maria Teresa, "Tea", Occhini, bella compagna di scuola e di infinite passeggiate in gruppo sui Bagni Fiume, che ho saputo essere già scomparsa.

Infine quelli di Tullio Contu, di Enrico Elefante, di Daniela Agus, di Emilio Adamo e dei tanti altri con i quali abbiamo vagabondato in via Ricasoli e poi in Via Grande, per confidarci sogni, progetti e speranze mentre ci si avviava all'università e al mondo del lavoro.

La memoria ha strane capacità, ecco riemergere altri nomi, che non riesco bene a collegare ma che appartengono a quel mio passato, Mario Fierli, Mario Frongillo, Stefano Priorelli Maretelli della sezione A e mio avversario a poker forse con Luciano Canepa²⁰, Carla Pietra Caprina, della sezione B, Giorgio Puce, Caterina Sartori dai lunghi capelli biondi.

²⁰ Questo ricordo, davvero tenue, mi vede nella bella casa di uno dei due, con un bel giardino

3 - Mi avvio al lavoro, ma prima ...

Già da qualche anno avevo scoperto e cominciai a coltivare il mio amore per il viaggio in autostop, un modo spostarsi che offre molti vantaggi sia sul piano economico, ma soprattutto sul piano sociale, dato che permette al viaggiatore di entrare davvero in contatto con i territori che attraversa. Ciò che ovviamente non può avvenire se ci si sposta in aereo, o in treno, ma anche con la propria macchina che finisce per diventare un microcosmo, un guscio chiuso all'esterno.

Avevo iniziato a farmi le ossa anni prima, facendo piccole puntate in Toscana e Liguria poi, gradualmente, avevo compiuto spedizioni più lunghe arrivando in Sicilia, nel Trentino per poi azzardarmi all'estero, raggiungendo la Costa Azzurra, Marsiglia, la Svizzera e la Francia.

In quelle occasioni avevo avuto anche modo di fare diverse esperienze, positive o meno, che mi avevano dimostrato come ormai fossi davvero cresciuto e quindi in grado di cavarmela anche in situazioni particolari. Penso a quando, a Marsiglia, mi capitò che mi fu offerta della droga o, un'altra volta, quando - successe all'ostello di Taormina - mi fu proposto di partecipare a un piccolo furto.

In ambedue i casi seppi sempre destreggiarmi, restandone fuori, evitando di farmi coinvolgere troppo, ma continuando ad aver voglia pienamente di sperimentare e conoscere il nuovo.

Questo mio desiderio di viaggiare, di allontanarmi da casa, mi portò - subito dopo la maturità e l'iscrizione alla facoltà di giurisprudenza a Pisa - a cercare di trovarmi un qualsiasi lavoretto che mi permettesse di guadagnare qualche soldo.

Fu così che - di questa opportunità devo ringraziare mio padre che, come ho detto, aveva cambiato del tutto atteggiamento nei miei confronti - cominciai a fare la guida turistica.

Mettendo a frutto i miei studi classici, in particolare quelli di Storia dell'arte, portavo in giro con un torpedone a Pisa, Lucca, Firenze, Siena, in tutte le belle città della Toscana, dei gruppi di turisti francesi per conto di un ente pubblico, l'ENAL²¹.

Questi gruppi, che si rinnovavano ogni due settimane, erano formati per la massima parte da giovani ragazze più o meno della mia età che, naturalmente, mi fornirono numerose occasioni per sperimentare storie amorose - magari brevissime ma molto intense e divertenti.

Ricordo a questo proposito con qualche nostalgia le due Simone parigine, Madeleine, una giovane divorziata che abitava nella *banlieue* con la quale feci una bella gita a Venezia, l'inglesina Hazel, che quando fummo al dunque si mise a piangere

²¹ Era la sigla dell'Ente Nazionale Assistenza Lavoratori. Succeduto all'Opera Nazionale Dopolavoro e istituito nel 1945 con intenti sociali e assistenziali, fu sciolto nel 1980.

costringendomi a fare il gentiluomo, la dolce Liliane che poi ho rivisto a Parigi, la bionda Dorothée, che cercò senza fortuna di costruire un piccolo flirt con me. Un ricordo meno bello riguarda una stupenda ragazza di Lyon. L'avevo notata quando ero andato a prendere alla stazione di Livorno un nuovo gruppo appena arrivato dalla Francia. Fisico statuaria, sorriso smagliante, non passava inosservata e io avevo deciso che era inarrivabile per me, invece fu proprio lei che avviò la nostra brevissima storia. Insieme a un'amica bruttina – e naturalmente all'indispensabile Mario - la portai a ballare a Tirrenia. Facemmo il classico bagno nudi nella notte con il conseguente petting sulla spiaggia, ma quando arrivammo nel mio scannatoio e facemmo l'amore lei fu talmente fredda e disinteressata da convincermi a riportarla al suo albergo il prima possibile evitando accuratamente di ripetere l'esperienza. Mario mi raccontò poi che, data la non particolare avvenenza della ragazza, aveva preferito avere con lei un rapporto ... diciamo non convenzionale.

Prima di lasciare questo argomento sento di dover raccontare un episodio del quale non sono affatto fiero. Eccolo.

Eravamo alla fine di quell'estate di fuoco e ormai incombevano gli orali di quelle due materie di cui ho già parlato. Avevo deciso di concentrarmi sullo studio lasciando perdere i continui amorazzi che mi derivavano dai gruppi di turisti francesi, ma gli amici insistevano per un'ultima uscita. Acconsentii di malavoglia perché non volevo iniziare una storia che, sia pure per pochi giorni, mi avrebbe distolto dal mio impegno di studio. Ricordo che uscimmo in gruppo andando in una bottiglieria a bere e chiacchierare. Una ragazza - ricordo solo che era originaria di Nancy – mi dimostrò una forte simpatia ma io non volevo darle spazio. Finalmente il gruppo decise di rientrare e io accompagnai la ragazza a Villa Letizia, attraverso il parco deserto, verso la zona delle camere. Non volevo che succedesse niente e quindi, molto sgarbatamente – dopo un paio di baci - le dissi di sdraiarsi sull'erba.

Lei, giustamente, fece un minimo di resistenza e io ne approfittai per allontanarmi in fretta mentre la francesina, sconcertata, mi chiamava "*Carlò, vien ici, je t'en prie!*". Ma gli esami orali erano troppo vicini.

A parte questi inconvenienti, piccoli o grandi che siano, di tutto il resto conservo ancora bellissimi ricordi e spero che anche quelle ragazze, ormai attempate signore, ogni tanto, si ricordino con piacere di quei brevi amori marini. Alla ragazza di Nancy non posso che augurare di aver dimenticato e perdonato quel mio comportamento offensivo.

Dopo questo lasso di tempo, che era servito anche a perfezionare il mio francese, decisi di partire per Parigi – che all'epoca era assolutamente il centro del mondo - dove pensavo di trattenermi qualche settimana. Vi rimasi, salvo una breve interruzione estiva, per circa due anni.

Fu un periodo stupendo, che mi fece entrare in contatto con una realtà nuova, totalmente diversa da quella livornese alla quale ero abituato e influi decisamente sulla mia apertura mentale.

Conobbi molti artisti, ebbi una lunga storia con Janine, una ragazza divorziata, di un paio d'anni più grande di me, con la quale in seguito feci anche un bel viaggio a Roma e poi a Venezia e nel veneto alla scoperta delle bellissime ville del Palladio.

Devo precisare che la mia lunga convivenza *more uxorio* con Janine non mi impedì affatto di organizzare qualche piacevole abbozzamento con Simone C. e poi con Madeleine. La giovinezza vuole il suo sfogo!

In quell'occasione mi aveva divertito molto ricevere una lettera da Simone che mi chiedeva di venire a vedere come mi ero sistemato nella mansarda di rue de Passy. Ovviamente la invitai e molto correttamente lei si presentò insieme alla sorella. Però non si rifiutò affatto quando - dopo aver bevuto la regolamentare tazza di tè - le proposi di tornare a trovarmi, questa volta da sola. Fu una piacevole rievocazione dei tempi estivi anche se, nel nostro caso, la rievocazione era particolare²².

Con Madeleine fu molto diverso, del resto lei, da donna divorziata, era più libera di gestire la propria vita. Con lei avevo fatto una breve vacanza a Venezia, andando a trovare Stephan che si trovava là per qualche ragione. Vi mangiammo una pizza "capricciosa" veramente ottima. Quando ci incontrammo di nuovo a Passy come souvenir veneziano, in mancanza di meglio, pensammo bene di andarci a mangiare una pizza ... , naturalmente solo dopo aver verificato più volte che la nostra intesa era tuttora valida e forte.

Avevo vissuto prima in alberghetti del Quartiere Latino, come l'hotel du Dragon e l'hotel Welcome, poi - frequentando con assiduità le agenzie che si occupavano dei servizi agli studenti - riuscii a scovare il massimo. Presi in affitto una mansarda in rue de Passy, un indirizzo di grande prestigio che poteva dare un motivo in più alle amiche per venirmi a trovare!

Tra l'altro mi iscrissi e frequentai alcuni corsi alla Sorbona. Cominciai anche a studiare un po' di inglese alla Berlitz School²³ sui boulevard, con l'idea che prima o poi sarei andato a Londra.

Ebbi anche modo di maturare altre esperienze interessanti svolgendo alcuni lavoretti - più o meno appassionanti - che ero riuscito a trovare come studente universitario.

Uno di questi, il più interessante²⁴, si svolgeva al Centro Tedesco di Ricerche Storiche vicino alla gare Saint Lazare e consisteva nella traduzione dall'italiano in

²² Andò così. Quella sera i miei erano fuori per un concerto. Sapevo che mio nonno andava a letto presto. Ne approfittai per portare Simone nel mio famoso scannatoio però, mentre eravamo pienamente impegnati, mio nonno - che aveva sentito qualche rumore sospetto - aprì la porta, dando poi in escandescenze e minacciando di riferire il tutto a mio padre. Riuscii a calmarlo e portarlo fuori per consentire alla ragazza di rivestirsi e poi scivolare via insieme.

²³ A questo proposito devo dire che le poche lezioni che ho seguito alla Berlitz parigina sono state molto fruttuose mentre quelle che ho seguito poi a Livorno sono state inutili per lo spirito canzonatorio e irridente di molti dei partecipanti.

²⁴ Tralascio di parlare del primo che trovai: spazzavo le scale di un grosso condominio!

francese di alcuni microfilm della corrispondenza diplomatica tra le Corti europee nel XVIII° secolo. Lavoravo in coppia con il Direttore del Centro, Herr Weber che a sua volta traduceva dal francese in tedesco. Questo lavoro mi intrigò parecchio e mi consentì di imparare qualcosa “dal vero” sulla politica di allora. Che probabilmente non è poi così diversa da quella attuale.

Un altro lavoro, che mi fece conoscere diversi aspetti della *jeunesse dorée* dell'epoca, fu quello di istitutore in un Collegio elegante a Neuilly, poco fuori dell'Arco di Trionfo.

Ricordando quella esperienza, vale la pena accennare a un episodio che non ho mai dimenticato.

Il mio lavoro consisteva nel controllare una classe di studenti che, nel pomeriggio, doveva studiare e fare i compiti. Tutti gli alunni appartenevano al bel mondo parigino.

Una volta capitò che un ragazzo fosse troppo indisciplinato per cui dovetti punirlo avvertendolo che, se non avesse desistito, avrei dovuto portarlo dal preside. Il giovane, figlio di un noto attore cinematografico, mi sfidò apertamente chiedendomi se pensavo che il preside avrebbe dato più retta a lui, che portava quel nome o a me semplice studente straniero. Io risposi freddamente, tenendo il punto.

Finito il lavoro, quando me ne andai a piedi verso la stazione del metrò sentii un forte scalpiccio dietro di me e pensai al peggio. Fui presto raggiunto dal gruppo di ragazzi che mi attorniarono, si scusarono per quanto era stato detto, mi offrirono una birra e per finire mi invitarono a una festa in casa di uno di loro, in uno dei boulevard più esclusivi della città.

Non tutte le mie esperienze parigine sono state piacevoli, ma tutte hanno contribuito a formarmi.

Per esempio, una volta volle venire a Parigi un ragazzo livornese che conoscevo appena e lavorava in una pasticceria vicina a casa mia. Il giovanotto aveva avuto qualche amorazzo estivo con ragazze parigine e si era convinto di essere un grande amatore. Pensava di arrivare in città e di farsi mantenere dalle sue conquiste che lo avrebbero aiutato a trovarsi un buon lavoro. Naturalmente rimase presto senza soldi e mi chiese aiuto per poter tornare a Livorno.

Mi sentii in dovere di dare una mano a quel connazionale, anche se ero appena rientrato al lavoro, aspettavo di ricevere il primo stipendio e quindi avevo in tasca pochissimi soldi. Divisi con lui il poco denaro che avevo, raccomandandogli di restituirmelo in fretta, appena rientrato a casa. Me lo giurò, ma non ho mai visto una lira di rimborso e ciò mi ha costretto a fare la fame per più di una settimana, in attesa di riscuotere i miei magrissimi compensi lavorativi.

Questa esperienza, piuttosto amara, è stata però anche l'occasione per la scoperta di un bel lato dell'animo umano.

Ho appena detto che ero rimasto completamente senza soldi. Dovevo aspettare la fine del mese per riscuotere. Mangiavo una volta al giorno, alla mensa dell'Istituto dove facevo l'istitutore e alla sera veniva sempre a dormire da me Janine ... Il consumo di calorie era notevole.

Una sera, al Centro Tedesco di Ricerche Storiche, il direttore volle offrirmi una tazza di tè con pasticcini. Probabilmente la mia voracità fu rivelatrice dei miei problemi. Insomma, Herr Weber capì tutto alla svelta e mi costrinse ad accettare un anticipo dello stipendio mensile. Quella sera, tornando a casa, portai Janine in pizzeria. Ricordo che ne mangiai due!

Il lungo periodo nel quale ho abitato a Parigi, vivendoci non più come turista ma come vero abitante con le sue abitudini e i suoi problemi, mi ha fatto innamorare profondamente di quella città, un amore che è passato attraverso tutti gli anni successivi della mia vita senza mai perdere il suo smalto. Nemmeno in occasione della strage del Bataclan, anche se quelle stragi hanno inciso sulla mia voglia di *flaner* di vagabondare senza scopo tra boulevard e *ruelles*.

Sono tanti i ricordi che porto con me, il primo che desidero rievocare non può che essere quello di Stephan Ettinger. Pittore ebreo, americano di New York, coltissimo, è attraverso le sue amicizie e frequentando il suo studio che sono entrato in quel mondo particolare che allora girava intorno a Saint Germain de Près, ai suoi caffè più noti, come il famoso Les Deux Magots e il Café de Flore, alla frequentatissima Brasserie Lipp, al romantico ristorante Vagenende, al centro del boulevard, con un arredamento Belle Epoque che ti fa tuffare indietro nel tempo. In questo ristorante ho portato Simonetta a cena, una volta che eravamo a Parigi.

A Stephan devo, ad esempio la commovente esperienza di una passeggiata, parlando poco e a bassa voce, al cimitero del Père Lachaise, alla ricerca delle tombe dei più grandi personaggi della storia francese e mondiale. Gli devo anche l'esperienza emozionante di una cena dell'ultimo dell'anno - non ricordo più a casa di chi - quando a tavola si susseguivano le nazionalità più diverse: Stephan, ebreo americano, Vladimir artista russo, un fotografo francese, uno scrittore spagnolo, una bella ragazza francese e via elencando.

È stato sempre lui che mi ha regalato la più interessante, profonda, coinvolgente visita che abbia mai fatto al museo del Louvre dove, grazie ai suoi insegnamenti, ho cominciato a capire come si guarda un quadro.

Il ricordo forse più bello, tra quelli legati al mio amico, è quello di una passeggiata notturna al quartiere delle Halles, che ora non esiste più essendo stato sostituito dal Centre Pompidou.

Provo a raccontare quell'escursione, fatta in gran parte in silenzio, per assaporare meglio le emozioni offerte da ogni angolo di quel quartiere incredibile. Nel buio della notte ogni strada aveva un suo profumo diverso, la via delle fragole, quella delle pere, degli ananas. Ogni capannone ti offriva una vista particolare, quello dei pesanti quarti di bue, trasportati a spalla dagli inservienti con i camici insanguinati, quello pieno di conigli scuoiati, quello dei polli spiumati e via raccontando in un continuo rivolgimento di forti odori, dolorosi colori, improvvisi rumori.

Per poi, come da tradizione, andare a finire a cena al "Pied de cochon", il ristorante del quartiere, elegante, pieno di dame ingioiellate e di uomini in abito da sera, ma con il bancone affollato di operai in tuta che sorbiscono tranquillamente una bollente "soupe à

l'oignon gratinée", la zuppa di cipolle coperta da uno strato di formaggio gratinato, saporita e indispensabile per recuperare forze e calore.

Un altro ricordo irrompe dalla mia memoria da un altro tempo. Molti anni dopo, in occasione del matrimonio di Francesco, avvenuto appunto a Parigi, ho avuto la fortuna di poter prendere in affitto un piccolo appartamento in fondo alla rue Mouffetard, una stradina che si snoda dietro al Pantheon, con la sua congerie di negozietti, caffè e bugigattoli di ogni specie. Terminando nell'inevitabile mercato di fiori e verdure.

In quella stessa occasione ho scoperto un altro angolo di Parigi, che ancora non conoscevo e mi ha subito affascinato. Sto parlando della "Promenade Plantée", detta anche "coulée verte", un magnifico parco pubblico che ha la caratteristica di essere sopraelevato all'altezza di un secondo piano, perché realizzato - alla fine del Novecento - utilizzando il tracciato di una antica linea ferroviaria che nel 1859 entrava in città da Verneuil-l'Etang a Bastille, passando per Vincennes. Una passeggiata di quasi cinque chilometri, sotto archi fioriti, aiuole colorate e comode panchine per fermarsi a leggere qualcosa o meditare. Tutto ciò trovandosi ben al di sopra del traffico, dei suoi odori e rumori, potendo anzi vedere dall'alto tetti e piazze del centro città con una piccola umanità che corre in qua e là.

Se si tiene conto che, secondo me, il modo migliore per vedere Parigi è quello di munirsi di un paio di scarpe comode e "*flaner*", vagabondare, per boulevard e viuzze, si può ben capire come abbia apprezzato la promenade di cui ho parlato.

Prima di abbandonare l'argomento Parigi devo dedicare almeno qualche riga a un quartiere che ho scoperto di recente e mi è sembrato è molto intrigante.

Conoscevo e apprezzavo da sempre la Place des Vosges, con il silenzio dei suoi giardini e i raffinati negozietti sotto i portici, ma dovevo ancora arrivare a gustare il resto del Marais, con le sue particolarità di ex ghetto ebraico, con le sue ottime falafel caldissime, con le sue botteghe di strani oggetti d'arte. Dovevo ancora inoltrarmi lungo il canal saint Martin, osservando le sue chiuse e i piccoli ponti che lo scavalcano. Adesso che conosco un poco anche questo pezzetto di Parigi mi è ancora più difficile staccarmi da questa città.

Fu proprio al mio ritorno in Italia dopo la parentesi parigina che incappai in un altro di quei tre o quattro snodi che hanno fatto cambiare più volte la mia vita, variabilità alla quale allude il termine "variegata" che ho usato nel titolo di queste pagine.

Andò in modo piuttosto banale.

Una sera - ero andato al cinema La Gran Guardia, a Livorno - incontrai Franco Citi, l'amico carissimo del quale ho già parlato, che mi propose di mettermi a vendere enciclopedie per conto della F.lli Fabbri Editori con il metodo del porta a porta, allora molto nuovo e in voga nel nostro Paese.

Accettai volentieri, con l'idea di guadagnare qualche soldo con il quale avrei potuto raggiungere Janine, che nel frattempo aveva cambiato lavoro e era andata a passare

l'estate a Corfù, iniziando a collaborare con il Club Mediterranée che funzionava in quell'isola.

Nel giro di pochi giorni fui notato dal signor R., l'agente di zona, il quale mi propose di andare a fare il caposquadra nella nuova agenzia che stava progettando di aprire a Siena.

Interessato come sempre al cambiamento che mi si prospettava, accettai volentieri e cominciai a lavorare con entusiasmo in quella città che, rispetto a Livorno, mi appariva molto piccola, buia e medievale.

Ebbi fortuna e riuscii rapidamente a costruire un bel gruppo di venditori, molto bravi, in gran parte formato da giovanissime ragazze che si erano appena diplomate alle Magistrali. Di conseguenza, dato che lavoravo a provvigione, in poco tempo cominciai a guadagnare molto bene, tanto che mio padre, medico affermato, mi chiedeva se mi rendessi conto che guadagnavo quanto lui.

L'agente di zona, visti i profitti che traevo dalle provvigioni, pensò di potermi ridurre tali compensi e di punto in bianco me li tagliò. Di fronte a una simile carognata, io preferii andarmene, piantandolo in asso e tornando a Livorno con l'idea di riprendere a dare gli esami all'università, che negli ultimi tempi avevo sostanzialmente abbandonato.

Il gruppo dei venditori, però, non accettò affatto quel cambiamento e scese in sciopero di protesta. Un gruppetto, addirittura, ebbe l'ardire di andare a Milano a parlare con uno dei fratelli Fabbri, Rino, che si occupava del nostro settore.

L'editore, incuriosito da tutta questa confusione, volle venire a Siena per controllare cosa stesse accadendo, cacciò il vecchio agente e mi nominò al suo posto per la zona di Siena.

Il lavoro riprese molto bene e, in poco tempo, fui nominato agente anche per la zona di Arezzo e dopo poco tempo il mio successo fu tale che mi fu affidata anche la zona di Perugia. Il mio conto in banca cresceva.

In questo periodo c'è un episodio che voglio raccontare, perché mi sembra utile a comprendere come in me fosse radicato fortemente il senso dell'onestà e del rispetto delle regole, correttezza che probabilmente era legata anche alla severa formazione che avevo ricevuto da bambino.

Una volta, mi trovavo a Milano per lavoro, decisi di fare una puntata in Svizzera che, a quell'epoca, era il paradiso del contrabbando di sigarette.

Io fumavo molto e nel mio ambiente era di gran moda possedere un accendisigaro Dunhill. Il massimo era averlo laminato d'oro.

Trovai in vendita senza difficoltà quell'accendino - che adesso, insieme agli altri di una piccola collezione, dorme nella vetrinetta della mia veranda a Siena - e constatai che era proprio laminato d'oro.

In Svizzera il prezzo era decisamente accettabile, specie per me che guadagnavo molto bene e quindi mi decisi all'acquisto.

Avvicinandomi alla frontiera ricordo ancora il terrore che mi invase all'idea di essere scoperto con quella merce di contrabbando.

Perciò – colto da una irrazionale e soprattutto improbabile paura di essere scoperto - buttai via scioccamente la bella scatoletta che lo conteneva, nascosi il pericolosissimo oggetto negli slip e mi avviai alla dogana col cuore in gola temendo chissà quali controlli corporali.

Solo una perquisizione degna di un contrabbandiere di diamanti avrebbe potuto scoprire il mio delitto.

Fu in quel tempo che ebbi una esperienza molto amara – che ho avuto modo di sperimentare solo una seconda volta nella mia vita, almeno fino ad ora - e credo meriti di essere raccontata.

Un giorno, mentre camminavo a Siena, incontrai per caso P., il mio compagno di banco al liceo. Un amico intimo con il quale avevo condiviso tutte le emozioni di quell'importante periodo scolastico.

Chiacchierando mi confidò la sua disperazione perché non riusciva a trovare alcun lavoro, al che gli offrii io di assumerlo come responsabile della sottozona di Chiusi, che avevo in programma di aprire.

Avevo assoluta fiducia in lui perciò dissi a Laura, la mia impiegata d'ufficio che curava anche il magazzino, di fornirgli tutto il materiale che avrebbe chiesto, senza necessità di alcuna previa verifica o autorizzazione da parte mia.

Alcuni mesi dopo capitò che uno dei venditori della zona di Chiusi venne da me per avvertirmi che aveva deciso di tornare a Taranto, la sua città, per passarvi le feste di Natale.

Il ragazzo mi sottolineò bene che voleva ricevere in tempo le sue provvigioni e mi disse che dovevo dare i suoi soldi a P., il suo capo diretto, il quale conosceva l'indirizzo pugliese al quale avrebbe potuto inoltrarglieli.

Tempo dopo, era da poco passato il Natale, mi vidi piombare in ufficio quel venditore. Era infuriato perché non aveva avuto il suo compenso e aveva quindi passato un gramo Natale. Aveva interpellato a tal proposito, P. il quale gli aveva detto di non aver avuto niente da me!

Fortunatamente io pagavo con assegni circolari e quindi avevo la matrice dell'assegno e il talloncino della raccomandata che avevo mandato al mio amico: con tali prove riuscii a calmarlo provando la mia buona fede.

A quel punto, per farla breve, dovetti dire all'impiegata di fare tutti i controlli del caso e così scoprii che il mio compagno di banco mi stava derubando, parecchio e fino dai primi giorni.

Recuperai i miei soldi solo perché intervenne suo padre che mi pregò di continuare ad aiutarlo. Io cercai di farlo e mi adoperai personalmente perché ottenesse anche lui un incarico come agente di zona.

Mi è stato detto che - dopo poco tempo - è stato cacciato via perché aveva continuato a rubare.

4 - Mi sposo ... e mi trasferisco

Ormai il mio lavoro era cresciuto, si era consolidato e mi avevano assegnato le zone di Siena, Arezzo e Perugia.

Riflettendo sulla mia vita sapevo di aver già viaggiato parecchio in giro per l'Europa, di aver avuto numerose ragazze, di guadagnare bene.

Mi pareva quindi – del resto avevo già compiuto ben ventiquattro anni - di aver raggiunto tutti gli obiettivi possibili e di aver fatto tutto quello che potevo. Era il momento di mettere la testa a partito, come si dice.

Decisi quindi che dovevo sposarmi e scelsi Simonetta, una ragazza molto carina, seria, intelligente che avevo conosciuto nel primo gruppo dei venditori che mi ero impegnato a selezionare appena arrivato a Siena.

La decisione - maturata d'improvviso come fanno i ragazzi e comunicata in fretta - fece pensare ai miei genitori e probabilmente anche ai miei futuri suoceri, che avessimo combinato il classico "pasticcio".

Il nostro primo figlio, però, arrivò solo dopo circa tre anni e fu quindi giocoforza rimetterci l'onore, anche se nessuno – almeno che io sappia – aveva mai fatto strane ipotesi, né prima né dopo il matrimonio.

Per sposarci sceglidemmo un posto davvero esclusivo e molto elegante, del resto l'editore - che arrivò in Ferrari - era il mio testimone di nozze.

Si trattava di Villa Casalecchi, una bellissima costruzione, molto *chic*, con albergo e ristorante, posta ai margini di una stupenda cipresseta poco al di fuori di Castellina in Chianti. L'edificio era dotato persino di una cappella privata, ancora funzionante. Questa scelta ci permise di organizzare la cerimonia religiosa e il pranzo nella stessa località, disponendo anche di qualche camera, evitando la seccatura dei curiosi e del noioso trasferimento in auto dalla chiesa al banchetto.

Mio padre - che in quell'anno era stato nominato presidente del Lyons Club di Livorno - ricevette per me moltissimi regali, gran parte dei quali sono ancora conservati nella nostra casa di Strada Massetana, a Siena.

Il caso ha voluto che, moltissimi anni dopo, allorché ero Segretario Comunale a Monteriggioni, un signore, un piccolo industriale del posto, sia venuto a propormi di entrare nel Lyons di Castellina Scalo. Purtroppo le mie condizioni finanziarie del momento mi costrinsero a rinunciare, pur ringraziandolo molto per la stima che mi veniva dimostrata. Ora ne sono dispiaciuto perché vorrei che i miei avessero saputo dell'onore che mi veniva fatto e che anch'io – come mio padre – avevo fatto parte di quella prestigiosa organizzazione.

Tornando al mio matrimonio, facemmo un viaggio di nozze piuttosto avventuroso a Roma, Napoli per arrivare poi nella Sila, un magnifico altopiano che allora era appena agli

inizi dello sfruttamento turistico e che tutt'ora non mi pare conosciuto quanto meriterebbe per i suoi panorami davvero bellissimi, i suoi boschi ombrosi, i suoi laghi cristallini.

Può essere divertente raccontare adesso un piccolo aneddoto che caratterizzò il nostro soggiorno napoletano.

Arrivando in quella città avevo programmato di dormire in un ottimo albergo che conoscevo, l'Hotel Santa Lucia sul lungomare. Però non avevo creduto necessario prenotare e, con disappunto, lo trovammo al completo.

Non avendo altri nomi in mente mi limitai a fare il giro dell'isolato e, non molto distante, trovai un altro hotel più modesto, che aveva un'apparenza – così almeno mi parve - del tutto accettabile.

Perciò vi presi una stanza. Salimmo in camera e telefonai a Ulrico, un cugino di mio padre dal quale era previsto che saremmo andati a cena.

Non appena gli ebbi detto il nome dell'albergo dove mi trovavo, lo sentii gridare a squarciagola: “ *Rifai immediatamente le valigie e scendi con tua moglie. Passo a prenderti tra cinque minuti.*”.

Ero riuscito a scegliere un alberghetto a ore, che, a quanto pareva, era molto conosciuto e dotato di una pessima fama!

Inutile raccontare che l'accoglienza dei parenti napoletani fu all'altezza delle migliori tradizioni partenopee. Pranzi luculliani, cene sul bordo del mare, mozzarelle, pizze, sfogliatelle e ragù incredibili, regali e regalucci in continuazione, il tutto con quel calore umano che è una bella caratteristica del meridione.

Ad ogni ora del giorno e della notte eravamo in compagnia e invitati ovunque, in posti magnifici. Ricordo, tra l'altro, che scoprii allora la “pizza al metro”, buonissima e ancora sconosciuta – almeno per quanto ne sapevo – nel resto del mondo.

Al termine del nostro viaggio di nozze - eravamo appena tornati in Toscana e stavamo passando qualche giorno al campeggio a Follonica - ecco una nuova svolta. Avevamo appena arredato e aperto la nostra nuova casa che avevamo preso in affitto a Siena quando l'editore per il quale lavoravo comunicò che mi aveva nominato ispettore per il Sud Italia.

La mia sede, che in un primo momento era posta a Reggio Calabria, successivamente fu trasferita a Taranto. Avevo competenza in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.

C'era da far tremare le vene e i polsi, ma si trattava anche di un ulteriore passo avanti di una carriera strepitosa, che continuava a rivelarsi molto promettente, mi entusiasmava e mi faceva guadagnare un sacco di soldi.

Dopo un breve esame sul da farsi, insieme a Simonetta chiudemmo la casa che avevamo appena affittato e ammobiliato a Siena per trasferirci senza pensieri nella città di Taranto.

Una annotazione si impone.

Mantenemmo a Siena l'appartamento ammobiliato con tutti i mobili nuovi che avevamo appena comprate e decidemmo di portarci dietro solo le attrezzature da

campeggio, in modo da essere pronti a qualsiasi cambiamento che ci potesse di nuovo arrivare tra capo e collo.²⁵

L'appartamento nel quale subentrammo, arrivando nel capoluogo pugliese, era un bell'attico ampio, moderno e dotato di una magnifica terrazza molto grande e ariosa.

Data la nostra situazione, quel bellissimo alloggio fu arredato con i mobili da campeggio che ci eravamo portati da Siena, mentre l'ampio salone doppio e la terrazza furono assegnati a Ginger, una piccola cockerina nera - appassionatissima di bagni di mare e di tuffi ovunque trovasse una pozza d'acqua - che avevo comprato a Livorno con l'ide che avrebbe fatto un po' di compagnia a Simonetta, durante i miei frequenti viaggi di lavoro.

Nel mio periodo tarantino, per circa un anno, mi detti molto da fare cercando di riorganizzare tutto il meridione che mi era stato affidato.

Viaggiavo molto e feci alcune esperienze difficili a Catania e a Palermo, dove mi scontrai con realtà che non credo sia sufficiente definire semplicemente malavitose, bensì più propriamente mafiose.

Quando feci un'ispezione a Palermo, per esempio, su richiesta esplicita dell'editore che aveva forti dubbi su quella gestione, nonostante ogni mia insistenza non ci fu modo di visitare il magazzino, tanto meno di controllarlo.

Dopo aver telegrafato il mio rapporto, nel quale evidenziavo i miei forti sospetti nei confronti di quella situazione, ricevetti i soliti complimenti e l'informazione che era stato nominato un vice ispettore per la Sicilia, il quale avrebbe sempre preso istruzioni da me. Com'è ovvio non l'ho mai visto né sentito!

Voglio ora raccontare un fatto che mi capitò a Taranto, che può dare testimonianza della situazione difficile, sotto molti aspetti, che si viveva in quella zona.

Una delle mie venditrici era una ragazzina, forse nemmeno ventenne, magrolina, pallida, deboluccia.

Mia moglie l'aveva presa in simpatia e cercava sempre di evitarle le zone più faticose e magari di inventarsi per lei qualche facilitazione particolare.

Purtroppo però frequentemente, quasi una volta al mese, la ragazza si assentava per qualche giorno dichiarando malesseri e disturbi di varia natura, ricomparendo poi al lavoro come se niente fosse accaduto.

In seguito, mi fu riferita la ragione per la quale la ragazza doveva allontanarsi così di frequente: aveva un maturo amante piuttosto disattento e andava regolarmente ad abortire da qualche mammana.

Nonostante alcuni aspetti - davvero sgradevoli per noi che venivamo da un ambiente diverso - come i piccoli furti di benzina che avvenivano spesso dal furgone di

²⁵ Ho sempre fatto mio il detto attribuito a Mark Twain "Tra vent'anni non sarete delusi delle cose che avete fatto ma da quelle che non avete fatto. Allora levate l'ancora, abbandonate i porti sicuri, catturate il vento nelle vostre vele.

Esplorate. Sognate. Scoprite."

servizio, l'ossessione per le continue mance da dare a chiunque e per qualunque cosa, il fatto che i prezzi della spesa praticati a mia moglie fossero platealmente aumentati rispetto a quelli riservati ai locali - conservo comunque un ottimo ricordo di quel periodo e di grandissima parte di quelle persone.

In particolare conservo un bel ricordo di Sandro Colasante, uno dei miei venditori al quale, al mio ritorno al nord, lasciai volentieri la titolarità dell'agenzia che credo abbia portato avanti con successo.

Da parte sua l'editore, dopo circa un anno che eravamo a Taranto, mi promosse ispettore per il Nord Ovest, dandomi competenza per Piemonte, parte della Lombardia e Liguria. In tutta fretta ci trasferimmo a Torino, in un bell'appartamento in via O. Vigliani, che questa volta era ben ammobiliato, dato che avevamo chiuso la casa di Siena nella quale avevamo passato giusto qualche giorno.

I miei nuovi uffici erano in Corso Massimo D'Azeglio, vicino al Valentino.

Ero ormai un grosso personaggio nel ramo commerciale e guadagnavo molto bene, quando l'editore mi chiamò a Milano.

In quell'occasione mi chiese di mettere in pratica un suo progetto che mi sembrò molto scorretto nei confronti degli agenti di zona, dal momento che - per fargli recuperare somme che aveva perduto in un precedente programma - avrei dovuto sostanzialmente sorprendere la loro buona fede, ingannandoli e addebitando loro spese che non avevano fatto.

Non intendevo affatto venir meno ai miei principi di onestà, perciò gli offrii d'impulso le mie dimissioni.

Lui non fece una piega, dichiarò che avevo equivocato le sue intenzioni, mi raddoppiò lo stipendio mensile, offrendosi anche di farmi avere in tempi record e a prezzo scontato una Fulvia coupè bianca. Soprattutto mi disse che abbandonava il progetto del quale mi aveva parlato.

Di fronte a tutto questo volli credere alla sua buona fede e accettai di lasciar perdere le dimissioni.

La vicenda era avvenuta nei giorni intorno a Natale.

Nel frattempo Simonetta - dato che in quasi tre anni non era mai rimasta incinta e desiderava fortemente avere un bambino - aveva parlato del problema con mio padre, medico, il quale le aveva suggerito di farsi visitare da un famoso specialista in ginecologia di Torino. Il professore, allertato dal collega, aveva fatto seguire a mia moglie una forte cura per la fertilità.

Fu proprio nei giorni del cosiddetto equivoco con l'editore che mia moglie - dopo varie incertezze - mi comunicò tutta contenta di essere rimasta finalmente in stato interessante.

Ricordo che era domenica e che lei - dopo avermi dato il lieto annuncio - improvvisamente prese l'aspirapolvere e si mise a pulire furiosamente e meticolosamente tutto l'appartamento, nel tentativo di superare una evidente crisi nervosa.

Passarono poche settimane e, arrivata la Pasqua, l'editore mi telefonò nuovamente chiedendomi di andare da lui a Milano: bisognava portare a compimento quel progetto – mi disse - che era rimasto in sospeso l'ultima volta che avevamo parlato.

A quel punto la mia stima per lui ebbe un crollo e - d'accordo con mia moglie - preparai una lettera di dimissioni da consegnargli a Milano, in occasione dell'appuntamento che avevo con lui.

Non volevo in alcun modo essere costretto a parlargli, a discutere le mie decisioni, ero addolorato e non volevo essere costretto a usare parole troppo forti.

Mi presentai nel giorno e all'ora concordata, salii all'attico e come sempre lo trovai nel suo enorme ufficio presidenziale, pieno di mobili di alto antiquariato.

Quando entrai era a colloquio con un signore alto, distinto, abbronzatissimo e vestito in modo molto elegante.

- *Ciao, Carlo.* – mi salutò cordialmente - *Ti presento Josè P. È un grande editore sudamericano. Abbiamo appena firmato un accordo con lui per diffondere le mie edizioni nel suo Paese. Sarai contento di sapere che ho pensato a te come nostro Direttore Generale laggiù.* -

L'offerta era veramente allettante, anzi grandiosa, dato che significava moltiplicare ancora e molte volte la mia retribuzione, che era già parecchio alta rispetto agli standard correnti.

Ricordo infatti che, allora, un buon funzionario di banca poteva guadagnare sulle centomila lire nette al mese mentre io raggiungevo un milione e trecentomila, sia pure con le spese d'ufficio a mio carico.

Riflettei un momento sulla facilità con la quale l'editore mi aveva assicurato di aver abbandonato il progetto contro la realizzazione del quale gli avevo offerto le mie dimissioni.

Alla tranquilla attitudine con la quale mi aveva chiamato pochi giorni prima, rovesciando la frittata e dicendomi che dovevamo portare a conclusione quello stesso progetto.

Mi dissi che ormai avevo preso la mia decisione e che non avevo alcuna intenzione di farmi coinvolgere nei suoi programmi, non c'era più la fiducia necessaria per trasferirmi in Sudamerica.

Quindi rimasi in silenzio e gli consegnai la mia lettera di dimissioni. Lui l'aprì e mi guardò negli occhi, sorpreso. Mi chiese se era possibile discuterne. Gli risposi di no. Non l'ho più rivisto.

A quel punto ero disoccupato e con un figlio in arrivo, ma per nulla sconfitto, anzi pieno di idee.

Approfittando dei risparmi che avevo messo da parte decisi che avevo diritto a un periodo di riposo prima di rientrare a Livorno, del resto erano vari anni che non mi prendevo una vera vacanza.

Perciò, dopo un lungo periodo di villeggiatura che passammo con gli amici al campeggio di Follonica, pensai di regalare a me e mia moglie il viaggio che sognavo da tempo e che era un classico in quegli anni: saremmo arrivati a Capo Nord, al vertice della Norvegia, accanto all'URSS.

Lasciammo il campeggio Pineta del Golfo e - in compagnia di Simonetta - partimmo allegramente a bordo della fiammante Fulvia coupé. Dopo aver attraversato la Svizzera, cominciammo a inoltrarci in Germania, costeggiando il fiume Reno, oltrepassando la Selva Nera e arrivando ad Amburgo. In quella città io volli assolutamente – lasciando Simonetta in albergo, per rispetto - dare un'occhiata al famoso quartiere a luci rosse e anche allo spettacolo di qualche night club, che però mi sembrò troppo esplicito e brutale, rispetto all'eleganza dei locali parigini che avevo avuto modo di conoscere. Lo trovai francamente volgare.

C'è un altro piccolo aneddoto che vale la pena raccontare di quei giorni.

Mi pare fossimo a Colonia quando decidemmo di concederci, una volta tanto – di regola per pranzo ci contentavamo di semplici spuntini in macchina - un ricco pasto in un bel ristorante. Ne scegliemmo uno piuttosto elegante vicino alla famosa cattedrale e ci sedemmo.

Nessuno di noi due parlava tedesco, ma io conoscevo e avevo amato molto un piatto francese, la "*choucroute garnie*", che in tedesco sapevo potersi tradurre alla meno peggio in "*sauerkraut*" e coraggiosamente lo ordinai.

Simonetta, non sapendo bene come cavarsela, notò sul menu un piatto che costava molto e aveva un nome lunghissimo, che finiva con "*kartoffeln*", patate.

Decise che, alla peggio, avrebbe mangiato volentieri quei tuberi e così lo scelse, indicandolo con un dito.

Dopo un'adeguata attesa arrivò il cameriere che mise davanti a me un colossale, magnifico, sfavillante vassoio con una montagna di crauti, conditi con le più svariate salsicce e pezzi di carne di maiale oltre a diverse vaschette con mostarda e altre salse appetitose. Una vera leccornia, abbondante e saporita sulla quale mi lanciai con entusiasmo.

A mia moglie arrivò, una scodellina con due dita di brodo vegetale giallino e una polpettina verdastra.

Credevo che Simonetta – inorridita e scandalizzata al confronto - non sarebbe sopravvissuta a quella feroce delusione.

Per fortuna, dopo il brodino - che aveva evidentemente la funzione di una semplice *entrèe* - cominciarono ad arrivarle molti piatti uno dopo l'altro: quel nome lungo, capimmo poi, indicava un intero pranzo! La mia consorte ritrovò finalmente il sorriso, mangiando a quattro palmenti.

Quel nostro pranzo tedesco è rimasto tra i ricordi più divertenti e spesso viene raccontato agli amici per farci due risate.

Racconterò tra breve un'altra piccola disavventura – anche questa volta sul tema del cibo - nella quale siamo incappati, sempre durante quel viaggio, mentre ci trovavamo sul traghetto in Norvegia.

Dopo la Germania visitammo l'Olanda dove ammirammo quelle incredibili, colossali dighe con le quali quel popolo si è letteralmente conquistato un territorio, strappandolo all'oceano.

Poi arrivammo in Danimarca e passammo alcuni giorni nella magnifica città di Copenaghen, con i suoi canali, la Sirenetta e il parco di divertimenti chiamato I giardini di Tivoli, dove ce la spassammo per giorni con tutti quei giochi per adulti – molto ingenui, ma ai quali in Italia non eravamo abituati.

Dopo aver visitato Helsingore, con i suoi ricordi shakespeariani, traversammo in traghetto (allora il ponte non era ancora stato costruito) lo stretto e arrivammo sulla penisola scandinava, dove passammo qualche giorno a Oslo e poi a Stoccolma visitando i vari musei della civiltà vichinga.

Ma la nostra meta finale era più a nord, quindi ci spingemmo in auto fino a Trondheim, circa a metà della Norvegia, dove scoprimmo quel traghetto postale che allora nessuno conosceva mentre oggi è diventato meta comune – e mi dicono molto costosa - dei viaggi organizzati.

Si trattava di una piccola nave piuttosto spartana che, essendo adibita appunto al servizio postale, era costretta a seguire passo passo la costa verso il nord della Norvegia, entrando in tutti i fiordi piccoli e grandi, facendo ogni volta delle brevi soste che ci consentivano qualche rapida escursione a terra per fare un po' di spesa, oltre a visitare e conoscere quei coloratissimi villaggi di pescatori di merluzzi, così isolati dal resto del mondo.

Ricordo che sulla nave – a parte noi due - c'erano pochissimi turisti, pur essendo pieno agosto. Il clima era già piuttosto fresco. A bordo si vedeva soprattutto qualche attempata signorina inglese e nessun giovane.

Non era affatto facile comunicare con l'equipaggio che sembrava parlare solo lo stretto norvegese.

Mentre navigavamo nei fiordi, scoprendo dall'alto delle murate del traghetto i minuscoli paesini dei pescatori, mi tornava alla mente il mio amico Thor Heyerdhal e il meraviglioso viaggio che lui mi aveva proposto e che non avevo potuto effettuare a causa degli esami di maturità.

Chissà come sarebbe stato emozionante navigare in quei fiordi con un battello a vela, insieme a lui, sentendogli raccontare gli episodi salienti della sua traversata del Pacifico. Aveva realizzato quella spedizione mettendo insieme delle donazioni private, alcune attrezzature fornite gratuitamente e come viveri le famose "razioni k" dell'esercito americano. Erano in cinque su quella zattera di balsa e, partendo dal Perù - il cui governo aveva messo a disposizione un'area in vicinanza del porto di Lima per la costruzione dell'intrepida imbarcazione – riuscirono ad arrivare alle isole Tuamotu andandosi a schiantare – senza danni per le persone – sulla barriera corallina di Raroia.

Il Kon Tiki originale, restaurato, è ora esposto in un museo di Oslo.

Eccomi adesso arrivato all'aneddoto che illustra lo strano servizio restaurant che veniva praticato su quella nave.

Quando il primo giorno suonò la campana del pranzo, molto incuriositi decidemmo di gustare la cucina norvegese della nave – Simonetta adorava il salmone - e, con tutta calma cercammo la sala giusta.

Trovatala, ci accomodammo a un tavolo apparecchiato e aspettammo che il cameriere arrivasse a prendere l'ordinazione.

Lui arrivò, sparecchiò e andò via senza dire una parola.

Io e Simonetta, molto stupiti, pensammo di aver fatto tardi e ci arrangiammo con le provviste che avevamo in cabina.

Il giorno dopo mi guardai attentamente in giro, tenendo d'occhio l'orologio per non farmi battere sul tempo. Non appena suonò la campana, mi precipitai con Simonetta nella sala apparecchiata, che avevo individuato per tempo.

Ci sedemmo a due posti apparecchiati. Il cameriere, sorridendo, arrivò, sparecchiò e se ne andò!

Abbiamo cercato in tutti i modi di risolvere l'arcano ma, nonostante vari tentativi non siamo mai riusciti a capire il funzionamento di quei benedetti pranzi tanto meno a parteciparvi, fosse pure una sola volta, in più di una settimana. L'unica spiegazione che mi sono dato è che il suono della campana indicasse la fine del servizio di pranzo, però non riuscimmo mai a capire quale fosse il segnale di inizio. Forse non veniva dato, bisognava guardare l'orologio.

Fortunatamente sia al mattino per la colazione, sia per il pasto della sera funzionava una sorta di self service e veniva messa a disposizione dei passeggeri una grandissima tavola apparecchiata, imbandita con ogni sorta di cibo e bevande.

Avevamo a disposizione thè, caffè, dolci e biscotti, carni, pesce, l'onnipresente salmone, ottimi formaggi, salumi, verdure, frutta fresca e secca. Un vero paradiso culinario.

Ognuno poteva servirsi liberamente, anche più volte. Non abbiamo quindi sofferto la fame. Ma la nostra curiosità sul come partecipare a un pranzo vero e proprio è rimasta del tutto inappagata.

5 – La vita a Montalcino e un nuovo lavoro

Da quando – lasciata la F.lli Fabbri Editori - ero tornato a Livorno da Torino godevo di una bella sommetta che avevo messo da parte e soprattutto di una piccola rendita che mi era stata assicurata per un certo periodo, come acconto sul maturato dei tanti contratti di vendita che avevo procurato tramite i miei venditori.

Avevo dunque ripreso possesso dei famosi locali nel seminterrato della casa paterna di via Calzabigi i quali, per un certo periodo, erano stati il teatro della parte finale e più vivace della mia adolescenza.

Il progetto più importante del momento consisteva nel fatto che mi ero tuffato a pieno ritmo nello studio del diritto, cominciando a dare almeno tre o quattro esami per ogni sessione universitaria, con l'intenzione di recuperare il tempo perduto e laurearmi al più presto in giurisprudenza.

Intanto, il 19 maggio del 1967, era nato il primo figlio, che decidemmo di chiamare Francesco. Quando dicemmo a mio padre il nome che avevamo scelto per il primogenito lo vidi – lui si chiamava Franco e suo nonno Francesco – commuoversi e nascondere il viso.

In quei mesi capitò un episodio divertente, che voglio ricordare.

Un collega di mio padre, anche lui socio del Lyons Club, aveva un figlio che frequentava l'Accademia Navale.

Per tradizione dell'Accademia, ogni cadetto che avesse la propria famiglia fuori di Livorno doveva avere una sorta di garante nella nostra città e a mio padre – probabilmente per il suo essere socio del Lyons - fu richiesto di assumere quel ruolo per quel giovanotto, che veniva da Cremona.

I suoi genitori, naturalmente, ci riempivano la casa di doni di ogni genere, in particolare confezioni di quella strana composta di frutta e mostarda – tipica di quella città - che tutti noi guardavamo con estremo sospetto senza ardire di assaggiarla. Salvo Simonetta che - mentre da giovanissima era stata schizzinosa al massimo grado, arrivando al punto di portarsi le posate personali anche al ristorante - era poi cambiata del tutto, divenendo sempre assai curiosa e anzi molto disponibile ad assaggiare ogni tipo di cibo.

Dato l'incarico avuto da mio padre a proposito dell'accademista, per diverso tempo, la domenica e in occasione delle altre feste comandate ci vedevamo piovere in casa questo giovane aspirante ufficiale di marina, in divisa, inappuntabile, azzimato, educatissimo e molto formale con il suo spadino dal manico di madreperla che gli dondolava al fianco. Era uno spasso per me e mio fratello vederlo scattare in piedi ogni volta che nella stanza entrava una signora, fosse pure mia moglie, una sua coetanea.

Fu solo dopo parecchi mesi che, divenuti amici, accettò finalmente di mettersi ogni tanto in borghese, rinunciando a qualche formalità e rivelando anche il suo vero carattere che in realtà era allegro e molto estroverso.

Io, mia moglie e mio fratello – fino a quel momento e nonostante le occhiate di mio padre - non ci eravamo affatto peritati dal prenderlo in giro, anche se bonariamente, chiamandolo con il nomignolo che a Livorno serve a definire tutti gli accademisti. Infatti per noi lui non era altro che un “ pinguino”!

Intanto - davvero in poco tempo – ero arrivato quasi a finire gli esami all’università di Pisa, ma ero molto preoccupato perché dovevo ancora superare le intemperanze del mio professore di procedura civile, notissimo perché ne combinava di cotte e di crude agli studenti.

Eccone un esempio.

Il mio amico P. - figlio di un avvocato e pronto a entrare nello studio legale del padre - aveva già depositato la tesi in segreteria. Gli restava ancora da sostenere soltanto quell’esame.

Si era presentato - come sempre preparatissimo - ma era stato buttato fuori brutalmente, dopo pochi minuti, subendo anche l’annotazione sul libretto che avrebbe pesato in sede di votazione di laurea.

Quando poi si era ripresentato - dopo i regolamentari sei mesi che allora era necessario attendere - il docente gli aveva detto, impassibile e senza nemmeno interrogarlo, “*ma io lo so che tu sei preparato*”, e sorridendo ironicamente gli aveva messo un buon voto sul libretto. Tralascio di raccontare la violenta reazione dello studente a quel plateale sopruso, dopo aver ripreso il libretto.

Io non avevo alcuna intenzione di buttar via sei mesi in quel modo e – insieme al mio amico Giorgio Bertocchini, che purtroppo è morto giovane pochi anni dopo - mi trasferii all’università di Siena, dove insieme a lui finii gli esami riuscendo così a laurearmi in un tempo record.

Mi piace ricordare che il giorno della discussione della tesi mia suocera Maria - che spesso è stata per me come una seconda madre - volendo sdrammatizzare la tensione del momento, mentre uscivo di casa per andare all’Università, mi dette il sacchetto della spazzatura da buttare nel cassonetto, sorridendomi complice.

Dopo aver conseguito la laurea, ricominciai a cercare lavoro e non passò molto tempo che trovai una nuova occupazione a Firenze come vice direttore della filiale fiorentina di un importante editore.

Dopo pochi mesi fui chiamato nella sede centrale a Milano dove mi proposero - nella mia qualità di laureato in giurisprudenza - di assumere la direzione del settore recupero crediti, che si occupava dei clienti morosi. Era un’offerta molto allettante e fui ben lieto di dare la mia piena disponibilità ad accettarla, anche perché la nuova funzione mi avrebbe dato la soddisfazione di utilizzare adeguatamente la mia preparazione universitaria.

Purtroppo, però, nella prosecuzione del colloquio, il mio interlocutore mi chiese di riferire francamente le mie opinioni circa il funzionamento della filiale fiorentina, con particolare riguardo alla sua direzione.

Caddi nella trappola e parlai sinceramente, riferendo anche le molte brutte abitudini che la caratterizzavano proprio a causa dei comportamenti menefreghisti del direttore, un tipo che gradiva assai poco il lavoro e molto invece le grazie delle impiegate e delle donne in generale.

Evidentemente quel signore era molto ben protetto. Infatti nessuno parlò più della mia nomina al vertice del settore recupero crediti.

Pochi mesi dopo invece, con mia amara sorpresa, mi arrivò una secca lettera che, approfittando del fatto che ero ancora in prova, mi comunicava il licenziamento; l'unico che io abbia mai subito in tutta la mia vita lavorativa.

Ero di nuovo a spasso e la situazione stava per cambiare di nuovo.

Fu proprio in quel periodo che mio fratello si sposò con Antonella e dovette venire anche lui ad abitare in casa dei miei. Gli stava arrivando la prima figlia, Silvia.

Per la verità io – che, come ho detto, avevo una discreta somma in banca - avevo anche fatto un pensierino con mia moglie sulla possibilità di comprarmi una casa a Livorno.

Ricordo in proposito una piacevole palazzina che avevamo individuato in vendita insieme a Simonetta. Era una costruzione semplice ma in buone condizioni, posta sulla collina di Montenero verso il Castellaccio e disponeva di un migliaio di metri di terreno intorno, ciò che dava la possibilità di dotarla di un bel giardino.

Per acquistarla mi sarebbe bastato fare un mutuo di un milione, una cifra davvero irrisoria, dato che avevo una rendita di trecentocinquantomila lire mensili – ma nessuno, a partire da mio padre, mi aveva minimamente incoraggiato, anzi proprio lui mi aveva detto che non era affatto una buona idea dato che la famiglia possedeva già altri immobili. Fu così che, sbagliando, avevo lasciato perdere l'investimento, senza considerare che la mia somma in banca si sarebbe svalutata lentamente..

Ovviamente non era più il caso che rimanessimo tutti ad abitare nella casa paterna, divenuta decisamente troppo affollata, per cui, anche su insistenza di Simonetta abbandonai con dispiacere la mia Livorno e, insieme a moglie e figli, me ne andai a Montalcino, dove mia suocera ci aveva gentilmente messo a disposizione un appartamento e la mia consorte – che vi aveva vissuto a lungo da ragazzina e conservava molti amici - mi aveva detto che avrebbe potuto allevare bene i nostri figli.

Durante l'estate, mentre intanto mi davo da fare per trovare un altro lavoro, mi concessi un altro lungo periodo di vacanza al campeggio di Follonica e rammento volentieri quelle estati maremmane passate pigramente al campeggio. Furono molto belle e piacevoli.

All'interno del camping si era formato un gruppo di alcune famiglie – mia suocera con suo figlio Maurizio, noi due, lo zio dentista di Simonetta insieme ad alcuni suoi amici milanesi, tutti forniti di ampie tende a casetta - che costituiva una specie di villaggio a parte all'interno del Pineta del Golfo.

Ogni scusa era buona per organizzare scherzi, pranzi e cene tutti insieme, magari mangiando il pesce che avevamo pescato. Ne ricordo una – che fu organizzata una sera, dopo che avevamo pescato tre o quattro grandi orate di parecchi chili ciascuna, con la rete

a sciabica di mio suocero – per la quale fu necessario predisporre una fila di tavolini lungo la spiaggia davvero infinita.

Fu proprio in quel periodo che conobbi un amico di Maurizio, con il quale feci un'amicizia duratura. Entra in scena Gianni Fanello – barbuto artista multiforme, pittore e comunista sfegatato - con il quale ho mantenuto buoni rapporti e che ogni tanto sono andato a trovare anche di recente.

Ultimamente peraltro il rapporto si è sfilacciato.

Allora facemmo insieme dei bei viaggi in Turchia e in Grecia. Siamo andati tante volte a fare pesca subacquea con la barca di cui sto per parlare, abbiamo passato molte belle giornate nelle varie case coloniche che lui ha preso in affitto e poi nell'ultima, "Il Mandorlo", vicina a Campassini, Monteriggioni, che finalmente ha comperato e cominciato a restaurare.

Gianni è stato uno dei pochissimi amici che ho conservato per quasi cinquant'anni. In questi ultimi tempi ha abbandonato la pittura, dedicandosi invece a una particolare forma di scultura per la quale – mi ha fatto pensare all'esperienza fatta a suo tempo dal pittore Arcimboldo con frutta e verdure - utilizza e ricicla materiali metallici i più diversi, catenelle, bulloni e via dicendo, che gli permettono di realizzare grandi animali, ma anche figure umane.

Mi pare che così abbia trovato la sua strada artistica.

Come ho accennato sopra, insieme a mio cognato Maurizio e a Luana²⁶, la sua ragazza dell'epoca, avevamo comprato a Viareggio, da Acampora, una piccola barca a vela, di legno, munita di una cabina da tre posti letto e di un piccolo motore diesel Farymann di sei cavalli.

Era lunga meno di sei metri ma dotata di una randa abbondante, un grande fiocco "genoa" e persino di una piccola rete di protezione salvauomini tesa sotto il bompresso. Pur essendo una imbarcazione usata, era stata molto ben tenuta. Oggi sarebbe considerata una vera barca d'epoca.

Con lei abbiamo fatto innumerevoli gite e partite di pesca, sia subacquea sia a traina, un'altra mia passione. Ho trovato di recente una mia foto mentre, giovanissimo, sono al timone di quella barca e tengo un fiasco di vino alzato alla bocca, in un gesto molto frequente a quei tempi.

Nel frattempo, il 18 agosto 1969, era nata Chiara, la mia secondogenita. È bene precisare per completezza narrativa che, mentre Francesco è nato a Livorno, sotto gli occhi vigili di mio padre, medico affermato in quella città, la femmina arrivò in tutt'altro modo.

Ecco come.

²⁶ Si tratta di Luana Bianciardi, carissima, onestissima e brava collega che ha lavorato al Comune di San Giovanni d'Asso.

Simonetta aveva predisposto tutto in modo da partorire a Montalcino, dove avevamo parecchie conoscenze tra i medici di quell'ospedale, compreso il primario che avrebbe dovuto assistere mia moglie, Massimo Losappio, un caro amico con il quale abbiamo poi passato belle ore negli incontri cittadini.

Nei giorni immediatamente precedenti al Palio eravamo andati a Siena. Volevamo assistere a quella gara per la quale avevo maturato una vera passione innamorandomi perdutamente della contrada dell'Istrice. Ma il destino volle che, prima per i ritardi alla mossa e poi per la pioggia, il Palio fu spostato al 18 agosto.

La sera dormimmo a casa di mia suocera e, durante la notte, mia moglie cominciò a lamentarsi dicendomi che temeva di partorire. Per farla breve mi precipitai a cercare un'ostetrica, che fortunatamente sapevo abitare nello stesso palazzo.

Mentre alla nascita di Francesco ero stato costretto a starmene in corridoio fumando e sentendomi del tutto inutile, anzi colpevole per gli strilli in lontananza di Simonetta, alla nascita di Chiara ebbi la bellissima occasione di assistere al parto, dovendo persino, sia pure del tutto terrorizzato, ubbidire alla levatrice spingendo sul pancione al momento critico. Ho negli occhi l'ostetrica che alza la bimba ancora avvolta nel cordone ombelicale, proclamando *“È una bella città²⁷”*.

Ho già detto che ci eravamo spostati a vivere a Montalcino e - nel tempo - mi sono reso conto che anche quel trasferimento fu una decisione che produsse un importante, fondamentale cambiamento nella mia vita, grazie al suggerimento che mi dette Paolo Fabbri, un amico montalcinese, che – mentre passeggiavamo chiacchierando nel “viale della Madonna” mi suggerì di provare a vincere una borsa di studio per l'ammissione al corso di Segretario Comunale, una figura professionale della quale ignoravo del tutto l'esistenza.

Rimanemmo in quel paese per circa cinque anni e per me si trattò anche di fare l'esperienza – nuova, molto piacevole e interessante – di quale fosse la vita della buona borghesia di un piccolo centro di campagna, che peraltro aveva l'ambizione e il titolo di essere una città, sia pure piccola.

Poteva vantare tra l'altro un piccolo teatro settecentesco, “L'Accademia degli Astrusi”, dove la famiglia di mia suocera disponeva di un palco personale. Non mancava la banda musicale, molto apprezzata anche nei dintorni. Quella cittadina era addirittura sede vescovile, con annesso un seminario. Era inoltre sede di una scuola superiore, l'Istituto Magistrale del quale mio suocero – che sicuramente vi ha insegnato - mi pare che sia stato anche preside per qualche tempo.

Avevo avuto un divertente assaggio di Montalcino parecchi anni prima, nei primi tempi del mio fidanzamento con Simonetta.

Eccone un cenno.

Un giorno, quando eravamo già fidanzati ma non ufficialmente, avevamo deciso di fare una gita sul monte Amiata e lei mi aveva chiesto gentilmente di fare una deviazione

²⁷ A Siena una bimba è appunto una città, mentre un citto (o un cittino) è il maschietto.

passando appunto da Montalcino dove, a quanto mi disse, desiderava dire qualcosa ai suoi genitori, che vi stavano passando l'estate.

Accettai, ma fui irremovibile nel pretendere di non essere assolutamente coinvolto nell'incontro con il suo papà, la mamma e tanto meno con i vari parenti. Promisi che l'avrei attesa fuori, nella saletta di un vicino albergo, l'hotel Giglio.

Simonetta dichiarò sorridendo di accogliere di buon grado tale vincolo, che io avevo affermato essere imprescindibile.

Una volta arrivati a Montalcino, lei mi convinse con mille scuse e moine a salire un momento in casa di suo nonno, affermando che tutto sommato avrei incontrato soltanto la sua mamma, che avevo già conosciuto.

Mi lasciai convincere e feci molto male a fidarmi perché trovai in attesa - schierata in bell'ordine intorno al tavolo della sala da pranzo per un incontro formale - l'intera famiglia, compresi i conoscenti più cari e tutti i parenti vicini e lontani.

C'erano almeno una dozzina di persone.

La tavolata era presieduta dal burbero nonno Giuseppe²⁸ - direttore della locale agenzia del Monte dei Paschi di Siena e proprietario di diversi poderi in quella zona che cominciava a diventare famosa per il vino Brunello – un vero patriarca, riconosciuto e ossequiato da tutti.

In quella situazione – pur rendendomi conto che vi ero stato trascinato vigliaccamente da Simonetta per essere sottoposto a un severissimo esame, in qualità di quasi fidanzato della nipote prediletta - dovetti fare buon viso a cattivo gioco e accettare di fermarmi a pranzo.

Ricordo bene di aver trovato in quel frangente una valida alleata in Angela²⁹, giovanissima e biondissima cugina di Simonetta, all'epoca appassionata collezionista di francobolli, alla quale per rafforzare l'alleanza promisi in regalo – come feci successivamente - un piccolo album filatelico che tenevo nella mia casa di Livorno.

La passione per i francobolli – come poi racconterò più diffusamente - mi è poi tornata in vecchiaia e in questi anni ho arricchito parecchio la mia collezione passando il tempo accanto a Simonetta. Ho cercato anche notizie di quel piccolo album, ma purtroppo pare sia andato smarrito.

Quando, anni dopo - come stavo raccontando - mi stabilii a vivere a Montalcino insieme a moglie e figli, ebbi modo di conoscere e praticare la vita della buona borghesia di campagna.

In quegli anni migliorai le mie capacità venatorie imparando, tra le altre cose, le particolarità della caccia al fagiano, di quella alla lepre e soprattutto di quella al cinghiale. Per questo mi fu molto utile l'amicizia che ebbi con il maestro Ercole Macchi, un entusiasta, appassionato conoscitore delle migliori tradizioni dei seguaci di Diana.

²⁸ Giuseppe Tozzi, una persona che ho molto amato e stimato. Meriterebbe molto più di questo rigo e purtroppo morì proprio in concomitanza con il mio matrimonio con Simonetta

²⁹ Angela Celli, che poi ha sposato l'ottimo Marcello Nocci, dal quale ha avuto due gemelli, Paolo e Andrea.

Fu lui che mi fece conoscere quel mondo speciale, le sue regole e i suoi personaggi di rilievo: grandi cacciatori, tutti muniti rigorosamente di un qualche nomignolo spudorato e irridente.

A proposito di quelle battute venatorie, conservo ancora nella memoria il bellissimo ricordo del ritorno da una cacciata al cinghiale: eccone un cenno.

Nella rievocazione mi sembra quasi di essere in un museo e vivere in un quadro di Rembrandt.

Siamo ai margini del bosco, il cielo ormai si sta facendo scuro; nella radura i cacciatori chiacchierano forte e gesticolano, riuniti in gruppetti tra loro, discutendo di poste e “ormature”³⁰, le tracce lasciate dal cinghiale in base alle quali è stata organizzata la battuta.

Contro il cielo blu scuro si staglia nero il profilo di un alto capannone; dentro arde rosso un gran fuoco. Alla luce delle fiamme Bruno, il capo canaio³¹, “partisce”, divide con l’ accetta i vari pezzi di cinghiale che, secondo le regole precise della cacciata, spettano a ciascun componente della squadra, in rapporto al contributo che personalmente ha dato alla cattura di quel preciso animale.

Una volta mi è toccato uno zampuccio, che il maestro Macchi ha fatto imbalsamare prima di regalarmelo come ricordo. Quell’ oggetto ha campeggiato per molti anni sulla parete del mio studio.

A Montalcino, in quel periodo, avevamo un buon giro di amici, in particolare tra i medici del piccolo ospedale della cittadina.

Una coppia di giovani - con la quale avevamo stretti rapporti di amicizia - era costituita da due ragazzi, Pieralberto Antolini e Anna Angelini i quali - provenendo entrambi da famiglie di ottimo livello³² - per varie ragioni avevano visto i patrimoni dei rispettivi genitori liquefarsi fino a scomparire lasciandoli del tutto privi di mezzi.

I due giovani, che avevano anche due figli piccoli, più o meno della stessa età dei miei, Jacopo ed Eleonora, combattevano quindi con fortissime difficoltà economiche, anche perché - ambedue senza lavoro - scoprivano a poco a poco di essere totalmente impreparati a procurarsi di che vivere.

Spesso, per evitare che restassero senza cena, invitavamo a casa nostra almeno i loro figli.

Cercai a più riprese di aiutarli, anche economicamente - e lo feci, anche tramite un piccolo prestito bancario - ma riuscii solo a perdere i soldi e l’ amicizia.

³⁰ Una “ormatura” male interpretata, che porta a una cacciata fallita, può essere motivo di discussioni che durano mesi, con accuse e controaccuse sanguinose.

³¹ I canai sono quei partecipanti alla cacciata che conducono la muta dei cani nel bosco, incitandola e dirigendola verso il cinghiale.

³² Pieralberto faceva parte dell’ aristocrazia fiorentina, mi sembra con il titolo di conte. La famiglia di Anna, proprietaria di terre e castelli nella zona di Montalcino, si diceva fosse imparentata alla lontana con i Kennedy

Li ho persi di vista da quando abbiamo lasciato Montalcino e non li vedo da moltissimi anni. Mi farebbe piacere incontrarli di nuovo ma, allo stesso tempo, ho il timore di venire a sapere che ne è stato di loro e più ancora di Jacopo ed Eleonora.

Da poco ho saputo della morte di Pieralberto e con dolore ho capito che ormai non avrei più potuto abbracciarlo.

6 – Ancora un altro lavoro e poi la svolta. Definitiva?

Qualche mese dopo aver subito il licenziamento di cui ho parlato nelle pagine passate – avendo continuato a presentare il mio curriculum in giro per l'Italia - fui chiamato alla Singer. Quel colloquio – avvenuto nell'alto palazzo della sede milanese, rimasto poi senza alcun seguito – mi mostrò come si svolgeva la selezione del personale nelle aziende americane. Era formata da una serie di brevi chiacchierate con diversi funzionari. Ogni conversazione mostrava, attraverso chiari simboli, come si stesse salendo la scala gerarchica. Se il primo scambio di idee era avvenuto a pian terreno, in una stanza arredata molto semplicemente, mano a mano che si andava avanti, si saliva di piano, la stanza era arredata con più cura, comparivano le piante verdi, le segretarie in minigonna e via dicendo. Il buon Fantozzi si sarebbe poi ispirato proprio a quelle procedure costruendo la sua nota maschera cinematografica.

Poco tempo dopo mi chiamarono alla Simca Italia³³ – la filiale italiana del gruppo franco-americano Simca-Chrysler, costruttore di automobili. Il marchio Simca dal 1980 è stato chiuso. Dovevo seguire un corso semestrale di formazione per conseguire la qualifica di Ispettore Commerciale.

Il caso volle che ritrovassi, tra i frequentatori di queste lezioni, il mio amico del cuore di Livorno, Giuliano Bruni, con il quale avevo condiviso tanti anni della mia prima giovinezza.

Non lo sapevo ancora, ma era di nuovo in preparazione una svolta che avrebbe modificato a fondo la mia vita futura.

Seguii diligentemente tutto il corso alla sede di Villastellone³⁴, nei pressi di Torino e, dopo che ebbi superato anche il colloquio finale, l'amministratore delegato, Monsieur Royon., dichiarò che - essendo io risultato il migliore tra i partecipanti – mi concedeva il grande privilegio di scegliere la mia prima destinazione.

Chiesi e ottenni la Toscana come zona di lavoro, con sede operativa a Montalcino. Concedendomi quanto chiedevo e mi fu spiegato pomposamente che si trattava di un grande onore e beneficio, dato che – di regola - solo a fine carriera si concedeva ai funzionari di riavvicinarsi a casa.

Devo dire che io - nonostante la soddisfazione per quanto ero riuscito a ottenere e per gli elogi di Monsieur Royon - cominciavo ad essere stanco di quel tipo di vita, nel quale è vero che guadagnavo effettivamente molti soldi, però mi trovavo continuamente sotto

³³ Parlando della Simca non posso non dedicare almeno un rigo alla famosa Simca 1000, una piccola quattro porte che, presentata nel 1961 al Salone di Parigi, ha avuto un successo incredibile.

³⁴ Durante quel corso fummo portati a visitare gli stabilimenti – mi pare quelli di Poissy. Fu allora che vidi personalmente e direttamente le condizioni terribili del lavoro alle catene di montaggio, con gli operai che si riposavano fra un turno e l'altro dentro i cestoni metallici destinati ai pezzi di ricambio..

stress, non ero mai a casa e non avevo tempo sufficiente per stare con mia moglie e occuparmi seriamente dei miei figli.

Alcuni mesi prima un nuovo amico che avevo conosciuto, Paolo Fabbri - con il quale mi ero confidato mentre, come ho detto, passeggiavamo a Montalcino sul viale “della Madonna” - mi aveva suggerito di far domanda per una borsa di studio come Segretario Comunale, parlandomi molto bene di quella carriera, molto ricca a suo dire di soddisfazioni sia economiche che professionali.

Personalmente non avevo alcuna idea di che tipo di lavoro si trattasse, dato che non conoscevo affatto il pubblico impiego, tantomeno il mondo degli Enti Locali. Sempre curioso del nuovo avevo comunque accettato quel suggerimento e spedito la raccomandata con la domanda al Ministero, pur immaginando che non avrei avuto alcuna *chance*.

Invece, proprio la mattina successiva al mio colloquio finale alla Simca e al relativo trionfo – essendo rientrato nella notte a Montalcino - ricevetti una raccomandata del Ministero degli Interni dove ci si congratulava con me per l'avvenuta assegnazione della borsa di studio e mi si invitava a presentarmi alle relative lezioni.

L'inizio del corso di formazione era fissato due giorni dopo, all'università di Torino. Sarebbe cominciata una nuova corsa?

Dopo essermi consultato con mia moglie e con Paolo Fabbri – che si complimentò molto per il mio successo - andai in Prefettura a Siena per assumere qualche informazione in più.

Quando mi presentai a chiedere notizie - vestito con un elegante abito di Brioni, la Fulvia coupè in cortile e una valigetta manageriale in mano - la giovanissima viceprefetto alla quale mi ero rivolto - la dottoressa Anna Maria Lodovici Sorge che poi sarebbe diventata prefetto della Repubblica - mi guardò sorpresa e mi chiese se sapevo che un Segretario Comunale, all'inizio della carriera, non poteva guadagnare più di centocinquantamila lire, ivi compresi gli eventuali protesti cambiari e i compensi per il lavoro straordinario.

Io in quel periodo guadagnavo circa un milione e ottocentomila lire ma sapevo bene che dovevo sostenere parecchie spese che in sostanza erano obbligatorie per mantenere un certo stile di vita, necessario a quell'ambiente.

Soprattutto sapevo di aver voglia di cambiare.

Pensai quindi che fosse meglio rimanermene zitto, ringraziai la dottoressa per le informazioni e i consigli ricevuti, tornando a consultarmi con mia moglie per la decisione finale.

A quell'epoca il famoso movimento studentesco del '68 era finito da poco e andava per la maggiore il movimento degli hippy, i cosiddetti “figli dei fiori” mentre tutti parlavano della necessità di tornare ai veri valori della vita.

Noi godevamo di una casa gratis, avevamo due bambini piccoli da allevare, una famosa canzone affermava “... vado a vivere in campagna ...” .

Insomma, d'accordo con mia moglie, decisi di accettare la nuova svolta e il lunedì mattina mi presentai alla Simca - a Villastellone - per dichiarare all'amministratore

delegato stupidissimo che mi licenziavo, fra la meraviglia di tutti coloro che mi avevano visto vittorioso e invidiato due sere prima.

La sera stessa mi presentai al corso di specializzazione per Aspirante Segretario Comunale, in programma a Palazzo Campana, all'Università di Torino.

La prima impressione che ne ricavai, effettivamente, mi lasciò non poche perplessità circa la bontà della scelta che avevo fatto.

Arrivai - come sempre vestito con un abito di Brioni - nel cortile dell'università, parcheggiai la Fulvia coupè bianca e scesi tenendo in mano la mia valigetta 24 ore in pelle.

Un bidello molto cerimonioso si precipitò verso di me, chiamandomi professore e chiedendomi dove avrei tenuto lezione.

Quando gli chiesi informazioni sul corso di specializzazione per i Segretari Comunali lui, sempre più convinto che fossi uno dei docenti, mi scortò gentilmente in un angolo del cortile. Con una certa sorpresa e preoccupazione vidi un gruppetto di giovani, chiaramente a disagio, vestiti ancora come degli studenti, molti in jeans e maglione, assolutamente alle prime armi, che si rivolsero a me con molta curiosità e qualcuno perfino con deferenza.

Iniziare questo nuovo lavoro fu una scelta importante che avrebbe cambiato – in assoluto e per sempre – il corso stesso della mia vita.

Questo, sia perché allora non conoscevo affatto il mondo del pubblico impiego nel quale mi sarei dovuto inserire, sia perché – nella mia condizione di giovane uomo che aveva già lavorato con ampie responsabilità per circa otto anni, sia nel sud che nel nord Italia – avevo abitudini, conoscenze pratiche, esperienze maturate che erano del tutto incommensurabili con quelle dei miei compagni di corso.

Il gruppo di colleghi del quale entravo a far parte, invece, era formato tutto da neo laureati, alla prima esperienza post universitaria e assolutamente digiuni di qualsiasi conoscenza di lavoro.

In massima parte si trattava di giovani meridionali, spesso provenienti da piccoli paesi, proiettati di colpo al loro primo contatto con un mondo del lavoro del tutto sconosciuto e contemporaneamente con l'ambiente frenetico delle grandi città del nord Italia.

In molte occasioni, in quei mesi, mi è stato chiesto da parecchi miei compagni di fare da consulente per quelli tra loro che, avendo risposto a qualche annuncio sui giornali, venivano chiamati per un colloquio di assunzione o si trovavano alle prese con la compilazione del primo curriculum della loro vita lavorativa.

Il mio stile disinibito - da toscanaccio livornese quale sono - contrastava peraltro con l'abitudine di molti di loro a usare un linguaggio aulico, improntato al formalismo più esasperato e fine a sé stesso, come imparai molto presto.

Ricordo la mia sorpresa, una volta, quando mi fu spiegato - con una buona dose di sussiego e direi una certa durezza – che quando mi riferivo a uno qualsiasi dei miei compagni di corso non potevo parlarne come di “un ragazzo” o peggio ancora “un tizio”, si

doveva parlare infatti di un “collega”! Di queste abitudini abbiamo qualche volta sghignazzato io e Gabriele Orsini, che ho già citato.

Per quanto poi ha riguardato la qualità del corso di specializzazione, devo invece riconoscere che – almeno a mio avviso – i nostri insegnanti, per lo più funzionari di prefettura ma anche docenti universitari, erano assolutamente all’altezza del compito e si impegnavano molto seriamente nella nostra formazione.

Notai anche, con una certa sorpresa, che – persino in quell’ambiente davvero poco permeabile alle novità - erano già filtrate le prime conseguenze del ’68 studentesco, che stava finendo di impazzare in quegli anni.

A tale ultimo proposito voglio testimoniare come andò un cosiddetto “esame di gruppo” che mi capitò di sostenere.

Eravamo in tre e alle domande dell’esaminatore risposi solo io, mentre i miei due compagni borbottavano qualche parola incomprensibile.

Attesi che i miei colleghi accettassero – molto volentieri – il 25 proposto dal professore, poi chiesi e ottenni di ripetere l’esame il giorno dopo.

Il docente – per la verità molto scocciato per la mia richiesta che lo costringeva a un supplemento di lavoro - dovette rifarmi l’esame e darmi 30, rifiutando la lode per pura ritorsione.

Furono comunque mesi piuttosto interessanti, durante i quali vissi – insieme ai miei nuovi compagni – un assaggio di quella vita da studente fuori sede che prima non avevo mai avuto occasione di provare. All’inizio dell’università, infatti, me ne stavo a vivere a Parigi.

Allora non avevo potuto conoscere le piccole pensioni, le trattorie da quattro soldi, le appassionate discussioni di politica fino a tarda notte, come mi capitò camminando senza sosta lungo i viali di Torino.

È stato in quel periodo che ho conosciuto un carissimo amico, Gabriele Orsini, comunista ingraiano sfegatato – qualcuno mormorava che fosse stato espulso dal P.C.I. per frazionismo a sinistra. Con lui ho stretto una delle pochissime, solide amicizie che – pur con le diverse posizioni politiche e sindacali – sono continuate, e continuano anche adesso, dopo che ambedue siamo andati in pensione.

Come racconterò meglio più avanti è stato proprio con Gabriele e con sua moglie Margherita che, in questi ultimi anni, ho avuto l’occasione di fare un magnifico viaggio in Iran e un altro in Grecia, così modo di ammirare per la prima volta l’Olimpo e il santuario di Delfi sotto la neve.

Terminato il corso di specializzazione come Segretario Comunale e superati gli esami finali con ottimi voti, rientrai a Montalcino in attesa di ottenere, come avvenne dopo una breve attesa, l’incarico fuori ruolo al Comune di Trequanda.

Cominciò così la mia carriera come Segretario Comunale, un lavoro e una figura professionale dei quali, come ho già detto, fino a pochi mesi prima ignoravo del tutto persino l'esistenza.

L'anno dopo partecipai al concorso pubblico per titoli e esami, superandolo e vincendo la titolarità del Comune di Radicofani, ente nel quale peraltro non ricordo di aver mai prestato neppure un giorno di servizio perché nel frattempo, come racconterò, avevo già fatto i primi passi in carriera.

A testimonianza di cosa si può fare e ottenere anche nel pubblico impiego – naturalmente a condizione di impegnarsi onestamente e seriamente nel lavoro – voglio essere testimone di un episodio del quale fui protagonista qualche tempo dopo che avevo cominciato a lavorare come Segretario Comunale.

Stavo facendo una supplenza nel piccolo Comune di Castiglion d'Orcia. Il Sindaco mi aveva detto che aveva assoluta necessità che il Consiglio Comunale approvasse un determinato progetto. Non c'erano particolari problemi e dunque si convocò quella seduta che, come di consueto in quei tempi, iniziava alle nove di sera.

Durante la riunione tutti parlarono a lungo delle cose più svariate e così si fece tardi. I Consiglieri cominciarono a andarsene, il numero legale stava svanendo e il Sindaco non aveva ancora messo in discussione il punto che gli premeva.

Quando la seduta fu terminata pensavo vi avesse rinunciato e fui molto sorpreso quando mi chiamò per dirmi che doveva assolutamente fare approvare quel punto.

Esaminando il calendario ci accorgemmo che, per varie ragioni, il Consiglio avrebbe potuto essere riconvocato soltanto la sera del mio ultimo giorno di supplenza.

Il problema era che la mattina successiva io dovevo improrogabilmente partire con la famiglia perché, in serata, dovevamo prendere il traghetto a Brindisi, già prenotato e pagato per andare in Grecia. Come avrei fatto a dettare le delibere e firmarle?

Mi detti da fare e quella sera lo spettacolo che si presentò agli occhi del brigadiere dei carabinieri che, come sempre, assisteva ai lavori consiliari nella sala del Comune, credo sia stato assolutamente sorprendente, sia per lui che per molte altre persone che erano presenti.

Non mi meraviglierei affatto se venissi a sapere che fu anche oggetto di qualche segnalazione ai "superiori uffici".

Il Consiglio si riunì, come d'abitudine, alle nove di sera e verso le undici, approvato il famoso progetto, finì la seduta.

Sotto gli occhi sorpresi di tutti i presenti, gli impiegati comunali – con i quali avevo preso gli opportuni accordi – ripresero servizio a quell'ora, io dettai e firmai tutte le delibere e a tarda notte, fieri del dovere compiuto, ce ne andammo finalmente tutti a dormire.

Questa mi pare una bella dimostrazione di quello che si può fare con la buona volontà e la disponibilità che si può ottenere anche dagli impiegati pubblici, sempre che ci si metta del proprio.

Una buona parte degli anni nei quali lavorai come Segretario Comunale furono anche caratterizzati – e la cosa aveva la sua bella importanza, specie se si tiene conto dei

pingui guadagni ai quali mi ero abituato negli anni precedenti – da una decisa scarsità di denaro.

Questo ebbe un peso particolare quando, agli inizi degli anni '80 – erano ormai tanti anni che abitavamo in affitto in un bell'appartamento di via Cittadini a Siena - ricevetti improvvisamente lo sfratto per asserite esigenze familiari del mio padrone di casa³⁵.

Non volevo gravare eccessivamente su mia madre la quale aveva anche perso mio padre che era morto alcuni anni prima, quindi decisi di vendere la più piccola delle case che avevamo a Livorno.

Si trattava di un appartamento privo di riscaldamento, nel quale avevano abitato le mie zie nell'immediato dopoguerra, che era stato poi abbandonato a favore di quello di via Rosa del Tirreno.

Simonetta cedette a suo fratello la sua parte dell'eredità paterna, dandomi il ricavato e io fui obbligato a fare un grosso e costoso mutuo per comprare la casa di via Massetana. Era un momento molto difficile e i tassi sfioravano il venti per cento mentre l'inflazione galoppava.

In quegli anni devo confessare che, tutti e quattro, passammo periodi molto duri nei quali la necessità di fare economia raggiunse livelli quasi isterici.

D'altra parte ricordo bene che il mutuo costava un milione e cinquantamila lire al mese e, tra me e Simonetta, avevamo stipendi per complessivi un milione e seicentomila lire!

Fu allora che, essendo disperatamente alla ricerca di denaro, cominciai a dedicarmi a varie attività integrative.

Iniziai a occuparmi direttamente anche degli accessi domiciliari per i protesti cambiari girando come un matto fra le varie frazioni del territorio comunale dovendo completare il giro nel pochissimo tempo che le norme mi concedevano. Poi, a casa, mi facevo aiutare persino da Simonetta e dai figli per applicare le "code", scriverci sopra e fare le annotazioni sul registro cronologico. Inoltre scrivevo articoli di diritto e pratica amministrativa, oltre a pubblicare primi libri. Facevo formazione professionale al sindacato e davo persino qualche lezione privata ai colleghi alle prime armi che si rivolgevano a me, come mi capitò di fare con Roberto Cenci.

Fu In quel tempo che, sempre per risparmiare, la domenica andavamo tutti e quattro da Gianni Fanello. - un artista mio amico del quale ho già parlato - che si era comprato da poco una casa in campagna vicina a Campassini, a Monteriggioni e vi faceva qualche lavoro.

Lui si dava da fare imparando le tecniche di un muratore per restaurare l'abitazione mentre io lo aiutavo gratis come manovale.

Il pranzo, tutti insieme, era organizzato e cucinato dalle mogli, che avevano rigidissimi limiti di spesa .

³⁵ A questo proposito non posso esimermi dal riferire un divertente episodio che mi capitò quando andai a prendere informazioni al Sunia, il sindacato inquilini. Chiesi se potevo difendermi dallo sfratto e la risposta fu che il proprietario avrebbe dovuto attendere molti anni. Peraltro stavo comprando una casa, occupata da inquilini e chiesi se avrei potuto liberarla: non c'erano problemi. Si poteva fare in quattro e quattr'otto!

Così la domenica si passava in allegria e in compagnia, ma soprattutto senza bisogno di spendere un soldo.

Furono quelli gli anni nei quali mi vestii quasi esclusivamente con gli abiti smessi che ci passava la madre di Giovanni Verga, un cugino di Simonetta che, figlio di un bravo dentista, li poteva cambiare spesso.

Erano vestiti di buona fattura, completi eleganti e io ero abbastanza magro – e soprattutto menefreghista - da poterli indossare anche in ufficio.

Ricordo in particolare un bel paio di stivaletti in cuoio grasso, comodi e resistenti, che mi hanno accompagnato per diversi anni e che, quasi quasi, rimpiango di non avere più.

7 – Le prime gite in Grecia

Il lungo periodo nel quale ho lavorato come Segretario Comunale è anche quello nel quale – dopo che fu finalmente chiusa l’epoca buia dei “Colonnelli”, nella quale avevamo evitato di farle visita – ricominciammo a fare viaggi, con moglie e figli, nella mia amatissima Grecia.

La prima volta che avevo visitato quel Paese, insieme a Simonetta, era stato nei primi mesi del 1965, mi pare per Pasqua, quando – sposati da nemmeno un anno - abitavamo a Taranto e quindi avevamo un imbarco comodo a Brindisi, a pochissimi chilometri di distanza.

Quel viaggio fu una vera e propria “mattana”, come ne facevamo spesso a quell’epoca. Per quel breve week end partimmo il venerdì pomeriggio con il programma di rientrare in Italia già la domenica sera e ci portammo dietro sul traghetto anche l’auto! Credo di aver speso una cifra assurda.

La nostra prima permanenza nella città di Atene è segnata da alcuni ricordi particolari.

Il primo flashback che mi torna alla mente, ci colpì molto e francamente fu molto amaro. Riguarda le infinite torme di ragazzini - simili peraltro ai nostri *sciuscìa* napoletani dell’immediato dopoguerra - che ci inseguivano ovunque al grido di “*cento lire*”, cercando intanto di rubacchiarci qualcosa!

Quando arrivammo nella capitale, alla ricerca di un buon hotel, chiesi consiglio a un passante e lui ci indicò un albergo che, dall’esterno, aveva un bell’aspetto, forse un po’ turcheggiante, con quelle tipiche guglie a cipolla.

Mentre io mi trattenevo al bancone per le formalità della registrazione - mi era stato richiesto, con mio stupore, il pagamento anticipato - Simonetta era salita in camera, accompagnata dal facchino che portava le valige. Me la vidi piombare accanto, agitatissima, mentre mi diceva che dovevamo andar via, perché la camera era assolutamente inaccettabile.

Incredulo, andai a verificare e in effetti trovai una stanza spoglia, con due semplici brandine alle pareti. I copriletto erano costituiti da due coperte verde oliva, delle coltri di origine sicuramente militare. Nel bagno non c’era nemmeno la vasca bensì un soffione da doccia murato alla meglio sopra il gabinetto alla turca, dal quale saliva un piacevole odore di fogna!

Tornato in basso, tirai fuori tutta la mia grinta offesa e con non poca fatica pretesi di avere indietro i dollari con i quali avevo pagato anticipatamente. Usciti in strada, fortunatamente trovammo poco distante un albergo nuovo, meno pretenzioso dell’altro ma pulito e assolutamente accettabile.

Mi viene da sorridere rammentando con nostalgia un altro aneddoto relativo a quel viaggio, che è legato alla voglia di Simonetta di gustare il miele greco un prodotto che, secondo quanto lei affermava con forza, era assolutamente squisito e non se ne poteva fare a meno.

A mia volta io sapevo di avere studiato per cinque anni il greco antico al liceo, di conseguenza avevo la pretesa di servirmene per parlare con le persone, senza tenere conto del fatto che assolutamente tutto, compresa la stessa pronuncia, nel frattempo era molto cambiato³⁶.

Fu così che diventai matto, gesticolando e cercando perfino di fare il disegno di un'ape, fino a quando quel povero greco che stavo martirizzando tirò fuori un vasetto pieno di un bel miele ambrato e mi chiese "melli?", risolvendo in un colpo solo tutte le mie difficoltà glottologiche.

Negli anni successivi anche Simonetta - che quando ci si mette non bada alle difficoltà e d'altra parte voleva mettere a frutto il fatto di aver frequentato il liceo linguistico dalle Orsoline a Milano - avrebbe imparato a leggere quell'alfabeto che pure non conosceva affatto. Piano piano si sarebbe impadronita più di me dei vocaboli di uso più comune, specialmente di quelli necessari per fare la spesa e cavarsela nei negozi, raggiungendo una pratica molto migliore della mia.

In quel periodo mia moglie era molto fiera dei suoi colloqui con la contadina che, sentendole pronunciare una o due parole in greco, si lanciava in lunghe conversazioni – magari in dialetto – alle quali Simonetta poteva contribuire solo dicendo il nome di qualche verdura o pietanza.

Come ho detto, durante il lungo periodo buio della dittatura non avevamo più voluto andare in quel disgraziato Paese.

Quando ricominciammo a viaggiare in Grecia, nei primi anni, sia per ragioni di ristrettezze economiche delle quali ho appena parlato, ma anche per una piacevole abitudine che ci veniva dai ricordi della nostra giovinezza, viaggiavamo volentieri in campeggio.

Ci eravamo organizzati con una tenda "canadese" a quattro posti, che serviva per me e mia moglie, oltre a funzionare come deposito di tutti i bagagli e le provviste, compresi i famosi tortellini secchi, di marca rigorosamente Fioravanti³⁷, che all'epoca costituivano la nostra scorta sicura per gli eventuali momenti di fame improvvisa.

I due bambini, invece, dormivano in una tendina blu a due posti nella quale si potevano incastrare, letteralmente, solo i due materassini gonfiabili. Era una delizia, la sera, vedere i due bimbi - abbronzatissimi e ridenti – che si infilavano tutti fieri nella loro tendina, dopo il regolamentare bacio della buona notte.

In tema di pranzi e simili sciccherie mi torna in mente un episodio che credo sia abbastanza divertente.

³⁶ Il cosiddetto "etacismo", cioè la pronuncia del greco antico che avevo imparato, per la quale i dittonghi conservano il loro valore fonetico e la vocale η ha il valore di e anziché di i come nel greco bizantino e moderno, era la barriera che si ergeva tra me e i miei interlocutori ellenici.

³⁷ È tale l'affezione che avevamo per questo prodotto, che ricordo ancora la pubblicità che andava per la maggiore: "Tortellini Fioravanti, sono buoni sono tanti!"

Eravamo nella città di Patrasso e attendevamo di prendere il traghetto, al termine della vacanza. Com'era ormai una nostra inveterata abitudine, decidemmo che le nostre ultime dracme sarebbero state investite in una buona cena.

Scegliemmo quindi una bella pizzeria all'aperto, sotto gli alberi fronzuti di una grande piazza sulla collina, un ambiente piuttosto elegante e ben frequentato da greci e turisti.

Avevamo ormai scoperto da tempo che la pizza greca - pur se molto diversa dalla nostra - era comunque molto buona e saporita³⁸, per cui ci dedicammo a scegliere accuratamente il tipo di guarnizione preferita da ciascuno di noi.

Approfitando dell'occasione e di una relativa abbondanza di dracme disponibili, volli fare lo spaccone e decisi che mi sarei concesso persino una buona bottiglia di vino.

Però non ne conoscevo le marche e nemmeno i tipi di vino. Bevevo praticamente solo il famigerato "retzina", quel nettare ellenico fatto con vino mescolato alla resina di pino, una bevanda che si può solo odiare o amare perduto.

Non sapendo scegliere, mi lasciai guidare dal prezzo e ordinai una bottiglia di un vino nero molto costoso, il Mavrodafni.

Quando passai l'ordine al cameriere lui, con aria stupita, mi lanciò uno sguardo interrogativo, poi lasciò perdere, probabilmente sorridendo tra sé degli strani gusti dei turisti stranieri.

Compresi il motivo del suo stupore poco dopo quando finalmente assaggiai il primo bicchiere di quel vino. Si trattava di una sorta di passito, buonissimo ma molto dolce. Un vino da meditazione, insomma.

Era impossibile bere quel vino così zuccherino con la pizza per cui - sia pure contro voglia - doveti lasciarne parecchio nella bottiglia, che - signorilmente ma con il pianto nel cuore - abbandonai semipiena sul tavolo.

Negli anni successivi, abbandonate le tende, siamo andati in vacanza in roulotte, utilizzandone una che avevo comprato usata, dotata di una bella veranda che ci serviva da sala da pranzo e quando necessario ci consentiva anche di offrire un letto di fortuna ad un amico. Inoltre la roulotte consentiva, molto più della semplice tenda - non climatizzata - di fare anche il pisolino pomeridiano.

Quando tutti noi si partiva per andare in Grecia la somiglianza con la "Famiglia Brambilla" della famosa, vecchia canzone - oggi probabilmente si parlerebbe di Fantozzi - era davvero notevole.

I sedili posteriori dell'auto - non bastando assolutamente la bauliera piena di pacchi e involti - erano destinati ai quattro sacchi a pelo nei quali venivano ricavati due piccoli spazi, destinati ad accogliere i bambini che vi venivano abilmente incastrati. Molto meglio delle cinture di sicurezza che, del resto, non esistevano ancora.

³⁸ Una curiosità che può valer la pena raccontare è che, mentre in Italia l'abitudine è quella di considerare la pizza come un intero piatto da gustare singolarmente, in Grecia è assaporata più che altro come un aperitivo, mangiandone solo uno spicchio per ciascun commensale.

Dietro all'auto veniva poi agganciata la roulotte. Sul tetto della macchina, capovolta, viaggiava la nostra lussuosa barchetta d'alluminio che al bisogno poteva contenere ulteriori pacchi.

In seguito, quando abbiamo cominciato a viaggiare in due persone – ormai i figli erano cresciuti e se ne andavano per conto loro - abbiamo scoperto che in Grecia si potevano trovare ovunque delle belle camere in affitto, dotate di ampio frigorifero, cucina e angolo cottura, a un prezzo forse inferiore a quello di un campeggio, per cui abbiamo potuto optare per viaggiare più leggeri, senza la roulotte. Senza abbandonare, però, la barchetta carrellata, che ha continuato sempre a essere al nostro seguito, venendomi dietro fino a quando, andato in pensione, sono approdato al Puntone e mi sono potuto dotare della pilotina che ho venduto pochi anni fa.

Le avventure con quella barchetta, in Grecia ma anche in Corsica e altrove – era una poderosa lancia d'alluminio di ben quattro metri e mezzo, spinta da un possente fuoribordo Johnson di ben quindici cavalli - sono state moltissime.

Eccone una.

Un pomeriggio eravamo a Sithonia, nella penisola Calcidica³⁹ e dopo aver lasciato moglie e figli a cercare conchiglie nella sabbia a mezz'acqua presso una spiaggetta, mi sono ancorato più al largo scendendo poi in mare per dedicarmi alla pesca subacquea, una passione che è durata fino alla vecchiaia, pochi anni fa.

La trasparenza dell'acqua era assoluta e, mentre nuotavo, ho visto una grossa murena che scivolava a caccia sulle rocce piatte del fondo.

Detto fatto, ossigenazione, capriola regolamentare e mi sono fiondato giù nel profondo con il fucile puntato.

Mi sono accorto presto che, pinne e pinne non arrivavo mai. La trasparenza dell'acqua mi aveva ingannato sulla reale profondità. Inoltre, man mano che mi avvicinavo, la murena mi appariva sempre più grossa tanto che, a un certo punto, ho pensato che forse era meglio se lasciavo perdere.

Però ormai ero sceso troppo e per tornare in su avrei dovuto andare a sventolare pinne e piedi davanti al muso dell'animale, con il rischio di spaventarlo e prendermi un bel morso.

Presi coraggio, mi avvicinai ancora, sparai e la fiocina colpì la bestia in un buon punto, proprio nel collo all'altezza delle branchie. La murena si annodò sull'asta tentando inutilmente di strapparsela via. Impugnai asta e fucile e risalii in superficie.

In quel momento mi resi conto che avevo un bel problema da risolvere: montare in barca senza alcun aiuto.

Non potevo gettare asta e fucile nell'imbarcazione perché avrei corso il rischio che la murena sciogliesse il nodo e cominciasse a correre sul pagliolo, impedendomi così di risalire a bordo.

³⁹ La penisola Calcidica, non lontana da Salonicco/Thessaloniki, è quella formata da tre ulteriori sottili propaggini, Cassandra, Sithonia, Aghios Oros. Quest'ultima ospita lo Stato Monastico Autonomo del monte Athos, abitato da monaci che vivono nei numerosi monasteri e vietato alle donne. Per visitarlo occorre uno speciale permesso che viene rilasciato sul posto, valido per pochi giorni.

Tentare di arrampicarmi con una mano occupata e la bocca della bestia a pochi centimetri dal naso era poco piacevole. Insomma, non ricordo come, ma in qualche modo feci e rimontai in barca.

La sera al campeggio, approdando con la bella preda, ci fu l'accoglienza trionfale del grande pescatore e conseguente grande cena per tutti i campeggiatori. Effettivamente la murena pesava oltre sei chili e, aggiungendo il cibo che tutti vollero portare, ci fu da mangiare per il classico battaglione. Non è necessario aggiungere che le bottiglie di *retzina* gelata arrivavano a canestri.

Fu in quell'occasione che conobbi un paio di ragazzi della zona, che mi aiutarono a spellare il bestione. Erano orgogliosamente macedoni e dotati di due mogli mastodontiche, i quali pretendevano di chiacchierare in greco con noi che conoscevamo forse dieci parole. Ricordo che, quando salivano tutti a bordo della mia poderosa lancetta, i suoi bordi sfioravano l'acqua e Simonetta mi guardava tremando di disapprovazione.

Sempre in tema di viaggi in Grecia con la roulotte, non posso dimenticare un altro episodio.

Quella volta eravamo andati a campeggiare, insieme con gli amici Diamanti e la famiglia Nocci, vicino a Methoni, una località in fondo al Peloponneso, non lontana dal Mani.

Una bella zona di cernie, dove ne incontrammo una che era davvero enorme. Il pesce era tanto grande che, pur essendo in tre a averla fiocinata avvicinandoci là intorno, non riuscimmo a tirarla fuori dalla tana. La mattina dopo, ritornati sul posto, l'abbiamo trovata morta, che galleggiava nei dintorni. Una foto di Tullio mi ha immortalato mentre la tengo a due mani, ritta sulla coda.

Quell'anno - in pieno agosto e in una piccola roulotte sovraffollata - Chiara non trovò di meglio che ammalarsi di morbillo. Per tenerla fresca dovevamo continuamente riempire d'acqua le ciambelle e tutti gli oggetti di plastica gonfiabili che avevamo a disposizione, per poi farli ghiacciare opportunamente nel frigorifero del campeggio. Gli amici erano comandati a turno, per cambiare continuamente alla ragazzina queste borse di ghiaccio artigianali.

Un altro episodio che mi sembra meriti di essere raccontato può essere anche il seguente.

Avevamo preso l'abitudine, io e Simonetta - i ragazzi, come ho già detto, ormai grandi se ne andavano per conto loro - di affittare una casetta bianca e blu a Petanì, una deliziosa spiaggia di Cefalonia, alla quale sono rimasto molto affezionato.

La casetta era semplicissima, un semplice dado in muratura costruito direttamente sulla spiaggia.

Subito prima dell'abitazione c'era la piccola trattoria di Dimitra, una nostra amica, dove spesso andavamo a mangiare. Qualche volta la sua mamma ci ha fatto gustare il suo favoloso moussakà e altre delizie della cucina domestica greca.

Subito dopo la casetta sorgeva il minuscolo bar di Angelo, un altissimo ragazzone greco-americano che ci affittava quell'abitazione per dormire e si prestava anche a

comprare la benzina o quanto serviva per il mio piccolo fuoribordo, quando andava a far la spesa a Lixouri.

Su tutto l'arco di quella bella spiaggia - isolata e lontana da qualsiasi centro abitato - non c'era altro salvo, in un angolo lontano, qualche barca da pesca tirata in secco sulle rocce e una grossa villa appartata, sempre deserta.

La spiaggia, bianchissima, a grana grossa, si stendeva ai piedi di un'alta parete di terra rossa, tutta a balze con cespugli di un verde squillante e coperta di maestosi olivi argentei.

Ogni mattina, quando il sole sorto da poco spuntava da dietro il costone e arrivava l'ondata della luce diretta, milioni di fiori si aprivano all'unisono. Allora, di colpo, l'aria si riempiva di mille profumi diversi, come se un gigante dalla vetta avesse premuto verso di noi un enorme aerosol.

Quella mattina il tempo era strano. Il cielo era limpido ma all'orizzonte si poteva vedere una striscia nera che non prometteva niente di buono. Chiesi consiglio a Angelo, con il quale si era concordato di uscire insieme per una pescata subacquea e a traina, ma lui mi tranquillizzò più volte "*No problem, Carlo, we can go*".

Ero poco convinto, ma comunque partimmo. Andammo a trainare lungo la costa, giungendo abbastanza lontano, quasi fino al bellissimo monastero che si sporge molto in alto sulla scogliera, a picco sul mare.

L'acqua era divenuta color piombo, assolutamente piatta. Di colpo si alzò un vento teso e violentissimo mentre il mare cominciava a ribollire e la schiuma prendeva a volare ovunque, mescolata alla ghiaia e agli arbusti strappati dalla violenza delle raffiche.

Puntammo subito a riva e, fortunatamente, in quel tratto di costa che è tutta alta e rocciosa riuscimmo a trovare una stretta lingua di spiaggia.

Facemmo appena a tempo a tirare in secco la barca, che cominciò a cadere la grandine. I chicchi duri, enormi e gelidi ci martellavano impietosi. Noi eravamo in costume da bagno e senza alcun riparo.

Scavammo una buca nella sabbia accanto alla barca e ci infilammo là dentro, cercando di proteggerci l'un l'altro con l'unico asciugamano disponibile. Io battevo i denti violentemente, senza riuscire a fermarmi.

Durò pochi minuti, ma la potenza della grandinata fu tale che la barca, in quel poco tempo, si era riempita d'acqua. La vuotammo aprendo l'ombrinale di poppa e rientrammo senza ulteriori danni a Petani dove le donne, terrorizzate dal fortunale, ci aspettavano convinte del peggio.

Simonetta si arrabbiò molto quando, dopo averla ampiamente tranquillizzata, le dissi che ripartivo per andare a fare una pescatina a traina lì vicino.

Mi torna in mente un altro episodio che voglio raccontare. Un episodio nel quale ho benedetto sia le capacità acquisite da Simonetta di arrangiarsi con quella lingua, sia il fatto che molti giovani greci – avendo studiato farmacia o medicina nelle università italiane – parlano ancora correntemente italiano. Eccolo in breve.

Ero andato a trainare lungo la costa di Petanì e mi ero portato dietro Aurora, una ragazzina figlia di Nella una nostra amica napoletana che quell'anno era venuta a fare le vacanze insieme a noi.

Catturai un bell'esemplare di barracuda e – nell'intento di ucciderlo rapidamente per non farlo soffrire senza motivo – cominciai a colpirlo forte con uno zoccolo.

La ragazzina cominciò a gridare di smetterla, io mi distrassi, il pesce dette un forte scossone e si liberò dall'amo che andò a piantarsi profondamente nel palmo della mia mano destra.

L'ardiglione era penetrato in profondità e nonostante diversi tentativi non riuscii a farlo uscire.

Tornato a Petanì, visti inutili anche i tentativi di Angelo, dovetti andare in un piccolo ospedale, guidando solo con la sinistra, per chiedere di essere liberato.

Si presentò il medico di turno, una giovanissima donna che sospetto si fosse laureata qualche giorno prima. Quando vide la mano ferita impallidì; si capiva bene che era assolutamente impreparata sul da farsi.

Poi - incoraggiata da un'infermiera esperta che era arrivata in suo soccorso - cominciò a fare dei taglietti con il bisturi tutto intorno all'amo, peraltro senza osare di affondare la lama. tantomeno di farmi una decente anestesia locale.

Fortunatamente, dopo molto inutile tagliuzzare, l'infermiera prese in mano la situazione, acchiappò l'amo e con un deciso strattone mi liberò la mano. La dottoressa riprese colore. Anche io.

Siamo andati in Grecia moltissime altre volte. La memoria è piena di magnifici ricordi.

Abbiamo visitato due volte Samotracia, un'isola che sorge nell'Egeo settentrionale, splendida, ricca di acqua e di magnifiche, enormi piante d'ortensia che vegetano benissimo in quella terra acida. È da quell'isola che proviene la famosissima statua della Nike alata, attualmente esposta al Louvre e ritrovata a suo tempo nel santuario dei Grandi Dei.

Una sera, mentre stavamo passeggiando sul lungomare del capoluogo, sullo sfondo della luce rossastra del tramonto, ricordo di aver visto la possente silhouette nera di una balena, che nuotava lentamente a poche decine di metri da riva.

Ricordo con piacere l'isola di Skiros, al largo dell'Eubea, dove – quell'anno eravamo in compagnia di Gianni Fanello e sua moglie Daniela - riuscimmo a trovare una bella insenatura con una piccola trattoria sulla spiaggia, un moletto di poche assi di legno e qualche camera per turisti. Nient'altro a perdita d'occhio.

Mi torna in mente una strana caratteristica di questa piccola isola che fa parte delle Sporadi e dove, secondo il mito la madre Teti avrebbe inutilmente nascosto Achille tra le donne⁴⁰ perché non partecipasse alla guerra di Troia. L'isola sembra divisa in due parti, la

⁴⁰ Mi sono spesso chiesto se questo passaggio del mito avesse qualche punto di riferimento con la passione dell'eroe per Patroclo.

zona settentrionale è arida e abitata quasi solo da pony, cavallini, l'altra è un'unica verdeggiante, magnifica pineta profumata. È in questa parte che trovammo il nostro rifugio.

Una mattina, mentre stavo trainando insieme a Gianni, la mia barchetta è stata circondata da un branco di delfini: i panciuti genitori nuotavano placidamente ai due lati dello scafo, controllando i loro piccoli scavezzacoli che giocavano a rincorrersi sott'acqua, passando sotto di noi e andando a saltare davanti alla nostra prua. Noi due, nonostante non fossimo più ragazzi ormai da tempo, gridavamo di felicità per l'empatia trasmessa da quegli animali.

Siamo stati nella splendida isola di Amorgòs, nelle Cicladi. Una lunga lama di roccia viva, curva e appoggiata in mare di taglio, che offre alla vista sorpresa e incredula il candido monastero di Panaghia Hozoviotissa, incastrato assurdamente a mezza costa, in alto sulla scogliera, trecento metri a picco sull'acqua. Per raggiungerlo occorre salire, sotto un sole spietato, una scalinata di oltre cento gradini. All'arrivo un monaco pietoso offre un bicchierino di liquore d'erbe.

Rammento l'isola di Astipalèa, l'antica Stampalia della famiglia veneta dei Querini⁴¹. Un'isola bellissima, a forma di farfalla, dove nel punto più stretto, il mare è visibile dalle due parti - diverso nel colore e nel moto ondoso – e quindi si può scegliere se fare il bagno con il vento o restando riparati. In un angolo del piccolo istmo, quando eravamo nell'isola, c'era una piccola baracca di legno, dove spesso siamo andati a mangiare qualcosa tra una pescata e l'altra.

Un'isola dove ancora ricordano con simpatia gli italiani e gli anziani parlano piuttosto bene la nostra lingua. Lì ho trovato un antiquario fornitissimo, molto simpatico, una pasticceria tedesca che offriva pazzesche torte di crema e panna sotto il cielo torrido d'agosto e un piccolo ristorante di gusto inglese, tutto in legno verde scuro, che offriva uno stupendo dessert che ho spesso gustato, fatto con mezzo melone gelato, riempito di yoghurt e amarene.

Indimenticabile è anche la foscoliana Zacinto, in greco Zante, al largo del Peloponneso, nel mare Ionio, ricchissima di verdi cipressi, dove ho trovato una delle poche spiagge sulla quale tuttora continuano a venire a deporre le loro uova le famose tartarughe caretta caretta.

La Grecia peraltro non è fatta solo di isole.

Ecco il Peloponneso: Argo e il suo bel teatro, Micene con la sua Porta dei Leoni, Epidauro con il teatro immerso nel verde e dotato di un'acustica ancora sorprendente, Pirgos Dirou con le sue grotte navigabili, Mistras, l'antica città fortificata con i suoi templi bizantini, Methoni e le sue cernie delle quali ho scritto prima, Nafplio con la sua bella

⁴¹ Trovandoci a Venezia, vale la pena di visitare la casa-museo Querini, nell'omonimo palazzo, dove si può respirare ancor oggi il clima di quei lontani secoli.

fortezza, la verdissima zona dell'Arkadia. Abbiamo in più occasioni percorso questo territorio, intriso di storia antica, perlustrandolo vorrei dire passo per passo ricordando Olimpia con i suoi meravigliosi resti marmorei che sembrano ancora ospitare gli atleti impolverati.

E poi la capitale, Atene che riscatta i suoi palazzoni con la stupenda Acropoli, il Partenone o l'Eretteo, il Licabetto e i suoi meravigliosi musei.

Il turbinò della mente mi riporta alle inaccessibili Meteore, al villaggio di Metsovo, in mezzo alle montagne, alla splendida Giannina dove ho fatto un bel giro in landeau con Simonetta.

Infine appena al largo del Peloponneso l'isola di Cithera, dove il mito fa nascere Venere dalla spuma del mare, un verde rifugio a meno di un'ora di traghetto che offre l'incredibile villaggio di Milopotamos, del quale ricordo ancora l'immenso platano che copre un'intera piazza, Avlemonas con i suoi deliziosi piccoli fiordi, scavati dal mare tra gli scogli nerissimi, e la deliziosa baia di Diakofti, da me amatissima anche perché mi capitò di catturarvi un grosso dentice.

L'elenco potrebbe continuare molto a lungo.

Sono ancora innamoratissimo della Grecia e vorrei tanto poterci tornare una volta o l'altra, nonostante la bruttezza delle migliaia di scheletri di case non finite, che sono spuntate in ogni dove, con i ferri che bucano brutalmente il cemento nell'attesa di un incerto secondo piano, da costruire chissà quando. Desolazione tremenda per un ambiente meraviglioso, sottoposto a una durissima prova.

Ho già parlato della roulotte e devo ora ricordare il terribile episodio che ci capitò nella primavera del 1976, quando l'avevamo appena comprata, usata ma in buone condizioni.

Era un giorno lavorativo, ma la fortuna volle che ambedue fossimo a casa, nella nostra abitazione di Siena, in via Cittadini.

Simonetta non era andata a scuola perché stava uscendo da un'influenza; io ero a casa perché avevo aderito a uno sciopero e meno male che vi avevo partecipato perché, se mia moglie fosse stata sola in casa, è chiarissimo cosa sarebbe accaduto.

Quella mattina decidemmo di andare a pulire la roulotte usata, che come ho detto avevamo appena comperato. Prima di poterla utilizzare aveva bisogno di un bella ripulita e rassettata se volevamo che fosse pronta per i prossimi fine settimana e per le vacanze.

I bambini erano a scuola.

Appena arrivati al deposito dove la tenevamo la nostra preziosa caravan ci mettemmo a lavorare d'impegno. Simonetta puliva i vetri dall'interno, mentre io facevo lo stesso dall'esterno.

D'improvviso la sentii che emetteva uno strano gemito soffocato e la vidi andare incespicando verso la porta. Mi precipitai da lei appena in tempo per prenderla tra le braccia, mentre già stava cadendo fuori della roulotte.

Credevo si trattasse di un semplice svenimento e chiesi al gestore del parcheggio se aveva dell'aceto. Fortunatamente lui era un tipo pauroso e chiamò l'ambulanza che

arrivò in fretta mentre già Simonetta cominciava a perdere un filo di saliva dalla bocca, il corpo del tutto inerte.

Quando fummo arrivati all'ospedale, mia moglie fu intubata immediatamente e portata d'urgenza in sala operatoria, dove rimase per diverse ore, operata dal professor Domenico Gambacorta.

Quando finalmente uscì, distesa nella lettiga, mi fu detto che l'intervento era perfettamente riuscito e che lei era già sveglia. Ci rendemmo subito conto che questo significava soltanto che, se le si dava un pizzicotto molto forte sulla guancia, lei lasciava uscire un lieve gemito, sempre senza aprire gli occhi.

Mi fu poi spiegato che si era trattato della rottura di un angioma nel cervello. La chiusura dei vasi era stata fatta con delle grappette d'argento, che in seguito le avrebbero impedito di fare una TAC.

Nei quindici giorni successivi – mentre tutti noi la assistevamo letteralmente ventiquattro ore al giorno – io e gli altri familiari spiavamo attentamente e con grande apprensione tutti i suoi movimenti. Mano per mano, dito per dito, gamba per gamba, palpebra per palpebra, piede per piede, osservavamo se riusciva a muoverli per capire se ci sarebbe stata o meno una qualche paresi che le avrebbe bloccato per sempre una parte del corpo.

Ogni nuovo movimento di dava una speranza in più, ma poteva anche essere l'ultimo.

Andò tutto bene e Simonetta si riprese completamente, senza alcun danno residuo anche se, quando finalmente fummo tornati a casa, dovetti aiutarla a riprendere il normale linguaggio, il controllo del suo corpo e tutto quello che significava ricominciare una vita normale.

A questo proposito non posso evitare di raccontare un episodio che, nella sua banalità, mi preoccupò davvero molto, facendomi precipitare indietro nei timori che avevo nutrito dei giorni precedenti.

Avvenne quando, tornando finalmente a casa con mia moglie appena dimessa dall'ospedale, nei pochi secondi di attesa dell'ascensore per salire a casa nostra, mi accorsi che Simonetta – senza dir niente, nè mostrare alcun disagio, anzi sorridendo serena e restando in piedi - si era tranquillamente fatta la pipì addosso, formando un piccolo lago ai suoi piedi.

Cominciai ad essere più ottimista quando – poco tempo dopo - mia moglie cominciò a lamentarsi con me dicendomi che il logopedista che veniva a curarla le faceva delle domande che la infastidivano perché troppo semplici e banali.

Sorridendo, la pregai di rispondergli comunque e di avere un po' di pazienza con lui che, evidentemente, non sapeva con chi aveva a che fare !

C'è ancora un divertente aneddoto, relativo a quel periodo, che posso raccontare con un sorriso.

Tra i nostri amici più cari figurava anche una signora che non si poteva proprio definire bella, per una malformazione della bocca che l'affliggeva da sempre deturpando un fisico altrimenti bellissimo.

Appena Simonetta stette meglio, venne a trovarla a casa anche la sua grande amica e lei, che ancora non aveva ripreso del tutto il suo *self control*, le disse in tutta

tranquillità qualcosa come “*Ma te lo sai di essere proprio brutta?*” La nostra amica piangeva mentre rispondeva serenamente di esserne al corrente.

8 – Al lavoro come Segretario Comunale

Per quanto riguarda la mia attività di Segretario Comunale, una carriera che è durata quasi quarant'anni sviluppandosi tra Comuni e Province, mi limiterò a fare una sintesi veloce, cominciando con una premessa e aggiungendo poi la narrazione di qualche operazione che mi sembra più significativa.

La premessa riguarda il fenomeno della corruzione, allora forse più endemica e molto meno imponente di quanto è divenuta in seguito.

Personalmente subii - come credo tutti i dipendenti pubblici che abbiano avuto un ruolo decisivo di qualche peso - diversi tentativi di corruzione, che venivano molto spesso presentati come un'abitudine consueta, una sorta di rispettabile tradizione, direi quasi un diritto acquisito.

Ricordo bene, infatti, che una volta – l'occasione era stata l'acquisto al Comune di Buonconvento di una grossa fotocopiatrice – dopo qualche giorno il venditore arrivò addirittura con un assegno per me, dicendomi tranquillamente che quelle erano le provvigioni che mi spettavano!

Ovviamente glielo restituii immediatamente precisando seccamente che non ero un piazzista della sua ditta e per sicurezza mi feci firmare da lui una sorta di ricevuta, perché avevo il timore che magari riuscisse a incassarlo lui, a mio nome.

L'aspetto che mi è parso più significativo di questo fenomeno, così pervasivo e tenace, credo sia stato quello che ora cerco di descrivere.

Dopo aver naturalmente respinto tutti i tentativi corruttivi – passati alcuni, pochi anni – con soddisfazione osservai che essi cominciavano a diminuire, per poi cessare del tutto, trasformandosi anzi in sinceri attestati di stima che, in definitiva, penso abbiano avuto il loro valore e il loro peso nel costruire la mia figura nell'ambiente di lavoro. Forse influirono positivamente anche sul piano economico, incidendo sulla mia carriera.

Sempre a proposito di corruzione, credo possa essere utile fare un'ulteriore riflessione, piuttosto pragmatica.

Ho notato spesso che - a livello di impiegati di media cultura – per ottenere in cambio dal venditore di turno un piccolo omaggio, una penna o di un accendino del valore di pochi euro, ne venivano stupidamente fatti spendere centinaia all'ente, con ordini di cancelleria e di stampati, per lo più inutili e comunque molto cari.

Potrebbe valere la pena di parlare anche di questo aspetto, facendo comprendere bene a tali soggetti i rischi, l'assurdità e la profonda slealtà che sono connessi a un simile comportamento e magari mettere a disposizione - di chi è chiamato a fare gli ordini d'acquisto - qualche penna un po' più carina e un ambiente di lavoro più curato.

Il primo Comune ove prestai servizio, come ho già accennato, fu quello di Trequanda, un piccolo ente di circa 1200 abitanti, con un municipio tutto lindo, che mi

sembrò appena imbiancato quando vi arrivai a bordo della famosa Fulvia coupè bianca, ancora imbevuto delle mie precedenti esperienze lavorative.

Posso citare un divertente episodio, che a mio avviso può essere di qualche utilità nel costruire i rapporti di un dirigente con il personale.

In occasione di una delle prime sedute di Giunta alle quali partecipai, fu approvato il pagamento di parecchie “note a calcolo”. In sostanza si trattava della liquidazione di un grosso pacco di fatture relative a varie prestazioni, tutte di piccolo o addirittura minimo importo.

Io ero ancora alle prime armi e, quando uscii dalla riunione, chiamai, l’impiegato della segreteria, chiedendogli – per la verità con qualche incertezza - di preparare la relativa delibera.

L’impiegato⁴², con molto sussiego e qualche nascosta ironia, mi fece notare che si trattava di varie decine di fatture che - mi spiegò, mostrandomi un grosso registro contabile chiamato “libro mastro” - avrebbero dovuto essere collegate ciascuna con uno dei tantissimi capitoli del bilancio contenuti nelle centinaia di pagine del volume.

In conclusione dunque, come mi disse esplicitamente sorridendo, avrebbe avuto bisogno di molto tempo per fare tutto quel complicato lavoro, che richiedeva competenze specifiche e per il quale avrebbe addirittura dovuto chiedere l’aiuto di suo fratello, che era specializzato in contabilità essendo un ragioniere.

Non avendo alcuna esperienza pratica in proposito, mi limitai a bofonchiare di fare il più presto possibile. La relativa delibera, nonostante i miei numerosi solleciti, fu pronta solo dopo più di una ventina di giorni.

Il tempo passava e nei mesi successivi capitò ancora che la Giunta approvasse un altro grosso pacco di “note a calcolo”. Quella volta l’impiegato in questione si trovava in ferie

Data la sua assenza fui costretto a occuparmene direttamente e scoprii che, in realtà, i capitoli da utilizzare – quelli della competenza annuale - erano al massimo una trentina, inoltre il collegamento da trovare era addirittura banale. Per esempio se la fattura riguardava una fornitura del “breccino stradale” necessario per riempire qualche buca, si trattava solo di scegliere tra il capitolo “Spese per strade interne” o quello “per strade esterne”!

Mi ci impegnai a fondo e – lavorando accanitamente per un intero pomeriggio - riuscii a completare la delibera, che fu poi approvata dalla Prefettura – a quell’epoca ancora competente al controllo - senza problemi. Mi resi conto che avevo imparato qualcosa di utile.

Infatti, quando tempo dopo ci fu da approvare un altro pacco di “note a calcolo”, chiamai l’impiegato e gli affidai il lavoro aggiungendo “*Quando lei era in ferie, me ne sono occupato io che, essendo il Segretario e quindi bravissimo, ho fatto tutto in un pomeriggio. Penso che lei ce la può fare in due o tre giorni, vero?*”.

L’impiegato capì l’antifona, sorrise e da quel momento crebbe la sua stima per me e tutto il suo lavoro ebbe un’altra velocità.

⁴² Ne ricordo bene il cognome, ma non mi sembra il caso di citarlo.

Sempre a proposito di innovazioni tecnologiche può essere utile ricordare anche un altro episodio, che mi sembra piuttosto istruttivo e mi capitò sempre al Comune di Trequanda.

Avevo notato fin dai primi giorni di lavoro che, quando qualche cittadino veniva a chiedere la copia di un qualsiasi documento – e questo avveniva molto spesso - l'impiegato della segreteria era costretto a procedere copiando il testo a mano, ovviamente con grande perdita di tempo, il forte rischio di errori, ma anche con parecchia noia e fatica da parte sua.

Perciò convinsi la Giunta a comprare una delle prime fotocopiatrici automatiche che ormai cominciavano a essere in commercio.

Quando la macchina arrivò e si trattò di installarla gli impiegati vennero da me dicendosi molto preoccupati di quella novità, affermando che non volevano saperne di quello strano macchinario, perchè erano convinti che addirittura potesse far male alla salute.

Io risposi gentilmente che non c'era alcun problema anzi, per evitare qualsiasi discussione, l'avrei messa nel mio ufficio, come feci immediatamente.

Quando il personale – ma anche gli amministratori e i cittadini - si accorse che io facevo tutte le copie che volevo senza sottopormi ad alcuna fatica e rapidamente, i protestatari, mogi mogi, tornarono da me per chiedermi se, per favore, potevo far mettere la fotocopiatrice in corridoio, anche a loro disposizione. Li accontentai senza por tempo in mezzo!

Fu in questo primo Comune che ebbi anche un'esperienza davvero indicativa e per niente gradevole, che non ho affatto dimenticato.

La riassumo così.

Durante le ferie estive – che quell'anno avevamo trascorso in una casa presa in affitto con amici a San Vincenzo - mi ero preso una fastidiosissima orchite, probabilmente derivante dagli "orecchioni", una parotite epidemica, della quale aveva sofferto mio figlio Francesco.

Avevo quindi dovuto trascorrere quasi tutte le mie ferie a letto, praticamente senza potermi muovere e dormendo con molta difficoltà per il forte dolore che mi aggrediva se appena mi spostavo.

Naturalmente avevo avvertito il Comune di questa mia malattia.

Finite le ferie, ero rientrato a casa con mille precauzioni essendo ancora a riposo e in convalescenza.

Per puro scrupolo avvertii il sindaco che cominciavo a stare meglio e gli dissi che, se avesse avuto bisogno di me per qualche urgenza, non avrei esitato a cercare di andare da lui.

Immediatamente dopo mi arrivò la telefonata di un impiegato il quale mi avvertiva che il sindaco aveva urgenza di vedermi.

Dolorante, saltai in macchina e mi precipitai in municipio dove trovai il sindaco che, ghignando, mi disse che mi aveva chiamato solo salutarmi. Evidentemente quel gentiluomo – senza nemmeno rendersi conto del rischio al quale mi aveva esposto -

aveva voluto controllare se ero davvero ancora ammalato, cosa che avrebbe potuto fare semplicemente incaricandone il servizio sanitario. Anche questo fa parte dei ricordi che conservo di certi amministratori.

Comunque quella fu una delle poche volte che mi arrabbiai davvero. Non appena fui tornato a casa volli chiamare il medico - che non ebbe alcuna difficoltà a riconoscermi il diritto a una congrua convalescenza. A quel punto, ghignando a mia volta, spedii in Comune il relativo certificato, che mi concedeva un ulteriore periodo di riposo di quindici giorni, salvo complicazioni.

Tanti sono i ricordi che mi si affollano alla mente chiedendo di poter emergere alla luce.⁴³

Il secondo Comune al quale fui assegnato poco dopo fu quello di San Giovanni d'Asso, un minuscolo centro abitato dominato da un magnifico castello medievale⁴⁴, rosso per il bel laterizio, ricco di eleganti trifore e piazzato in alto a controllare il bivio della provinciale e il fiumicello dal quale prende nome il paese..

In un'ala di quel maniero adesso si trova il municipio che invece, ai miei tempi, aveva dovuto arrangiarsi in un grande appartamento, francamente poco adatto per gli usi d'ufficio.

Di questo Comune devo ricordare con molto affetto e stima – oltre al sindaco Mancini⁴⁵ - un impiegato. Si chiamava Marino e svolgeva le funzioni di impiegato della segreteria, dell'ufficio elettorale, della contabilità oltre che essere Guardia, Messo Comunale e forse qualcos'altro.

Una professionalità davvero poliedrica la sua, comune a molti enti di piccole dimensioni.

Quel Comune - che oramai è divenuto molto famoso per i buonissimi tartufi bianchi che vi si raccolgono in abbondanza e hanno fatto nascere una sagra molto frequentata - all'epoca contava circa 1100 abitanti, peraltro suddivisi in alcuni centri fieramente avversi tra loro, oltre a parecchi gruppi di case sparse.

Il suo capoluogo – San Giovanni d'Asso appunto - presumo non raggiungesse le trecento unità.

Recentemente, nel 2017, quel Comune, sceso a poco più di 800 abitanti, si è fuso con quello di Montalcino

Marino fu il mio vero professore di pratica d'ufficio. *“Impari a fare le cose ora, dottore, così dopo saprà comandare gli impiegati”* mi diceva. Aveva pienamente ragione.

⁴³ C'è un aneddoto di quell'epoca che mi torna alla mente e mi diverte raccontarlo. Alcuni impiegati, uno in particolare, si mostravano fieramente comunisti e mostravano in ogni occasione la loro fede politica. Una volta mi capitò di vedere il libretto personale di quello più fiero di tutti e notai che la foto tessera mostrava una strana macchia nera in corrispondenza del bavero della giacca. Era stata cancellata, alla meno peggio, la “cimice” che vi spiccava!

⁴⁴ Questo magnifico edificio risale al 1100 e fu terminato solo nel '400.

⁴⁵ Di questo sindaco devo citare anche il bel nome, francamente particolare, che mi è rimasto impresso. Si chiamava Bellarmino.

Probabilmente non lo sapeva, ma applicava un noto principio manageriale: “conoscere per decidere”.

Moltissime cose le ho imparate proprio lavorando insieme a lui, che pure non credo avesse fatto nemmeno la terza media.

Anche con lui, comunque, mi sono preso qualche soddisfazione, dimostrandogli che poteva avere fiducia in me. Credo di averla ottenuta, ricordando l'affetto che mi ha sempre dimostrato.

Avevo notato che Marino era costretto a scrivere con una vecchissima macchina e che doveva pestare duro su quei tasti ormai consunti.

Gli comprai quindi una nuova macchina da scrivere elettrica. Quando arrivò lui venne da me a lamentarsi dicendo che, con i “diti” delle sue mani, non avrebbe mai potuto usarla.

Salvo poi venirmi a ringraziare perché si era accorto di non avere più mal di schiena quando gli capitava di scrivere a lungo a macchina.

Il Comune al quale approdai successivamente fu quello di Buonconvento, che significò per me un primo scatto di carriera, dato che era di classe superiore superando (di una decina di abitanti!⁴⁶) il limite dei 3000 abitanti.

Mi sentivo molto preoccupato all'idea di far fronte alle nuove responsabilità che erano cadute sulle mie spalle. Ormai ero responsabile di una sede grande più del doppio di quella di San Giovanni d'Asso e da Segretario Comunale ero ormai diventato Segretario Comunale Capo!

Fu in quel periodo che, per puro caso, cominciai a impegnarmi anche nel sindacato; un impegno che non avrei più lasciato fino alla pensione e che avrebbe segnato per diversi aspetti la mia carriera.

Andò così.

Il collega che mi aveva preceduto a Buonconvento avrebbe dovuto partecipare a un congresso nazionale della CISL come delegato in rappresentanza dei Segretari della provincia di Siena ma, non potendovi andare per motivi suoi, decise di subdelegarmi, come se si trattasse di una questione sua privata.

Incuriosito da questa nuova esperienza che mi si offriva decisi di accettare la delega e di partecipare al congresso.

Era la prima volta, da quando avevo cominciato a lavorare, che entravo in contatto con il mondo sindacale confederale. In precedenza avevo avuto solo un piccolo scontro con la CISNAL, quando lavoravo a Taranto.

Naturalmente, in prima battuta, mi fu chiesto di dedicarmi al volantaggio e al ciclostile, come è il noto destino di ogni principiante.

In tal modo ho cominciato un impegno sindacale – sempre all'interno della categoria dei lavoratori degli Enti Locali - che, successivamente e nel tempo, mi ha dato anche delle

⁴⁶ Spero di non far danno rivelando che quella decina critica, indispensabile demograficamente per l'ente, veniva regolarmente “rubata”, in occasione dei censimenti, dai territori contermini. Tutti erano al corrente del piccolo sotterfugio.

soddisfazioni di qualche rilievo tanto che – molti anni dopo - mi fu persino offerto un posto nella segreteria di una federazione nazionale.

Un ruolo di vertice che peraltro rifiutai, preferendo lasciare il posto a un altro collega, Luigi Naldoni che lo accettò molto volentieri.

Mi sono chiesto più volte se ho fatto bene a fare quella rinuncia, dato che molti amici e colleghi mi hanno detto che ero stato un pazzo.

E' molto probabile che io ci abbia rimesso parecchio dal punto di vista finanziario e non solo ma, conoscendo il mio carattere e le regole etiche e morali che mi sono sempre dato, non credo che mi sarei trovato bene se fossi rimasto a stretto contatto con una certa realtà e soprattutto con la qualità delle decisioni che, probabilmente, mi sarebbe stato chiesto di prendere.⁴⁷

Senza dimenticare i compromessi manageriali che di sicuro avrei dovuto discutere e accettare in ambito politico e sindacale.

Da questo punto di vista - pur essendo sempre stato un socialista o meglio un laburista - non ho mai voluto accettare alcuna tessera di partito anche se una volta – e ne sono fiero - mi fu offerto di prendere quella del P.C.I.

Il Comune di Buonconvento e il suo sindaco “storico”, dell’epoca Ugo Mariotti – una persona che ho stimato davvero moltissimo per le sue capacità e l’equilibrio politico, che purtroppo è morto relativamente giovane – mi hanno lasciato un ottimo ricordo e, quando mi è capitato di passare da quelle parti, se mi è stato possibile, sono andato volentieri a salutare qualcuno degli impiegati che ancora mi stimano e si ricordano di me.

In proposito voglio citare una cosa che ho notato e conferma la mia stima per il sindaco Ugo Mariotti. A quell’epoca le divisioni tra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista Italiano erano fortissime e il relativo dibattito politico tra loro, a maggior ragione nei piccoli centri, registrava punte di assoluta incompatibilità come è stato descritto magistralmente nei personaggi guareschiani del “Mondo Piccolo” i grandi Peppone e Don Camillo.

Ebbene, al consiglio comunale di Buonconvento, prima che si aprisse la seduta, c’era un continuo, acceso battibecco tra i partecipanti.

Però, quando il sindaco entrava, si sedeva e finalmente infilava gli occhiali – gesto che preludeva al suo prendere al parola – nell’emiciclo, d’incanto si faceva il silenzio più assoluto.

Ero titolare forse da un paio d’anni a Buonconvento. quando un giorno proprio il sindaco Ugo Mariotti mi chiamò per chiedermi se avrei accettato di andare al Comune di Monteriggioni.

⁴⁷ Mi viene in mente, ma non so se vi siano motivi di accostamento, una persona davvero speciale, Ilio Raffaelli, un ex sindaco del Comune di Montalcino, boscaiolo e carbonaio, del quale – a testimonianza della stima di cui godeva - posso ricordare un aneddoto. In paese c’era un farmacista noto per le sue simpatie destrorse, il quale dichiarava: “alle elezioni politiche voto MSI, ma alle comunali il mio voto non può che andare a Raffaelli.” Mi risulta che Raffaelli per un certo periodo sia stato chiamato alla Federazione di Siena, ma che poi abbia preferito tornare in paese.

Era un Comune – mi disse onestamente il sindaco - che si trovava in condizioni assolutamente disastrose, tanto che nessun Segretario voleva andarci e la sede era scoperta ormai da parecchio tempo.

Il giorno prima era successo che il buon Mariotti, partecipando a un corteo in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, si era trovato a sfilare accanto al vice sindaco di Monteriggioni, Pannini, il quale gli aveva chiesto di farmi la proposta di accettare quella nomina.

Di fronte al mio stupore precisò che lui era ben contento del mio lavoro, ma che quella richiesta di aiuto per un Comune ridotto in condizioni pietose e da parte di un collega di partito, lo aveva commosso. Non aveva potuto dir di no.

Probabilmente il mio orgoglio reagì.

Sarà stato anche che quel Comune, che aveva oltre cinquemila abitanti, era vicinissimo a Siena e quindi si prestava a favorire il mio trasferimento in città, al quale ormai stavo pensando, anche perché i figli erano ormai cresciuti.

Sta di fatto che, dopo averne parlato a casa, me ne andai in Prefettura a dichiarare che volevo andare a Monteriggioni. Com'era ovvio fui immediatamente accontentato anche se la viceprefetto mi guardò come si guarda un matto.

Trovai una situazione terribile. La corruzione era diffusissima – anche per semplice ignoranza - e conosciuta da tutti.

Ricordo che il mio benzinaio, quando seppe del mio nuovo incarico, si felicitò con me dicendomi tranquillamente che in quel Comune tutti facevano quattrini e non si pagavano le tasse.

La pressione sul versante dell'edilizia privata era fortissima. Il tecnico comunale – peraltro un geometra non titolare che aveva un incarico limitato a uno o due giorni settimanali - si era molto compromesso; infatti, poco dopo sarebbe stato arrestato e poi condannato, credo penalmente.

Lo incrociai in strada molto tempo dopo e rimasi impressionato notando il grigiore del volto e la sua camminata vergognosa, lungo il muro e a testa bassa.

La struttura amministrativa del Comune era sostanzialmente inesistente e del tutto impreparata professionalmente.

Basti pensare che la ragioneria era affidata a una ragazza che non aveva la più pallida idea di come funzionasse la finanza locale, né mostrava alcun interesse ad impararlo.

Se si fosse trattato di un'azienda privata, naturalmente, sarebbe stata fatta fallire da molti anni.

Gli amministratori eletti, persone di cultura molto semplice, non potevano che limitarsi a seguire le loro ideologie, senza aver alcuna concreta possibilità di incidere in alcun modo sull'andamento e sull'amministrazione dell'Ente.

Anche in questo caso devo onestamente testimoniare che ebbi l'aiuto determinante di una brava impiegata, Giorgiana Bossini, molto motivata politicamente, che – pur avendo una preparazione scolastica a livello di scuola media - si prestò a lavorare duramente, anche in orario straordinario, dandomi quelle preziose informazioni specifiche e quei suggerimenti legati alla realtà locale senza i quali dubito proprio che sarei mai riuscito in quell'impresa davvero disperata.

Ricordo che, quando aprimmo il grande armadio scuro che si trovava nell'ufficio del Segretario e cominciammo ad esaminare i vari dossier c'era davvero da strapparsi i capelli per la disperazione.

Capitava spesso che si apriva una cartellina intestata ai lavori di Piazza Roma e all'interno si trovavano le planimetrie di una villetta di Via Piana. Quelle planimetrie magari riportavano il visto della Commissione edilizia in una certa data ma, se si andava a controllare il relativo registro, a quella data e a quel numero risultava tutt'altro o addirittura la Commissione non si era nemmeno riunita. Ovviamente era impossibile trovare traccia di licenze o concessioni edilizie. Nessun dossier era completo, tanto meno un documento era collegato all'altro.

Del resto, se questa era la situazione in segreteria e all'ufficio tecnico, andando all'ufficio ragioneria si scopriva che il libro mastro della contabilità veniva compilato regolarmente a lapis. In tal modo era molto semplice reperire un nuovo finanziamento: quando servivano dei fondi era sufficiente cancellare l'impegno di spesa precedente per scriverne, sempre a lapis, uno nuovo.

L'ufficio tributi, semplicemente non esisteva, da decenni non venivano compilati né approvati i relativi ruoli e quindi non si riscuoteva la nettezza urbana, l'acqua fornita con l'acquedotto, né alcun altro tributo. Nei cimiteri comunali mancavano da sempre i loculi, che venivano scambiati di nascosto dai pochi che erano riusciti in qualche modo a averne uno.

Mi resi presto conto che molte deliberazioni approvavano i progetti dei lavori limitandosi a stabilire che sarebbero stati finanziati con mutuo. Quei lavori poi venivano appaltati e effettuati, ma nessuno si preoccupava affatto di ottenere il mutuo, che spesso non veniva nemmeno richiesto. Del resto – come ebbi modo di verificare personalmente – nessuno, tanto meno all'ufficio ragioneria, aveva la minima idea di quale fosse la procedura necessaria per stipularne uno.

Quando poi la ditta esecutrice dei lavori si presentava per riscuotere e chiedeva di sapere almeno a che punto fosse la liquidazione era tutto un fuggi fuggi, uno scaricabarile ridicolo, dato che nessuno sapeva cosa rispondere.

In conclusione, come è logico, ormai nella tesoreria comunale non erano rimasti fondi disponibili e comunque, quando capitava che ne arrivassero, il tesoriere – un privato che sapeva di avere pacchi di mandati arretrati da evadere – sceglieva lui, a suo arbitrio, se pagare, quando e chi.

Questa situazione era talmente conosciuta che, alle gare d'appalto, ormai non partecipava più nessuno. Se qualcuno ardiva presentare un'offerta, pretendeva aumenti del 50% o anche più sul prezzo a base d'asta, sapendo che il pagamento sarebbe stato a dir poco aleatorio.

Un episodio che mi accadde in quei primi mesi può essere utile per chiarire il contesto nel quale mi trovavo a lavorare.

Uno dei cantonieri venne da me per dirmi tranquillamente che gli era impossibile recarsi al lavoro, dato che il motocarro era guasto. Alla mia richiesta di spiegazioni riferì

che l'officina senese che si occupava di quei mezzi si rifiutava di ripararlo "*perché tanto il Comune non paga*".

Per ottenere che intervenisse rapidamente sull'Ape, senza la quale il cantoniere effettivamente non poteva lavorare, dovetti dichiarare personalmente al titolare dell'officina meccanica che il Comune avrebbe pagato entro il mese. Aggiunsi che, se per qualsiasi ragione ciò non fosse avvenuto avrei provveduto a pagare io, con un mio assegno. Solo a quella condizione ottenni di far riparare il mezzo. Naturalmente mi detti da fare e riuscii anche a far pagare l'officina.

Mi sembra importante e sono fiero di raccontare che, in parecchi anni, lavorando duro e d'intesa con gli amministratori politici di volta in volta eletti⁴⁸, con l'aiuto determinante – come ho già detto – di qualche dipendente di buona volontà che piano piano siamo riusciti ad assumere e formare, riuscimmo a rimettere a posto il bilancio e finalmente a restituire ai cittadini un ente in piena salute, che tutt'ora – per quanto ne so - può andare avanti normalmente.

Addirittura avevo chiesto e ottenuto che il consiglio comunale votasse perché l'ente fosse aumentato di grado, per quanto riguarda il Segretario. Infatti ora l'ente è di classe seconda, cioè dispone di un Segretario Generale, una qualifica che - almeno anni fa - garantiva quella maggiore esperienza e capacità professionale delle quali ha assoluta necessità un ente sottoposto a quelle pressioni.

Un ricordo particolarmente piacevole è legato al periodo piuttosto lungo in cui ho lavorato al Comune di Monteriggioni, circa un quindicennio. Un'attività che mi ha dato molte soddisfazioni.

Si tratta del fatto che, per una decina di anni, ho avuto modo di tenere un seminario sulla finanza locale alla facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università di Siena.

Era stato un consigliere comunale, professore presso quella facoltà⁴⁹, a insistere perché accettassi quell'incarico che, per dire la verità, mi incuteva un certo timore. Devo riconoscere che, invece, fu una delle esperienze più interessanti e apprezzabili che mi siano mai capitate.

Voglio raccontare un episodio particolare.

Quella volta il professore mi aveva chiesto di tenere lezione di sabato, tra le ore dodici e le quattordici. Protestai vivacemente spiegandogli che, in quel giorno e a quell'ora, avrei certamente perduto quasi tutti gli studenti. Chi mai se ne sarebbe rimasto ad ascoltare un misero assistente di sabato e a fine mattinata?

Il professore però fu irremovibile: non erano possibili altri orari né giorni e lui non aveva alcuna intenzione di rinunciare al mio contributo. D'altra parte, affermò sorridendo,

⁴⁸ Sono molti i sindaci, gli assessori, i consiglieri che dovrei ricordare. Posso citare il grande sindaco socialista Franco Ferrini che, in uno dei momenti di difficoltà finanziaria, garantì personalmente con i propri fondi per poter pagare i dipendenti del Comune, un vicesindaco, Giuliano Giunti "Folaghino", grande appassionato di caccia alla lepreamo il quale ho collaborato sempre, spero e credo con sua soddisfazione, il consigliere Vincenzo Ercolino, l'assessore Pierluigi Corsi.

⁴⁹ Si tratta del professor Giuseppe Catturi.

ormai ero sufficientemente conosciuto nell'ambiente studentesco per poterla cavare egregiamente.

Tenni lezione in una grande aula del tipo a anfiteatro, stracolma di moltissime decine di studenti – penso più di un centinaio - che vedevo per la prima volta.

Il professore mi presentò brevemente e se ne andò subito dopo lasciandomi solo a fronteggiare tutte quelle facce diffidenti.

Cominciai a parlare e pian piano riuscii a tranquillizzarmi constatando che – nelle due ore di lezione - si erano allontanati solo tre o quattro studenti, i quali si erano ampiamente scusati con cenni disperati delle mani che descrivevano treni in partenza e simili impedimenti.

Quando finalmente furono le due del pomeriggio, conclusi la lezione e, come d'abitudine, avvertii tutti che - nel caso qualcuno avesse voluto avere qualche ulteriore chiarimento o farmi delle domande - mi sarei trattenuto volentieri alla cattedra per qualche altro minuto.

Dopo più di un'ora nessuno degli studenti era andato via e dovetti gentilmente congedarli avvertendo che, ormai, la mia lezione era definitivamente terminata. Semmai potevano rileggersi la mia dispensa che era a disposizione in segreteria!

Quella volta la mia soddisfazione fu davvero grande; penso di dover attribuire il mio evidente buon risultato al fatto che potevo parlare dell'argomento oggetto della lezione con il tono e il taglio di chi lo conosce non solo in teoria, ma anche dal punto di vista pratico, concreto, attuativo, compresa qualche furberia.

Una delle conseguenze che probabilmente derivò anche da quel periodo di insegnamento universitario, fu quella per cui cominciai a essere molto richiesto anche per l'attività di formazione all'interno del mio sindacato di categoria e di quello del personale degli enti locali.

Anche a questo proposito mi viene alla mente un episodio che mi sembra degno di essere rammentato.

Ero stato chiamato da un collega⁵⁰ del sindacato, all'ultimo momento, per tenere una lezione a Roma, alla Scuola Superiore del Ministero dell'Interno.

Si trattava di parlare a un gruppo di giovani Segretari Comunali che stavano seguendo un corso di specializzazione per salire in carriera. C'era quindi il rischio, molto concreto, di fare una brutta figura.

Comunque decisi di accettare, preparai accuratamente il materiale che sapevo mi sarebbe stato necessario, un bel pacco di diapositive, e mi presentai impavidamente in aula.

Appena chiarii di essere un collega e iniziai a parlare mi resi conto che nella sala si era formato un tremendo gelo, quasi un rifiuto, da parte del mio uditorio, che dimostrava una vera e propria avversione nei miei confronti.

⁵⁰ Si tratta del caro collega Orazio Garofalo.

Ero molto preoccupato ma feci finta di niente e andai avanti cercando di farmi coraggio. Mi accorsi che piano piano il gelo si stava sciogliendo, infatti, quando finii di parlare, scoppiò un applauso convinto, davvero liberatorio.

Francamente ero stupito e chiesi il motivo di quel comportamento. Uno dei partecipanti al corso mi spiegò che, spesso, troppi miei colleghi tenevano lezione svogliatamente, perdendo tempo, senza essersi preparati e senza comunicare alcun concetto utile.

Ecco come spiegare la sfiducia, il rifiuto che avevo percepito distintamente all'inizio. In seguito, ascoltandomi i corsisti si erano accorti della differenza e questo spiegava l'applauso finale che voleva essere un riconoscimento e un ringraziamento.

Devo ammettere che l'attività formativa, che ho praticato a lungo e a vari livelli, è stata tra quelle che mi hanno dato maggiore soddisfazione.

L'altro Comune dove arrivai successivamente fu quello di Poggibonsi.

Probabilmente mi ero fatto una buona fama di risanatore perché, anche in questo caso, ebbi la visita del vice sindaco⁵¹ di quel Comune che era venuto apposta a Monteriggioni per sondare la mia disponibilità ad accettare una eventuale nomina a Poggibonsi.

Ormai erano tanti anni che non cambiavo sede e sentivo che il rinnovamento mi era necessario. Inoltre quel Comune era di classe superiore e dunque avrei fatto un altro passo avanti nella carriera e nella retribuzione.

Insomma, offrii una bella merenda a tutto il personale di Monteriggioni, che ricambiò regalandomi una bella stilografica Mont Blanc e mi buttai nella nuova avventura.

Quando arrivai a Poggibonsi, mi resi presto conto che quel povero ente si trovava in condizioni tali che definirle tremende era solo un ridicolo eufemismo.

Il capo degli uffici finanziari - laureato e con una buona preparazione tecnica su quel versante - era politicamente avverso al partito di maggioranza e, approfittando del fatto che solo lui era in grado di muoversi tra quelle carte astruse, si era di fatto impadronito del potere di autorizzare qualsiasi progetto di spesa, anche le minori, esautorando sostanzialmente il Sindaco, la Giunta e persino il Consiglio.

In queste condizioni gli amministratori eletti, privi com'erano di ogni preparazione tecnica specifica - è opportuno ricordare che la finanza locale è del tutto particolare, persino nei confronti di quella pubblica - non potevano fare altro che mettersi nelle mani di quel signore, il quale ovviamente continuava a fare il bello e cattivo tempo, comportandosi come un vero e proprio ras, bloccando tutte quelle iniziative che, per qualsiasi ragione, non intendesse accettare.

Un anno dopo l'altro non c'erano mai i soldi per finanziare i lavori o le iniziative adottate dalla Giunta e dal Consiglio che quindi erano bloccate prima ancora di poter arrivare in discussione.

Naturalmente anche i tributi locali non venivano riscossi, con le più varie scuse, tantomeno controllati. In sostanza l'Ente era completamente fermo.

⁵¹ Si tratta di Paolo Fabiani, persona squisita, ottimo politico, di alta levatura.

Il collega che mi aveva preceduto, forse non all'altezza ma certamente prossimo alla pensione, non aveva potuto fare molto di utile.

La struttura amministrativa e tecnica – abbandonata a sé stessa per le ragioni che ho appena detto – funzionava appena e nel migliore dei casi pensava principalmente ai fatti propri.

D'altra parte il personale – che pure contava anche qualche buon elemento, ricordo in particolare i geometri Grassi e Bucciarelli, bravissimi e un'ottima impiegata della ragioneria, Fernanda⁵² - non veniva affatto stimolato né sapeva come e per quale motivo avrebbe dovuto impegnarsi maggiormente.

Può essere utile riferire un episodio – avvenuto però in un altro ente, del quale ovviamente non faccio il nome - che la dice lunga circa certi intrecci tra politica e corruzione.

Era successo questo.

Avevo l'incarico di Segretario in quell'organismo quando il responsabile tecnico venne ad avvertirmi che si era rotto un importante macchinario, la cui mancanza produceva un danno di parecchi milioni giornalieri.

Era urgente intervenire e la ditta di fiducia - che assicurava d'abitudine gli interventi d'urgenza - proponeva di farlo a trattativa privata, dichiarando che lo avrebbe completato entro una settimana.

Quando seppi che il prezzo richiesto era di un miliardo e trecento milioni mi rifiutai assolutamente di affidare a trattativa privata diretta quell'intervento, come mi era stato caldamente prospettato da più parti.

Mi inventai invece una procedura informale tramite la quale coinvolsi un gruppetto di ditte e - alla presenza del presidente e del responsabile tecnico – condussi una trattativa serrata che garantisse il miglior prezzo e l'esecuzione dei lavori entro una settimana.

Affidai quei lavori ottenendo la garanzia che sarebbero stati completati in pochi giorni e il prezzo fu limitato a poco più di seicento milioni!

Successivamente, all'epoca di "Mani Pulite", ho ritrovato il nome di quella "Ditta di fiducia" tra quelli delle imprese coinvolte in certe operazioni, che di pulito avevano assai poco.

Tornando al Comune di Poggibonsi e ai suoi problemi con la ragioneria, è opportuno ricordare che - come ho scritto nelle pagine che precedono – nel recente passato avevo avuto l'occasione di tenere per una decina d'anni un seminario sulla finanza locale, all'Università di Siena. In conseguenza avevo una conoscenza molto buona - in teoria ma anche in pratica - sia dell'argomento bilancio sia di quello della contabilità locale.

Avevo quindi il modo e gli strumenti per impormi su quel tema, operando in piena legittimità.

Si presentò presto l'occasione adatta.

⁵² Mi scuso ma non ricordo più il cognome

Il Sindaco era venuto da me, disperato perché la ragioneria dichiarava come al solito che non c'erano fondi per eseguire un piccolo intervento stradale, per il quale peraltro occorreva una cifra assai modesta. Lo invitai a venire insieme a me in quell'ufficio, chiamando anche l'ingegnere capo, responsabile dell'ufficio tecnico.

Al nostro arrivo il ragioniere si precipitò a salutarci, chiedendo quale fosse il problema e assicurando che lui stesso avrebbe cercato di trovare al più presto una soluzione.

Gli dissi che l'avremmo cercata tutti insieme e che a tale scopo volevo esaminare il libro mastro della contabilità. Respingendo le sue proteste cominciai a scorrere quel grosso volume e, eliminando semplicemente una buona quantità di residui passivi – l'ingegnere mi confermava di volta in volta che erano ormai inutili, non esistendo più sospesi in merito - feci saltar fuori in pochi minuti una somma largamente superiore a quella di cui necessitava il Sindaco.

Ringraziai i presenti e ce andammo insieme all'amministratore felice come una Pasqua e con tutti che ormai avevano capito l'antifona.

Sempre lavorando d'intesa con gli amministratori eletti e cercando di valorizzare le migliori capacità del personale esistente, in qualche anno di lavoro e di impegno rimisi in piedi tutta la struttura comunale, ne riorganizzai le linee d'azione, rivalutai i soggetti che erano in grado di fornire un buon contributo di lavoro e soprattutto mi misi in condizione di restituire agli amministratori eletti le chiavi del bilancio e della conduzione politica del Comune.

Il vecchio responsabile finanziario, naturalmente, non accettava di aver perso il suo potere interdittivo e così, pochi mesi dopo, tentò un ultimo colpo di coda.

Mentre io mi trovavo in ferie a Astipalea, la vecchia Stampalia, una lontana isoletta del Dodecaneso, lui andò in pensione d'improvviso, cercando così di mettere in difficoltà l'amministrazione. Ebbe anche la faccia tosta di proporsi al Comune come consulente di fiducia, naturalmente chiedendo di essere pagato a parte.

Avvertito di quanto stava succedendo per telefono, assicurai il Sindaco che non c'era alcun problema. Gli suggerii di affidare temporaneamente la gestione corrente al personale, appoggiandosi in particolare alla brava impiegata che sapevo essersi sempre occupata di tale gestione, lasciando che il vecchio responsabile se ne andasse tranquillamente in pensione. Io stesso, al mio ritorno, mi sarei assunto la direzione di quell'ufficio, nell'attesa di espletare il concorso per un nuovo ragioniere capo.

L'ente fu in grado così di riprendere il suo cammino, che per quanto ne so continua anche adesso.

Mi preme testimoniare che, in quest'ultima occasione - come del resto è stato anche in tutte le altre che mi son trovato ad affrontare nella pubblica amministrazione - ho visto che esistevano già sul campo le forze sane necessarie per agire, sia tra gli amministratori eletti, ma anche tra il personale dipendente.

In questo ultimo caso devo riconoscere che mi fu di grande aiuto un'impiegata, Rosalba Tanzini⁵³, che - su suggerimento del vice sindaco Fabiani – avevo preso come mia assistente.

Questa giovane signora, dotata di una memoria eccellente e di una vivace intuizione, accettò subito di impegnarsi duramente sul lavoro, cambiando del tutto le sue precedenti abitudini e rinunciando – ad esempio - a molti “ponti” festivi e giorni di assenza più o meno giustificata, nonché ai continui permessi di qualche ora che – pur se ammessi dai contratti sindacali - spezzano la continuità lavorativa, creando parecchie difficoltà operative e contribuiscono al clima poco efficiente che talvolta si respira negli uffici pubblici.

L'ottima memoria di Rosalba mi aiutava a tenere a mente le mille questioni, piccole e grandi, che incontravo e dovevo risolvere ogni giorno. La sua intuizione e la conoscenza delle persone e degli ambienti locali mi è stata indispensabile per inquadrare un problema e magari individuare una soluzione.

Le sue capacità mi furono preziose in particolare per consentirmi di risolvere uno dei più grossi problemi che avevo trovato quando ero arrivato a occuparmi di quel Comune.

Il problema che dovevo risolvere era così riassumibile.

Capitava continuamente che, quando si voleva reperire una certa pratica importante, questa era scomparsa e introvabile. Nessun ufficio ne sapeva niente, men che meno quello di ragioneria, che invece era il reparto dove più probabilmente poteva essersi arenata.

Ma - come insegna anche il Corano - *“certi sospetti sono peccato”* e più che altro sono inutilizzabili per risolvere i problemi.

Volendo venirme a capo mi mossi in due direzioni.

Da un punto di vista informatico feci realizzare – da Sergio Butini, un impiegato del quale avevo avuto modo di scoprire le buone capacità in quel campo, che si stava affermando di prepotenza anche nel mondo del lavoro pubblico, una persona che in seguito credo sia diventata responsabile di quel reparto – un semplice software, con il quale si potevano registrare i vari passaggi delle pratiche, dal loro arrivo in Comune all'ufficio protocollo, ai successivi passaggi nei vari uffici.

In tal modo era possibile risolvere due problemi di fondo.

Individuare la responsabilità dell'eventuale scomparsa di un dossier e verificare dove si formavano gli eventuali ritardi, ciò che in precedenza sembrava impossibile e fonte di continui litigi e rimpalli. La mia assistente fu incaricata di verificare costantemente l'applicazione della nuova regola, segnalando tempestivamente eventuali problemi e difficoltà.

⁵³ Oltre a chi ho già citato, scusandomi per le dimenticanze del tutto involontarie, ricordo volentieri Gabriella Chiti, dell'ufficio personale, Gabriella e Fabiola della segreteria, Paolo Pasquini, bravissimo messo e non solo, il Cibecchini, autista e molto altro, l'ingegner Nannetti, Eva Kovari sempre disponibile e cortese, e tanti altri dei quali la mia memoria ottantenne non mi permette di fare il nome.

Il secondo provvedimento che adottai fu più semplice e riguardava le pratiche di maggior importanza, quelle che mi era indispensabile tenere d'occhio per intervenire tempestivamente in caso di necessità. Per quei dossier chiesi alla mia assistente di farne una copia, tenendola costantemente aggiornata a ogni passaggio successivo.

Queste copie erano conservate in un armadio bianco posto nel suo ufficio, che avevo affidato alla sua esclusiva responsabilità.

In questo modo il misterioso problema dei ritardi incolmabili, delle scomparse imperscrutabili e di molte delle altre trappole burocratiche più comuni – strumenti assai efficaci per intralciare il lavoro – difficoltà che sembravano insolubili, semplicemente scomparvero.

O per meglio dire, furono i dossier che smisero di scomparire. Inoltre era diventato possibile sollecitarli, ottenendo perfino buoni risultati perché i ritardi, ormai, avevano un nome e un cognome!

È incredibile come questa signora che - quando sono arrivato a Poggibonsi era la tipica impiegata svogliata, persa dietro a mille stupidaggini e pettegolezzi - abbia voluto e accettato di cambiare completamente il suo atteggiamento e la sua condotta, diventando una delle risorse più affidabili e costanti sulle quali potevo contare.

Credo che molto abbia influito la motivazione professionale che lei ha percepito nel nuovo modo di lavorare che le veniva proposto, motivazione che la soddisfaceva a pieno e le dava un ruolo utile e importante.⁵⁴

Tra poco parlerò di un altro episodio – a mio avviso molto significativo – nel quale è emersa l'importanza della buona motivazione di un impiegato. Come ho già detto in queste pagine, molto spesso ho trovato all'interno del personale dipendente diversi soggetti in gamba, capaci di impegnarsi e qualche volta perfino di sacrificarsi per ottenere un buon risultato lavorativo.

È spesso sufficiente – ma anche necessario, dirò meglio indispensabile – che ci sia un buon manager, un capo, un soggetto degno di fiducia e rispetto.

A lui spetta - usando le sue capacità professionali e confidando di avere la completa fiducia degli amministratori eletti - aiutare e coordinare la struttura affidatagli, premiando onestamente il merito e potenziando adeguatamente le motivazioni lavorative degli operai, dei funzionari e degli stessi dirigenti.

Attività – quelle di premiare il merito e di motivare il personale – che purtroppo contrastavano decisamente, almeno in moltissimi casi, con le prassi politiche e sindacali in essere in quegli anni, le quali – aiutate anche da certe politiche e comode abitudini accettate supinamente – spesso finivano per filtrare passivamente anche nelle quotidiane prassi di gestione.

Questo, in estrema sintesi, è il motivo per il quale – a mio modestissimo avviso – è assolutamente deleteria e produce gravi danni la commistione della capacità manageriale con la prassi politica.

⁵⁴ Sono rimasto molto addolorato quando ho saputo di gravi problemi, prima economici e poi di salute che le sono piombati addosso

Quest'ultima, infatti, risponde a logiche completamente diverse, che non sono affatto sbagliate in sé, ma si rivelano incompatibili con quelle che regolano la gestione.

Per ricorrere a una metafora molto nota, si tratta di due giochi completamente diversi, anzi opposti, come quello degli scacchi (la politica) e quello delle costruzioni con i mattoncini tipo Lego (la gestione).

In questo senso mi sembra che la figura del Segretario Comunale di allora - dotato di una certa autonomia dal potere politico, ma soggetto a una forte gestione prefettizia in grado di rapportarsi con la politica, verificando le varie situazioni, controllando e assumendo rapidamente, efficacemente decisioni sanzionatorie anche molto dure, come il trasferimento - era di qualche utilità nella gestione degli Enti Locali, anche se certamente migliorabile e non di poco.

Può essere utile ricordare a tal proposito che la gestione prefettizia di quell'epoca prevedeva anche l'esistenza dei Consigli di Amministrazione - provinciali e nazionale - nei quali sedevano paritariamente funzionari ministeriali, amministratori locali e rappresentanti sindacali dei Segretari, con il compito di assicurare una discreta democraticità e anche efficienza all'impianto, magari correggendo in corsa gli errori più macroscopici.

Purtroppo, per ragioni ideologiche, che non sono non del tutto scomparse nemmeno oggi, molto spesso gli amministratori locali latitavano e quindi prefettizi e ministeriali potevano spadroneggiare.

A proposito delle grandi potenzialità che sono spesso latenti nel pubblico impiego, alle quali ho appena accennato più sopra, mi torna in mente un altro episodio - capitato nei primi anni di servizio - il quale può essere illuminante circa il forte bisogno - che il personale spesso avverte, forse in modo confuso ma di sicuro esistente - di avere stimoli e motivazioni.

Del resto mi sembra evidente, al limite del banale, affermare che, se l'unico stimolo messo in campo è il denaro guadagnato, non ci si può meravigliare se si ottengono determinati risultati.

Quella volta avevo avuto l'incarico di svolgere una breve supplenza nel Comune di Asciano, un grosso centro abbastanza importante della provincia senese.

Dato che però contemporaneamente avevo anche altri incarichi, era il pieno dell'estate, disponevo davvero di pochissimo tempo.

Un pomeriggio fui chiamato a partecipare a una seduta della Giunta di quel Comune. Non sapevo niente di preciso circa le pratiche da portare per cui aprii il cassetto dell'ufficio del Segretario, presi il pacco di pratiche che ci trovai dentro e lo portai alla Giunta, che in un'oretta deliberò tutto tranquillamente.

Al termine della seduta il Sindaco, molto contento, mi confessò che erano state finalmente approvate anche parecchie pratiche che erano ferme da tempo senza alcun motivo apparente.

Tornato in segreteria ci trovai un impiegato grigio e piuttosto anziano che mi confermò di essere quello addetto alle deliberazioni.

Gli illustrai rapidamente tutte le pratiche deliberate, che lui dimostrò di conoscere bene e da tempo, dicendogli di occuparsene.

- *Ma come, Segretario, vuole che io, da solo, scriva le deliberazioni? Il suo collega mi permette soltanto di copiarle a macchina, dato che lui le scrive usando la stilografica –*
- *Sono convinto che lei è in grado di farlo. So che si occupa di delibere da tanto tempo e non avrà certo difficoltà a scrivere queste. Comunque, quando torno, le rivediamo insieme e, se necessario, le correggiamo.-*

Non dimenticherò facilmente l'espressione che comparve sul volto di quest'uomo anziano, che si vedeva gratificare di una inaspettata fiducia e che, allo stesso tempo, non si vedeva abbandonato ai flutti tempestosi del diritto amministrativo.

Quando tornai e mi fece vedere le bozze che aveva preparato mi resi conto che, certamente, avrei potuto migliorarle. Ma perché deluderlo?

Mi limitai a qualche correzione particolarmente necessaria, concordandola insieme a lui e mi complimentai molto per il risultato del suo lavoro.

Sono convinto che, da allora in poi, quell'uomo è stato molto più soddisfatto del suo incarico e probabilmente si è impegnato anche di più.

Del mio collega, spero che ne abbia approfittato per dedicarsi alle delibere più complicate, che necessitano di maggiore preparazione e competenza giuridica - lasciando all'impiegato di scrivere quelle più semplici e relative a questioni che conosceva di già.

9 – In disponibilità e poi Consigliere all’Agenzia

Eccomi arrivato a un altro snodo della mia vita variegata.

Questa volta è derivato da una legge scellerata che, nel 1997, con il primo governo Prodi e per una scelta stupidamente ideologica - poi riconosciuta come tale anche da importanti senatori ⁵⁵ - scardinò completamente il lavoro dei Segretari Comunali e Provinciali – insieme a quello dei dirigenti e dei funzionari degli Enti Locali.

Con tale legge – nonostante quanto è stato affermato aprioristicamente da troppi - non si è affatto riconosciuto il fondamentale ruolo dirigente della politica, ma si è solo messo tutti quanti – compresi gli stessi sindaci e gli amministratori locali⁵⁶ - supinamente alla mercé di scelte politiche arbitrarie e senza alcuna difesa, perché prive dell’obbligo di motivazione.

La Corte Costituzionale ha affrontato di recente il tema⁵⁷, ma senza riuscire a convincermi della validità, giustezza e correttezza di quelle norme che - adottate in tutta fretta, con procedimenti largamente discutibili e sotto le peggiori pressioni - hanno dato il via e costituito un buon precedente per molte prassi legislative deteriori, che poi sono state riutilizzate da altri governi, anche attuali, con eccessi giustamente criticati dagli stessi che non hanno scritto una riga nei confronti della “legge Bassanini”..

Parecchie decine di migliaia di persone – in nome di una ideologia applicata ciecamente, senza una adeguata riflessione – sono state così abbandonate alle peggiori e più stupide clientele, provocando enormi danni sul piano strutturale, senza trascurare l’aumento pazzesco, inutile e ingiustificato della spesa che in quegli anni – come oggi tutti riconoscono - si è gonfiata a dismisura⁵⁸.

Danni e sprechi che continuano ancora adesso e forse sono anche peggiorati. Quanto tutto questo sia riuscito a migliorare la qualità della politica locale è facilmente deducibile dalla lettura delle cronache quotidiane.

Non resta che sperare in un nuovo corso - con scelte coraggiose e intelligenti – che però mi pare difficile riuscire a intravedere, anche perché i rari leader politici che osano proporre qualche riforma vengono immediatamente sottoposti a un fuoco di fila di critiche che affossa ogni progetto.

Non avendo alcuna copertura politica, né avendola mai cercata o voluta, alla fine degli anni '90, in applicazione di questa legge, io - che fino al giorno prima ero considerato tra i migliori Segretari su piazza - mi trovai ad essere messo in disponibilità, cioè senza

⁵⁵ A tal proposito vedasi il volume “Il costo della democrazia” di Cesare Salvi e Massimo Villone.

⁵⁶ A questo proposito vedasi quanto riportato poco più avanti.

⁵⁷ La sentenza è la n° 23 del 2019.

⁵⁸ Si è parlato di cento milioni di euro solo per l’acquisto del palazzo di Piazza Cavour, a Roma, sede dell’agenzia dei Segretari Comunali e Provinciali, senza contare le spese per le sedi regionali.

una sede di lavoro e con stipendio ridotto. Tutto ciò per il puro capriccio del Presidente di una Provincia che, non riuscendo a trovare una qualsiasi ragione che giustificasse il suo agire, mi disse testualmente “*non so nemmeno se faccio bene o male a farlo ma, dato che ne ho il potere ...*”.

Rimasi in disponibilità poco meno di tre anni, con gravissimi danni per le mie finanze e la mia professionalità dato che quella posizione voleva dire dimezzare la mia retribuzione e, di fatto, segnarmi con un marchio potenzialmente infamante sul versante professionale.

Mi tirai fuori da quel limbo - una situazione che sembrava non avrebbe mai potuto aver fine – a seguito di una particolare iniziativa che sviluppai e portai avanti quasi per caso.

Ecco quello che accadde.

Come ho accennato nelle pagine precedenti, la passione di scrivere e di insegnare non mi era mai mancata.

Anni prima avevo ottenuto anche l'iscrizione all'albo dei giornalisti in qualità di pubblicista, scrivevo molti articoli sui temi del diritto degli enti locali, qualche libro, partecipavo a incontri di lavoro, curavo rubriche di pratica professionale su varie riviste, facevo formazione professionale all'interno del sindacato, insomma ero piuttosto conosciuto e credo di poter dire stimato nel mio ambiente.

Perciò - quando mi ritrovai in disponibilità e quindi con molto tempo a disposizione – mi venne l'idea di creare una *newsletter*, una sorta di pubblicazione professionale distribuita gratuitamente via e-mail, che era indirizzata ai miei colleghi ma poteva interessare anche amministratori locali e funzionari.

Con l'aiuto di Filippo Ippolito, il figlio di una collega di mia moglie e poi di Alfredo Chiari, che in seguito sarebbe diventato mio genero e aveva una buona pratica di internet, imparai a destreggiarmi con un minimo di informatica e creai il “Bollettino dei Segretari Comunali e Provinciali”. Come ho detto si trattava di una *newsletter* professionale, che inizialmente inviavo irregolarmente, ma che in breve tempo si conquistò una periodicità settimanale e talvolta usciva anche più volte durante la settimana, in relazione alla disponibilità di notizie e alle necessità informative.

Il “Bollettino” si appoggiava su un proprio sito internet, che avevo creato allo scopo, nel quale cominciai a inserire il suo archivio, insieme a molti materiali inerenti il nostro lavoro, con l'ambizione di riuscire a mettere in contatto i colleghi tra loro affinché potessero condividere le migliori pratiche e le soluzioni individuate, nell'interesse comune e superando quella solitudine operativa che, a mio avviso, è una nostra caratteristica molto dannosa.

Nel giro di poco tempo questa iniziativa, che pure era sostenuta solo dal passaparola, cominciò a crescere giungendo ad essere apprezzata in tutto il Paese, nell'ambiente dei Colleghi e degli Enti Locali.

Credo che il suo pregio maggiore fosse proprio quello, come ho appena accennato, di incidere su uno degli aspetti più difficili del lavoro del Segretario Comunale: la solitudine operativa nella quale ciascuno di loro si trova a lavorare, essendo assolutamente solo nel proprio ente, sostanzialmente privo di aiuti professionali, specialmente nei piccoli Comuni

e stimolato di fatto a regolarsi secondo il crudele principio hobbesiano dell' "*homo homini lupus*".

Fatto sta che in breve tempo il numero di coloro che riceveva la mia newsletter superò le tremila unità, traguardo non da poco considerando la totale mancanza di finanziamenti e il fatto che, all'epoca, i Segretari – in tutta Italia - oscillavano intorno ad un totale di circa 5/6000 persone.

Chiedevano di ricevere il Bollettino anche diversi Sindaci, Assessori e funzionari. Molti poi erano quelli che – sempre timorosi di esporsi di persona, abitudine purtroppo molto diffusa, anche se comprensibile alla luce del principio hobbesiano appena citato - se lo passavano di nascosto, senza osare di iscriversi con il loro nome, tantomeno contribuire con idee o proposte.

Il ritmo di pubblicazione, nel frattempo, era molto aumentato e ormai aveva raggiunto una media di oltre due uscite settimanali.

Aggiornavo continuamente il sito, creando nuove rubriche e lasciando spazio ai colleghi che desideravano intervenire. Inserivo spesso nuovi materiali, suggerimenti e cercavo di citare quelle esperienze o invenzioni professionali che mi sembrava potessero essere di interesse generale.

Qualche giornalista aveva già cominciato ad accorgersi del mio lavoro e mi chiedeva commenti o interviste quando, una sera, inaspettatamente mi telefonò un collega che, in poche parole, mi propose di candidarmi al Consiglio di Amministrazione dell'Agenzia Nazionale, il nuovo soggetto che - a seguito della micidiale riforma alla quale ho prima accennato, nota come "legge Bassanini" - gestiva le sorti della categoria al posto del Ministero dell'Interno.

La proposta mi veniva fatta da un collega della UIL, una delle tre confederazioni sindacali, ma io ero iscritto alla CISL.

Quindi risposi che, prima di potermi impegnare, dovevo quanto meno sapere se la mia confederazione aveva qualcosa in contrario.

Erano molti anni che facevo attività sindacale nella CISL, per la mia categoria ma anche per quella dei dipendenti degli Enti Locali. Avevo avuto anche qualche incarico a livello nazionale e avevo avuto occasione di partecipare, insieme a Roberto Tittarelli nostro responsabile nazionale a diversi incontri per il contratto di lavoro dei Segretari al Ministero dell'Interno.

Telefonai quindi a Roma al mio dirigente sindacale di riferimento che conoscevo abbastanza bene e lui mi rispose che potevo certamente candidarmi al Consiglio di Amministrazione, ma naturalmente, lo dovevo fare per conto della CISL.

Evidentemente il rischio di vedermi eleggere da qualcun altro superava le remore che, negli ultimi anni, avevo trovato nella mia confederazione, delle quali solo dopo avrei capito la reale natura e le dimensioni.

Partì in questo modo, in tutta fretta, una campagna elettorale abbastanza frenetica dato che i miei elettori erano sparsi uno per Comune. Mi ritrovai così a correre in giro per tutta l'Italia e, poco dopo, con mia grande sorpresa fui eletto al secondo posto dei tre disponibili.

Gli iscritti al Bollettino esultarono e, naturalmente, il loro numero e la loro partecipazione si accrebbe. Qualcuno cominciò persino a mandare qualche piccolo

contributo finanziario, anche se devo precisare che la cassa annuale non registrò mai attivi superiori a qualche decina di euro.

Cominciai così a partecipare alle sedute del Consiglio di Amministrazione a Roma cercando di proporre qualche modifica di semplice buona gestione che fosse in grado di migliorare un tipo di management che, come ho già cercato di spiegare in precedenza, era micidiale.

In particolare ero convinto che quella conduzione non fosse utile ai Segretari, ma nemmeno agli Enti Locali e desse solo spazio - insieme ai più incredibili sprechi di denaro pubblico - al peggior clientelismo da un lato, a un pessimo protagonismo dall'altro.

Devo rilevare che la mia situazione personale, l'essere ancora in disponibilità - dopo che ero stato eletto molto bene al Consiglio d'Amministrazione Nazionale - si era fatta chiaramente insostenibile sul piano dell'immagine pubblica. Tutto questo rischiava di mettere in evidenza - almeno per chi segue un certo modo di intendere il rapporto di lavoro - le contraddittorietà della riforma Bassanini.

Infatti io, che ero uno dei tre sindacalisti di categoria eletti nel Consiglio di Amministrazione Nazionale, mi trovavo in disponibilità, in pratica non riuscivo a trovare una sede di lavoro, pur avendo partecipato a decine di colloqui in molti Comuni importanti. A questo proposito ricordo che il Sindaco di Milano, Gabriele Albertini - dopo aver letto il mio curriculum - riconobbe, sorridendo con ammirazione, che era difficile trovarne uno migliore. Salvo poi nominare un altro collega.

In sostanza, se un tipo come me restava in disponibilità, ciò equivaleva all'ammissione pubblica della scarsa validità di quella riforma legislativa, introdotta troppo affrettatamente, come poi - purtroppo - il legislatore italiano avrebbe imparato a fare molto spesso.

Credo che questa osservazione fosse ben fondata e mi accorsi presto che - benché da parte mia non ci fosse stata alcuna sollecitazione in proposito - qualcosa o qualcuno si stava muovendo.

Successe infatti che, dopo poco tempo, il Presidente della Provincia di Lucca, Andrea Tagliasacchi, mi chiamò per un colloquio e mi nominò Segretario Generale di quella amministrazione.

Ero di nuovo in sella e per cinque anni, oltre a lavorare a Lucca, mi detti da fare a Roma in Consiglio d'Amministrazione ottenendo peraltro ben poco perché - almeno così mi si diceva "*lassù dove si puote*" - le scelte politiche ormai erano già state fatte e per i Segretari non c'era alcun futuro possibile.

Verificai che, da quel punto di vista, anche la mia federazione sindacale non mi dava alcun aiuto. Anzi, quando provai a tastare il terreno, perfino in confederazione trovai solo il silenzio più assoluto.

Inoltre mi è doloroso ricordare che, pochi mesi dopo la mia elezione, un terribile avvenimento - assolutamente imprevisto e imprevedibile - dette una durissima mazzata alle attività di quei pochi tra noi che ancora tentavano di far riformare in senso professionale, vorrei dire manageriale, la gestione dei Segretari.

Uno dei pochissimi colleghi che si impegnava veramente nell'attività sindacale, organizzando incontri e sviluppando proposte - sto parlando del collega Alessandro Romito, un veneto entusiasta, indomito e incorruttibile - fu accoltellato a morte in circostanze che non furono mai del tutto chiarite.

Sua sorella Luisa, per quanto ne so, ha tentato a lungo di darsi da fare perché fosse fatta piena luce sul caso ma le indagini, che si erano subito arenate, successivamente credo siano rimaste senza alcun esito.

Per concludere su questo argomento devo dire che l'attività in Consiglio di Amministrazione, dopo che nel 2007 sono andato in pensione a fine mandato e sono stato sostituito dal collega romano Alessandro Annibali, non ha avuto alcun seguito apprezzabile.

Del resto nessun Segretario è voluto subentrare nella gestione del Bollettino, che pure ero pronto a cedere gratuitamente e che ormai ho abbandonato.

Un collega, Giampiero Vangi, ha saputo ritagliarsi un certo ruolo sindacale e tenta disperatamente, quanto meno, di evitare i maggiori danni per i Segretari Comunali che continuano ad operare in una situazione di obiettiva, grandissima difficoltà come adesso cercherò di spiegare.

Sul piano lavorativo un gruppo di validi colleghi bresciani, che si riconosce nell'associazione G. B. Vighenzi guidata dalla brava collega Maria Concetta Giardina, porta avanti un'azione principalmente professionale di ottimo livello e recentemente si è impegnata anche in un ricorso sfortunato alla Corte Costituzionale..

Concludo questo punto dedicando qualche riflessione alla riforma Bassanini.

Da qualche tempo un nuovo provvedimento – limitato al solo lato economico - ha opportunamente eliminato i troppi Consigli di Amministrazione. Oltre a quello nazionale, esisteva infatti la miriade dei consigli regionali, con la correlata congerie di consiglieri, gettoni e rimborsi spese.

In tal modo si è ridotta una parte degli enormi sprechi di danaro pubblico prodotti dalla legge "Bassanini"⁵⁹ ma – nonostante siano passati oltre venti anni - non si è voluto incidere minimamente sulla qualità della gestione che, anzi, è forse diventata ancor più ciecamente burocratica e clientelare, essendo rimasto irrisolto il nodo ideologico come adesso cercherò di chiarire.

Il problema è davvero complicato, tanto è vero che persino alcune soluzioni proposte in svariati corsi promossi dalla Scuola di Direzione Aziendale dell'Università Bocconi – parlo per esperienza diretta – pur essendo scientificamente ben articolate e sviluppate, non sono riuscite nemmeno a essere prese in considerazione, tanto meno discusse.

Personalmente ho avuto modo di vedere concretamente come un determinato progetto - portato avanti fino alla fase conclusiva da uno dei docenti di punta della SDA e

⁵⁹ Per il solo acquisto del palazzo di piazza Cavour a Roma, sede dell'Agenzia di gestione, si parlò di oltre un centinaio di milioni di euro. Senza averne la completa disponibilità.

naturalmente pagato dall'Ente che lo aveva commissionato - è stato sostanzialmente irriso dall'organo politico in sede applicativa, alla presenza dello stesso docente che peraltro è rimasto in silenzio ad osservare lo scempio.

A mio avviso, uno dei nodi che sono ancora irrisolti e pesano moltissimo sul rapporto tra costo e qualità della gestione – non soltanto per quanto riguarda la categoria dei Segretari Comunali bensì per tutta la pubblica amministrazione - è quello del vincolo tra il soggetto politico eletto che propone un programma politico e il pubblico dipendente che materialmente, a livello manageriale o esecutivo, è incaricato di svolgere l'attività gestionale.

Quanto dico è valido, in particolar modo, per quei dipendenti che hanno un reale peso decisivo nella gestione, ma le difficoltà cui sto accennando si riflettono sull'intera struttura.

Con la riforma c.d. Bassanini (legge n° 167 del 1997) si è voluto dare – giustamente - al soggetto politico locale il potere di scegliersi i dirigenti.

La modalità di tale scelta è però assurda perché viene fatta senza spiegarne il perché e neppure darne una qualsiasi motivazione. Ovviamente questo è un sotterfugio cui si è fatto ricorso per evitare i procedimenti amministrativi di tutela, ma il rimedio si è rivelato chiaramente peggiore del male.

Sono convinto che questa metodologia contrasti persino con il dettato costituzionale, il quale privilegia il metodo concorsuale e impone, tramite la legge 241 del 1990, l'obbligo di motivare ogni atto amministrativo con l'unica eccezione di quelli di portata generale e astratta, come i regolamenti amministrativi. Dunque non può certo rientrarvi la nomina o l'implicita (*sic !*) revoca di un dirigente.⁶⁰

Come ho detto la mancanza di una qualsiasi motivazione è certamente utile per evitare i ricorsi degli interessati, ma la conseguenza che ne deriva è che le scelte - almeno nella maggioranza dei casi – non possono che essere basate sul clientelismo o almeno sull'affinità politica, dato che questo è il parametro abitualmente utilizzato e conosciuto da chi fa politica.

Con il risultato che sia il conferimento dell'incarico, sia la sua revoca sono del tutto svincolati dalla qualità del servizio offerto e della gestione praticata.

Inoltre, dato che la figura del Segretario è tra quelle di vertice, si può facilmente capire quali disastrosi effetti si riflettano su tutta la struttura e sulla metodologia – vorrei dire la filosofia – delle assunzioni nel pubblico impiego.

⁶⁰ A proposito della sentenza della Corte Costituzionale citata poco fa cito il pensiero del collega Giampiero Vangi: "La prima lettura della sentenza n. 23/2019 con cui la Consulta ha ritenuto «legittimo lo *spoil system* dei segretari comunali» suscita più di un moto di sgomento. Lascia perplessi il merito della decisione, dopo che da oltre un decennio (almeno dalla sentenza n. 233/2006) lo *spoil system* era stato ammesso dalla Consulta solo per casi limitati alle figure apicali delle amministrazioni pubbliche. (testo pubblicato sul Quotidiano Enti Locali de "Il Sole 24 ore")

Una delle conseguenze più disastrose che ne discende è la completa mancanza di interesse – rafforzata spesso dalla mancanza di preparazione di chi prende la decisione - di ricercare una qualche capacità professionale nel soggetto esaminato.

Altro prodotto di una simile dannosa norma è che quelli che sono preparati professionalmente - ma non hanno o non vogliono dichiarare né usare affinità politiche esplicite - sono necessariamente destinati a restare fuori, o comunque in posizioni marginali. Quale professionista preparato e capace potrebbe infatti accettare di passare sotto un simile giogo?

Del resto ci sarà pure una ragione – e non è di certo solo questa norma – se il nostro Paese perde ogni anno tanti bravi laureati che preferiscono (?) andare a lavorare all'estero.

Ulteriore esito di un sistema così costruito è che le successive scelte che vengono effettuate da quei manager non possono che essere viziate e condizionate dai legami politici che stanno alla base del sistema e non hanno la possibilità di essere guidate dai criteri dell'efficienza e dell'efficacia.

In ogni caso, come scriveva l'acuto Niccolò Machiavelli “ Dove men si sa, più si sospetta”.

Un altro frutto avvelenato di un sistema distorto è quello della corruzione e della stessa inefficienza che vengono sovente – e spesso giustamente – addebitate alla pubblica amministrazione.

La soluzione - a mio avviso e sulla base della mia esperienza pratica - non può che derivare da un sistema nel quale il soggetto politico indichi preventivamente, pubblicamente e con chiarezza gli obiettivi che vuole raggiungere, mentre il manager – libero da condizionamenti che non siano quelli professionali – li accetta, diventando così responsabile del loro conseguimento o meno.

In tal modo il manager, se raggiunge gli obiettivi, verrà premiato; se non li raggiunge verrà sanzionato.

Se poi gli obiettivi indicati sono irraggiungibili nessun manager potrà accettarli e tanto meno conseguirli. In tal caso chi li ha proposti sarà chiamato a risponderne di fronte all'elettorato, magari con l'eventuale sanzione – in caso di recidiva - dell'ineleggibilità.

Chiave di volta del sistema è il concetto che – se si vuole ottenere una gestione efficace, efficiente e poco costosa - la scelta dei manager non può che essere motivata e basata su trasparenti criteri professionali.

Il problema dei ricorsi amministrativi, che è reale e molto più vasto del solo pubblico impiego, va affrontato e risolto con urgenza, ma utilizzando modi più intelligenti, efficaci e meno dannosi, della scorciatoia opportunistica alla quale si è ricorsi nel '97.

10 - In pensione ... ma non è finita

Nel luglio del 2007 sono dovuto andare in pensione per vecchiaia e in quell'occasione ho preferito prendere una decisione drastica: quella di rinunciare anche a tutti gli incarichi di pubblicista e formatore che ancora avevo⁶¹.

Ho mantenuto – ma solo per qualche anno e su pressante richiesta di una gentilissima collega - l'incarico di componente del Nucleo di Valutazione in due piccoli comuni della Garfagnana, per il quale percepisco forse meno di quanto spendo per andare a firmare le carte. Ma l'orgoglio ha un suo prezzo.

Con la liquidazione e i miei risparmi, dopo aver diviso con mio fratello Marcello l'eredità che ci hanno lasciato i nostri genitori, ho potuto comprare un appartamento al mare, al Puntone di Scarlino, accanto a Follonica.

Mi sono finalmente concesso anche una barca un po' più seria della lancetta d'alluminio di 4,5 metri con la quale, per tanti anni, sono andato a pescare. Fino a qualche mese fa sono stato proprietario, infatti, di una pilotina di circa 6,5 metri con la quale mi sono a lungo dedicato, alla pesca a traina; che è divenuta la mia grande passione da quando ho preferito non praticare più l'amatissima pesca subacquea.

Già negli ultimi anni lavorativi i miei figli avevano arricchito la mia vita con l'arrivo di ben tre nipoti

I primi due, Matteo e Flavio, sono nati a Parigi da mio figlio Francesco che ha sposato Karine, una ragazza francese conosciuta a Parigi, dove ha lavorato per qualche tempo. Dopo essersi trasferiti per qualche anno a Maidenhead, vicino a Londra, si sono tutti spostati insieme a mamma e papà a Dubai. Matteo, il maggiore, per qualche tempo ha sfoggiato una fidanzatina palestinese, della quale ora mi sfugge il nome. Sono fiero di aggiungere che, proprio mentre scrivo queste righe (agosto 2020) ho saputo che ha meritato una bella menzione per i suoi meriti scolastici. Flavio, un carattere più riservato, osserva sornione il fratello nell'attesa di poterlo emulare.

Valerio, che già quest'anno a settembre (nel 2020) inizierà il suo percorso al liceo scientifico di Siena, vive con mamma Chiara e papà Alfredo fra Siena e Ciampino. Sta diventando espertissimo nel campo dell'informatica – seguendo le orme del padre – e qualche volta dà una mano al vecchio nonno Carlo alle prese con questi smartphone sempre più ricchi di complicazioni. A lungo è stato il mio vice nel comando della pilotina e durante le pescate a traina, ma ormai anche lui ha giustamente cominciato a cambiare interessi.

⁶¹ Quando ho dato quel taglio drastico avevo davvero una gran quantità di incarichi. Ero Segretario Generale di 1° A, il vertice della carriera e Consigliere Nazionale dell'Agenzia di Gestione dei Segretari. Condirettore dell'Amministrazione Italiana, una rivista di pratica amministrativa, dove tenevo anche una rubrica mensile. Scrivevo articoli e una rubrica mensile sulle riviste del Gruppo Maggioli. Ogni tanto pubblicavo qualche libro di pratica amministrativa. Facevo formazione professionale per i miei colleghi e per gli Enti Locali. Mi occupavo del Bollettino, la newsletter via email della quale ho parlato. Ero il sindacalista di vertice per la mia categoria, per la CISL. Non mi vestivo più con gli abiti smessi del cugino di mia moglie!

Per diversi anni una bella abitudine - che ha riempito di gioia la vita mia e di Simonetta - è stata quella per cui, per un certo periodo in estate, tutta la famiglia allargata - compresi figli e nipoti e talvolta qualche ulteriore parente - si riuniva nella casa del Puntone dove una taverna ben risistemata consentiva l'alloggio della torma infinita mentre io, aiutato da una regolamentare barba bianca, potevo recitare la parte del benevolo patriarca.

Ormai anche quella abitudine sta scomparendo perché giustamente i nipoti sono cresciuti e preferiscono altri tipi di vacanze.

Come sempre avviene, con l'avanzare del tempo si sono presentati appuntamenti davvero sgraditi.

Il primo, del quale parlerò tra qualche riga, è stato la morte di mia suocera Maria, che come ho già detto è stata per me una seconda madre e come tale l'ho sempre apprezzata. Una conclusione intervenuta d'improvviso e spero indolore, durante il sonno. Nonostante l'età molto avanzata, aveva superato i novanta anni, questo lutto mi ha sinceramente molto rattristato.

Del secondo parlerò tra breve.

Peraltro la mia vita – davvero variegata come dice il titolo di queste pagine - aveva ancora in serbo diverse striature di colore da aggiungere a quelle già affastellate nei tanti, lunghi anni accumulati.

Ecco il nuovo cambiamento.

Ero appena andato in pensione e avevo cominciato a frequentare il Puntone, offrendomi volentieri qualche partita di pesca a traina quando un giorno, per puro caso, sono andato in libreria, dal Chiti a Follonica. Mentre girellavo vagando tra gli scaffali alla ricerca di qualche buon libro da leggere o rileggere, mi è caduto lo sguardo su un manifestino scritto a mano, che parlava di un corso di scrittura creativa. Ho avuto un tuffo al cuore e mi sono appuntato il numero di telefono.

È stato così che sono entrato in contatto con Sacha Naspini, giovane docente del corso e appassionato scrittore, che recentemente ha spiccato il volo con il romanzo "Le Case del malcontento" pubblicato da E/O. Insieme a lui ho conosciuto un bel gruppo di persone, diversissime l'una dall'altra ma tutte accomunate dal desiderio di scrivere.

Liana, Rita, Alessandra, Gianmarco, Rossella, Mario, Irene, Barbara ... sono tanti gli amici che ho incontrato al corso di scrittura, che inoltre mi hanno fatto conoscere una Follonica per me nuova e ignota, con locali dei quali non avevo alcun sentore come il "Quartiere latino", dove ho mangiato una carbonara deliziosa o "Casa Azul" un caffè letterario dove ho ascoltato buona musica e persino presentato un mio libro, insieme a Valentina Santini che presentava il suo. Recentemente è stato aperto un altro locale "Il Caffè, ossia brevi e varj discorsi" - una citazione presa dalla rivista dei Fratelli Verri e di Cesare Beccaria, del 1764 - con grandi progetti che meritano ogni buon augurio anche da parte mia.

Devo subito aggiungere che la frequentazione del corso di Naspini è stata molto efficace, per le grandi capacità di Sacha e mi ha dato un forte stimolo a riprendere a scrivere, ma in un modo del tutto nuovo.

Ecco nascere così “Mi ricordo”, una prima versione della mia autobiografia, alla quale seguirà ora questo volume, che ne vuole essere la revisione e integrazione.

Poi sono nati “A Parigi”, un romanzo nel quale racconto la mia esperienza in Francia degli anni '60, mescolata con molte altre esperienze e qualche invenzione romanzesca, “I pensieri degli altri”⁶² e molti racconti disseminati tra vari editori e premi letterari per esordienti.

L'ultimo volume che ho pubblicato merita di essere descritto con qualche rigo specifico.

È successo che mio fratello Marcello, frugando fra le carte di famiglia delle quali è ormai custode riconosciuto, ha trovato un pacchetto di quelle minuscole agendine che anni fa trovavano posto nel taschino della giacca. In quelle pagine nostro padre aveva tenuto i suoi diari durante le campagne in Abissinia e poi in Libia, negli anni 1935 e 1941, alle quali aveva partecipato come ufficiale medico. Ho letto quelle pagine e naturalmente mi sono emozionato seguendo quel percorso di vita di mio padre. Ho trascritto il testo, l'ho dotato di un buon apparato di note, ho aggiunto anche un bel pacco di schede d'approfondimento sugli argomenti più intriganti fra quelli citati dai diari e ne è venuto fuori un tomo di oltre trecento pagine: “Agende di Guerra – Eritrea, Abissinia, Libia – Un medico racconta (1935-1941)” che ho pubblicato e distribuito a molti indirizzi, in onore di una persona che, insieme a mio fratello, ho stimato tanto e sinceramente ritengo speciale. Nella copertina un'immagine particolare: mio padre, in divisa di ufficiale medico, tiene in braccio me, che ho appena un anno.

Come ho già accennato, la scrittura creativa – totalmente diversa dall'elaborare manuali di diritto amministrativo o analizzare provvedimenti - è stata per me una nuova, una soddisfacente compagna di vita. È lei che mi ha permesso, tra le altre cose, di passare qualche bella serata in compagnia di Sacha e degli altri amici del gruppo di cui ho parlato prima, facendo qualche interessante esperienza.

Fino a quando il corso è stato interrotto e il gruppo, pian piano si è sostanzialmente dissolto.

Nel frattempo, però, avevo avuto la possibilità di conoscere altre persone, come ad esempio Anna Intartaglia, insegnante e bravissima attrice, con la quale ho condiviso alcune letture pubbliche, Monica Paggetti, insegnante appassionata di mille cose, che ultimamente ha avuto incarichi politici nel Comune di Follonica, Rita Gallarate, professoressa di matematica in pensione, capace di comporre favole deliziose. Le sorelle Chiti che portano avanti l'omonima libreria dove il delizioso odore della carta riempie le narici e fa sognare il mondo. Chiedo scusa a chi non ho citato ma non voglio trasformare queste pagine in un annuario telefonico.

⁶² Questo libro, uscito in due successive e diverse edizioni, è nato dall'abitudine adottata da molti anni, quella di trascrivere in un calepino le frasi o i passi che mi colpivano leggendo libri e riviste. Pian piano si è formato un gran cumulo – che continua a crescere anche adesso – e ho deciso di pubblicarlo in due riprese.

§§§§§§§§

Prima di proseguire con questi argomenti - che parlano di aspetti piacevoli della mia vita - devo inserire due ricordi, per me molto importanti e dolorosi.

Il primo, al quale ho appena accennato, risale a alcuni anni fa quando, una mattina, ha telefonato Renata Verga - la sorella di mia suocera Maria che stava trascorrendo qualche giorno da lei – molto agitata e preoccupata perché, ha detto, non riusciva a svegliarla.

Ci siamo precipitati con mia moglie ma ci siamo dovuti render conto che, nella notte, mia suocera ci aveva lasciati. Mi è sembrato di perdere mia madre per la seconda volta.

I suoi figli, Simonetta e Maurizio, hanno deciso di seppellirla al Cimitero della Misericordia, a Siena.

Il secondo ricordo riguarda Simonetta, mia moglie, con la quale ho festeggiato le nozze d'oro insieme a figli e nipoti nell'agosto del 2014. Purtroppo lei – ormai da molti anni – si era ammalata del morbo di Parkinson⁶³ e tutti la famiglia da allora ha cominciato a vivere nella speranza che venisse trovato rapidamente un farmaco – magari le famose staminali di cui tanto si è parlato - che potesse guarirla.

Io me la cavo anche se, ormai da tempo, combatto con il diabete che in un primo tempo sono riuscito a tenere a bada con pasticche varie, senza dover ricorrere all'insulina, terapia alla quale sono dovuto ricorrere dopo il recente viaggio in Portogallo.

La malattia di Simonetta ha logicamente inciso molto sulla qualità della nostra vita e per conseguenza abbiamo dovuto ricorrere sempre di più all'assistenza di qualche donna di buona volontà che potesse venire a dare una mano.

Di una di loro desidero parlare in modo particolare perché negli anni lei e la sua famiglia sono diventati degli amici, quasi dei parenti.

Si tratta di Elda Cami, con suo marito Dritan e delle figlie Anxhela, Nassi e l'ultimo arrivato Endri. Sono persone di origine albanese, talmente disponibili e affezionati che non potrò mai dimenticare certi episodi. Per esempio quando ho avuto bisogno di aiuto per sollevare Simonetta che era scivolata dal letto e loro non hanno avuto problemi a venire anche in piena notte, lamentandosi anzi perché un paio di volte – vergognandomi di disturbarli a quell'ora - avevo invece chiamato la Guardia Medica.

Queste persone meritano davvero i nostri ringraziamenti. Qualche volta ho chiesto e ottenuto l'autorizzazione dei genitori e ho portato le due bimbe a fare shopping a Livorno e al Maremà di Grosseto, facendole impazzire di gioia. Loro mi chiamano nonno e sono effettivamente due dolcissime e affettuose nipotine aggiunte.

Insieme a Elda, per un certo periodo, è venuta a dare una mano nel pomeriggio anche la sua mamma Lauretta Muca, che poi ha dovuto interrompere l'assistenza per

⁶³ Una precisazione amara. La sfortuna ha voluto che Simonetta si sia sentita male con uno svenimento – poi si è capito che era il Parkinson che si manifestava – proprio la mattina dell'ultimo giorno di lavoro, quando stava per andare in pensione.

fastidiosi dolori alle gambe. Finché ha potuto venire è stata assolutamente meravigliosa e Simonetta aveva un ottimo rapporto con lei, nonostante la difficoltà di rapportarsi perché non parlava italiano.

Molte altre donne sono venute a darci una mano: ricordo in particolare Luciana, una signora che abita al Puntone, appassionata di danza e di letture, Victorya, una ragazzona russa, bionda, che canta nel coro della chiesa, Monia, una signora calabrese con tanti problemi in famiglia, Linda, una giovane albanese che dimostrava grande intelligenza e spero che potrà avere un bel futuro. La grandissima maggioranza di loro ci è stata di grande aiuto e veramente affezionata.

L'ultima arrivata, che continua a dare una mano anche adesso, è stata Irina Stasyuk, una signora ucraina che, per un certo periodo, si è alternata con la suocera Nina. Parlando di Irina non posso certo trascurare i suoi figli, Dimitri, il più grande che non conosco personalmente e Ginevra, la seconda, una bambolina timidissima - al punto che non riesce nemmeno a dirmi una parola - che mi risulta essere bravissima nel giocare con le sue bambole per le quali crea continuamente nuovi abiti, che mescola con gusto per stile e colori e acconciature molto accurate.

Irina era presente anche quel 29 novembre del 2018⁶⁴. Ecco come è andata.

Da un paio di giorni Simonetta aveva il respiro più rauco e affannoso del solito. Per precauzione ho quindi chiamato un medico perché la visitasse. Il dottore è venuto nel pomeriggio del 29, l'ha auscultata e le ha prescritto solo qualche iniezione per i bronchi, non trovando niente di particolare. Sono andato in farmacia, ho comperato le iniezioni e ne ho fatta una a Simonetta.

A cena lei aveva pochissima fame e ha chiesto di essere messa a letto presto.

Verso le dieci di sera sono andato a darle le ultime medicine della giornata. Sembrava sveglia, anche se non molto attenta. Quando le ho dato le pasticche non ha fatto niente per inghiottirle. Mi sono preoccupato, gliele ho tolte di bocca e ho chiamato la guardia medica. Sono venuti in fretta e hanno tentato a lungo una rianimazione, che però non ha avuto alcun esito. Il medico mi ha detto quello che speravo di non sentire.

Ho chiamato Irina perché mi aiutasse e lei è venuta subito, confermandosi affettuosa e preziosa.

Simonetta ora dorme a Siena, al Cimitero della Misericordia, non lontana dalla sua mamma, in un campo pieno di sole e di fiori, che lei amava molto. Raccontava sempre che una volta, da bambina, era stata portata a Roma per una qualche grande occasione. La sua mamma le aveva chiesto cosa voleva come regalo e lei aveva risposto che desiderava il fiore di una calla.

⁶⁴ Per salutarla ho pubblicato "Ciao Simonetta"

11 – Pensionato, ma ancora viaggiatore

Parlando di questi ultimi anni, non posso evitare di tornare ancora una volta a quella che è stata da sempre una mia passione. Fino da quando ero un ragazzo e lo facevo in autostop. Sto parlando della mia inesauribile, costante, frenetica smania di viaggiare.

A questo proposito mi viene in mente un detto, attribuito a Montaigne, che mi pare adatto al mio caso: “ ... a chi mi domanda ragione dei miei viaggi, solitamente rispondo che so bene quel che fuggo, ma non quello che cerco.”

Io fuggo la noia del conosciuto, cercando di trovare e di sperimentare il nuovo.

Come ho appena scritto, quando ero adolescente, pur di muovermi – ovviamente a quell'epoca mi mancavano i soldi per farlo in altro modo – avevo imparato a spostarmi molto spesso in autostop, un modo di vagabondare liberamente, seguendo le mie fantasticherie del momento, che mi ha regalato molti insegnamenti sulla natura umana e che mi piacerebbe provare ancora – oggi dormendo in albergo e mangiando al ristorante, invece di essere costretto al solito ostello della gioventù accompagnato dal panino – ma alla mia età ho dovuto rinunciare, sia pure con molto dispiacere.

A proposito di viaggi, due davvero interessanti li ho fatti in questi ultimi anni con il mio collega Gabriele Orsini – al quale ho già fatto cenno, quando ho parlato del corso di formazione che seguì a Torino per diventare Segretario Comunale – anche lui nel frattempo pensionato, accompagnato da sua moglie Margherita, una signora milanese, gentilissima e di ottima famiglia.

La prima di queste spedizioni, la più nuova e interessante, si è svolta in Iran nell'ottobre del 2016. Quando Gabriele me la propose non ebbi il minimo dubbio e l'accettai con entusiasmo. Devo riconoscere che feci molto bene: quello è stato sicuramente uno dei viaggi più belli della mia vita.

In queste pagine posso solo riassumere rapidamente le emozioni sconvolgenti che ho provato nell'arrivare a Persepoli.

Stavamo viaggiando da tempo in pulmino, attraverso un deserto incolore, pietroso, privo di qualsiasi vegetazione. Il panorama piatto e interminabile ma, di colpo, eccoci arrivare di fronte a un altopiano che torreggiava, erto a dominare la pianura. Sul bordo, lassù, si potevano intravedere enormi colonne sullo sfondo del cielo. Una strada, o meglio una rampa, saliva bruscamente là in cima.

Mi tornavano in mente le vecchie letture scolastiche, rivedevo le carovane dell'antichità che, dopo settimane o magari mesi di viaggio in quell'ambiente desolato, arrivavano infine al cospetto del Re dei Re. Persone stanche, impolverate, impaurite che si trovavano d'un tratto a traversare enormi saloni a colonne, dal soffitto altissimo, in mezzo a sculture ghignanti di mostri alati e lunghi bassorilievi che raccontavano il viaggio che loro stesse avevano appena fatto.

Ripenso al piacere quasi sensuale che ho provato nel visitare sognando la grande città di Isfahan, con i suoi giardini stupendi, il mercato intrigato di viuzze con mille diverse botteghe e gli artigiani al lavoro che martellano sul rame o l'argento, la stupenda, vastissima piazza Naqsh-e jahàn, apice dell'architettura persiana del XVI secolo. Senza dimenticare le tantissime moschee, una fra tutte la meravigliosa [Moschea dello Scià](#) e i magnifici ponti coperti che attraversano il letto, quasi sempre asciutto, del grande fiume Zayandeh, ricco corso d'acqua che adesso è deviato spesso da una diga.

Mi ha raccontato un ragazzo del posto che quei ponti, di notte, ospitano spesso festicciole di giovani che si ritrovano a gruppi per ascoltare musica e ballare. Attività che sono assolutamente proibite dal regime islamico. La polizia arriva presto a scacciarli. Loro fingono di allontanarsi, aspettano che la forza pubblica se ne vada e ricominciano a ballare e festeggiare.

Sono molti i segnali che si possono cogliere di questa insofferenza giovanile nei confronti delle imposizioni dei mullah. Basta osservare il famoso velo sui capelli. È un indumento obbligatorio per tutte le donne - anche Margherita ha dovuto indossarlo, se è voluta entrare nella città di Qom o in certe moschee - ma. le ragazze iraniane e anche le giovani signore spesso lo lasciano sbadatamente scivolare indietro, magari scoprendo lucenti capigliature bionde, che impertinenti brillano al sole.

Devo però riconoscere che questa avversione convive con una religiosità che appare molto diffusa e pervasiva, fatta spesso di impressionanti cerimonie e cortei salmodianti di fedeli vestiti rigorosamente di nero – una di queste l'ho potuta osservare, una notte, dalla finestra del mio albergo – celebrazioni che, specialmente nel periodo dell'Ashura, la più importante solennità religiosa dell'Islam sciita, intendono commemorare l'uccisione di Husayn, il figlio di Alì ibn Abi Talib, che secondo tale credo religioso era il legittimo successore del Profeta. Una carneficina avvenuta durante la famosa battaglia di Kerbala, illustrata anche in un magnifico dipinto che ho avuto modo di osservare e fotografare in quella città.

Un vero e proprio cazzotto nello stomaco mi ha poi colpito quando ho visitato il museo nazionale dei gioielli, a Teheran, riaperto al pubblico dopo un lungo periodo di chiusura. In realtà si tratta del caveau della Banca Centrale dell'Iran, ben difeso da una quantità di guardie armate, nel quale sono custoditi i tesori di quella che fu la corona di Persia.

La vista dei gioielli dello Scià Reza Pahlavi e della sua famiglia, al limite dell'assurdo per la quantità dell'oro utilizzato, il numero e soprattutto le dimensioni delle pietre preziose incastonate, mi ha provocato una sorta di smarrimento, ma forse è più esatto parlare di disgusto.

Uno dei godimenti più deliziosi che ho provato in questo viaggio, al contrario, è stato di sicuro quello di potermi perdere passeggiando assorto tra le dune del Deserto di Luce. Mi muovevo nel silenzio più assoluto, fra enormi strutture scavate ovunque da vento e pioggia: torri immense, castelli colossali, pinnacoli arditi a bucare il cielo, infinite cortine merlate che si perdono nello sterminato orizzonte color ocra.

Una forte emozione l'ho poi provata quando mi sono trovato di fronte al mistero infinito, al rispetto che incutono ancor oggi le Torri del Silenzio.

Sono costruzioni isolate, chiuse da alte mura, poste in cima a una collina al termine di una stradiciola misera, quasi un viottolo, dove un tempo venivano esposte le salme dei defunti, affinché gli avvoltoi le spolpassero, senza che venisse recata alcuna offesa seppellendole nella sacra terra. Una usanza che ho visto seguire in molti altri posti, sia pure con qualche diversità, per esempio da alcune tribù dei nativi americani

In questo caso l'insegnamento proviene dalla fede in Zoroastro/Zarathustra, un'antichissima religione⁶⁵ che ha seguaci ancor oggi, praticata nei templi del Fuoco, luoghi di culto classificati in tre gradi crescenti a seconda del tipo di Fuoco che ospitano e del rito religioso necessario per istituirlo.

Concludendo questi appunti sul viaggio in Iran, credo sia giusto affermare che la cosa più incredibile, quella che mi ha colpito maggiormente, è stata la grande cordialità delle persone. Sconosciuti, giovani donne o ragazze che ti sorridono incontrandoti, ti salutano come fossero amici o parenti, mentre le madri ti porgono cordialmente i figli per farteli fotografare.

Il secondo viaggio che ho compiuto con Gabriele pochi anni fa è stato in Grecia. Ero incerto se accettare l'invito del mio amico perché, come ho già scritto, sono state molte le occasioni nelle quali sono andato in quel Paese, visitandone la capitale Atene, il montuoso Epiro, l'arido Peloponneso, la verdissima Arkadia, la multiforme penisola Calcidica che ospita la particolare teocrazia del Monte Athos, e molte delle tantissime isole disseminate in numerosi arcipelaghi.

Dopo aver riflettuto ho deciso di partecipare e anche questa volta ho fatto bene, per due motivi principali.

Il primo è che in questo modo ho avuto l'occasione di vedere quel Paese in una stagione scarsamente turistica, completamente diversa - anche sul piano meteorologico - da quella estiva, alla quale ero abituato. Siamo partiti alla fine della primavera e mi è sembrato sorprendente vedere l'Olimpo coperto di neve o visitare il santuario di Delfi sotto una tempesta degna del Cervino. Questo vale anche per tutti quei siti che già conoscevo e che ho potuto rivedere con occhi diversi, sia per l'età molto più matura sia per le diverse condizioni meteo.

⁶⁵ Si tratta di una religione nata tra il 700 e il 600 avanti Cristo, che ha notevoli punti di contatto sia con l'ebraismo che con il cristianesimo: ad esempio il convincimento di un salvatore che arriverà alla fine dei tempi, un aldilà che prevede un paradiso, un inferno e sostanzialmente un purgatorio, una folta corte di angeli. Nell'800 d.C., dopo l'arrivo in Iran dei musulmani, una comunità di zoroastriani emigrò in India, dove prese il nome di Parsi (cioè persiani) riuscendo presto a divenire una importante componente produttiva della popolazione del subcontinente. Tra i Parsi oggi più conosciuti si possono citare il direttore d'orchestra Zubin Metha e il grande imprenditore Ratan Tata.

Il secondo motivo del quale voglio parlare è quello che mi ha reso davvero felice per aver partecipato a questa nuova puntata ellenica.

Dopo aver fatto un lungo giro che, per la maggior parte, mi aveva fatto ritrovare luoghi che avevo già visitato in passato, il nostro itinerario ci ha portati verso Tessalonica/Salonicco, una zona che credevo di conoscere bene, avendo passato diversi periodi nella vicina penisola Calcidica. Invece è proprio lì che ho avuto una bellissima sorpresa.

Ecco quanto è successo.

Alla fine degli anni '70, le ricerche archeologiche che sono state effettuate nella zona di Vergina, nella Macedonia greca, hanno portato alla scoperta di alcune antiche tombe. Il fatto che quei sepolcri fossero sepolti sotto enormi mucchi di terra, in pratica delle piccole colline, li ha fatti dimenticare nei secoli e questo – com'era nel desiderio di quegli antichi macedoni - li ha preservati dai furti che purtroppo hanno invece devastato troppi altri siti. C'è poi da aggiungere che, essendo queste tombe sigillate dalla massa di terra sovrastante, la mancanza di ossigeno al loro interno ha favorito incredibilmente il mantenersi degli oggetti e soprattutto dei colori.

Sono state così trovate intatte diverse importanti sepolture, tra le quali quella di Filippo II di Macedonia. Piano piano questi ritrovamenti sono stati recuperati e aperti al pubblico.

I reperti che ho potuto vedere mi hanno fatto gridare di stupore e di gioia. Un magnifico affresco che raffigura il Ratto di Proserpina mi ha dimostrato quanto fosse già avanzata allora la tecnica del disegno in prospettiva, mentre alcune corone d'oro e altri stupendi tesori – ho ancora davanti agli occhi un serto di foglie d'olivo e di quercia, con olive e ghiande di un'assoluta perfezione - mi hanno dato la prova di quanto fossero accurati e raffinati i gioiellieri che producevano questi monili centinaia d'anni prima di Cristo.

Stiamo parlando di qualcosa come 2.500 anni fa.

Continuando a restare nel tema viaggi, voglio spendere qualche parola su quello che ho fatto in Portogallo nel marzo del 2017, con un piccolo gruppo in compagnia di Rita Gallarate, spedizione alla quale ho già accennato quando ho parlato dei nuovi amici trovati a Follonica nel gruppo di scrittura e non solo.

Anche questa volta sapevo di aver già visitato quel Paese molti anni prima, quando – insieme a Simonetta e ai bambini - avevamo fatto una bella e lunga vacanza risalendo la Francia lungo i confini spagnoli, arrivando a Lourdes – con il magnifico incanto dei Pirenei – alla bellissima Bayonne e alle spiagge di Biarritz.

A quell'epoca noi avevamo proseguito il nostro viaggio percorrendo il bordo della penisola iberica attraverso i Paesi Baschi – dove naturalmente io mi ero perso nei ricordi hemingweyani di "Fiesta" – ammirando le variegata Asturie, capaci di mescolare le scoscese, inaccessibili montagne della Cordigliera Cantabrica alternandole alle lunghe spiagge oceaniche, con quelle maree incredibili che si inoltrano per molti metri verso l'interno in spiagge bianchissime lavate due volte al giorno dall'oceano che, a turno, sale e

scende, ma soprattutto i suoi incredibili “Bufones”⁶⁶ e la Galizia con le sue isole e isolotti che ti accompagnano ai meravigliosi panorami sul Finisterre, l’antico “finis terrae” degli antichi romani, che immaginavano – senza poi sbagliarsi molto - un oceano pieno di mostri e di giganteschi animali marini.

Ricordo in particolare una mattina presto, quando sono uscito dalla roulotte che avevo parcheggiata in vista appunto di quel Capo e l’ho trovato coperto di una fitta nebbia, una striscia biancastra appoggiata giusto sul lungo promontorio roccioso, mentre dall’immensa distesa oceanica sentivo arrivare il suono cupo dei corni e delle sirene delle navi che salutavano il continente europeo addentrandosi verso le Americhe.

Questa volta, invece, ho viaggiato con un piccolo gruppo di turisti e ho potuto godermi Lisbona, raggiunta rapidamente in aereo, facendo anche il piacevole giro a spasso con il mitico tram giallo numero 28 che, al costo di un semplice biglietto cittadino, offre un bel percorso su e giù nel magnifico centro città della capitale lusitana. Ho raggiunto anche Aveiro, che – con una certa esagerazione - viene chiamata dai locali “la Venezia portoghese” per la sua rete di canali, percorsi non dalle nerissime gondole ma da barche affusolate, variopinte, i “moliceiros”, che sfoggiano a poppa e a prua disegni e detti popolari con l’immagine di bellissime donne seminude che lasciano davvero poco spazio all’immaginazione.

Ho visitato la magnifica biblioteca Joanina a Coimbra, una cittadina le cui stradine pittoresche mi hanno entusiasmato con gli scorci incredibili offerti alle mie foto, insieme alla vista dei suoi caratteristici studenti universitari locali, tutti coperti dal tradizionale, lunghissimo mantello nero..

Ho visitato Porto, non trascurando certo di assaggiare più volte il suo buonissimo vino liquoroso, famoso nel mondo.

A Nazarè, un paesino di pescatori affacciato sull’oceano con una sfilata di case colorate disseminate lungo la spiaggia, ci siamo beccati un vero e proprio fortunale con vento fortissimo e una grandine grossa e gelida, che credo abbia avuto un ruolo nel peggioramento del mio diabete il quale, al ritorno in Italia, mi ha costretto a cominciare l’insulina.

Ovunque, in questo Paese, si nota la fitta presenza di castelli e di possenti cinte murarie. Il motivo, all’epoca, era il rischio concreto di attacchi da parte dei “Mori” - che del resto avevano in precedenza occupato gran parte della penisola iberica, a partire dal 711, a seguito della sconfitta del re visigoto Roderico (Don Rodrigo) da parte del governatore arabo Musa ibn Nusayr, che aveva inviato un corpo di spedizione comandato dal berbero Tarif ibn Malik.

La cosiddetta “Reconquista” della penisola da parte dei cristiani iniziò già nel 718, ma riuscì nell’intento solo nel 1492, quando Ferdinando e Isabella, sovrani spagnoli, espulsero l’ultimo dei governanti moreschi riunendo gran parte dell’attuale Spagna sotto il

⁶⁶ Si tratta di camini naturali sulla costa atlantica dai quali l’acqua del mare fuoriesce con forza, attraversando per miglia, con un rombo possente, le crepe delle rocce calcaree formate dall’erosione dei secoli e polverizzandosi poi in alti schizzi che possono richiamare alla mente i geysers irlandesi.

loro trono. Non però il fiero Portogallo, da sempre molto attaccato alla propria indipendenza.

Non posso abbandonare l'argomento viaggi senza parlare di quello che mi ha portato a Dubai, per il Natale del 2018.

Dopo che Simonetta ci aveva lasciati, ero tornato a vivere da solo al Puntone; ormai era lì che avevo il centro della mia vita. I figli però erano preoccupati per la mia solitudine. Quell'anno, mesi prima, era già stato stabilito che Chiara, con Valerio e Alfredo, sarebbero andati a passare il Natale da Francesco, a Dubai. Il fratello aveva offerto generosamente i biglietti aerei, l'alloggio e il cibo.

Dopo il lutto, Francesco e Chiara hanno insistito moltissimo fino a quando io ho accettato di unirmi a loro e di passare il Natale nel paese arabo. Ho preteso di avere una camera in albergo, per conservare un minimo di indipendenza e Francesco, davvero generoso, sensibile e gentile, ha aggiunto anche quello al biglietto aereo che già mi aveva offerto. I due figli sono stati e continuano a essere una consolazione in questa terribile occasione e per tutta la mia vita.

Pur essendo ancora molto scosso per la mancanza di Simonetta – una mancanza che continua, anzi mi sembra peggiorare con il passare del tempo - il soggiorno a Dubai è stato davvero piacevole. Mio figlio ha fatto il massimo per viziarmi tutti, arrivando persino – conoscendo la mia passione in merito - a noleggiare una bella barca per farci fare una battuta di pesca sull'oceano, anche se non era affatto la stagione giusta, come si è potuto vedere dal magro bottino che ha consentito al solo Alfredo di esibire un pesciolino di pochi grammi!

I nipoti hanno apprezzato tutto, ma credo che il divertimento maggiore per loro sia stato quello provato quando hanno potuto sfogarsi a correre nel deserto, inseguendosi in sella a rombanti Quad.

Eccomi ora arrivato all'ultimo viaggio che ho fatto, quello che risale alla fine estate del 2019 e che molto probabilmente – dopo il mio ottantesimo compleanno mi sento davvero troppo stanco - sarà la mia ultima spedizione, prima di quella definitiva.

Da molti anni inseguivo il sogno di andare a Karpathos, una piccola isola che si trova fra Creta e Rodi, che mi attraeva in particolare per il fatto di essere rimasta a lungo al di fuori del turismo più becero e di massa, con il villaggio di Olimpos nel quale le donne continuano ancora oggi a indossare gli abiti tradizionali.

Sapevo che Giovanna, la figlia minore di Rosalba Tanzini Grassini – di quest'ultima ho già parlato come della mia validissima assistente quando ero Segretario Generale del Comune di Poggibonsi - aveva aperto una piccola agenzia turistica e ho deciso che volevo provare a affidarmi a lei, invece di partire completamente all'avventura come è mio solito.

Ho fatto la scelta giusta e me ne sono reso ben conto quando ho visto quale orrore ero riuscito a selezionare personalmente a Rodi e cosa invece mi ha trovato lei in poche ore quando, meglio meglio, ho chiesto il suo aiuto.

Sono partito da solo, per la prima volta dopo tanti anni e naturalmente ho dovuto farmi forza, ma il mistero di quell'isola perduta mi attirava e mi faceva tornare indietro nel tempo, ai miei primi viaggi in autostop.

Ho preso l'aereo a Bologna e mi sono stupito perché pensavo di trovarlo semivuoto – ormai era settembre inoltrato e credevo di partire per un'isola deserta – mentre invece era al completo. All'arrivo ho noleggiato una piccola automobile cominciando a cercare l'alloggio che mi era stato prenotato da Giovanna. Dopo qualche problema – il residence era piuttosto nascosto - sono approdato ai Popi Studios, nel villaggio di Arkasa dove – diffidente come sempre – avevo fissato una sola notte. La camera bella, spaziosa, fresca, ben attrezzata mi ha convinto e ho subito chiesto di allungare il mio soggiorno a tutto il periodo che avevo previsto di passare a Karpathos. La sera mi sono concesso un buon *pastisio*⁶⁷ alla taverna Kiros dove ho conosciuto Maria, gentilissima a servire ai tavoli

Il giorno dopo, finalmente, ho potuto cominciare a fare ciò che preferisco. Dedicarmi a girellare dalla mattina alla sera lungo le strade dell'isola - che ormai sono in gran parte carrozzabili anche se spesso si vedono molto freschi i segni delle ruspe sui fianchi delle colline - scoprendo scorci incredibili da fotografare, deliziose taverne sul mare dove gustare gamberoni alla griglia, villaggi dove fermarmi a sognare, spiagge e porticcioli da cartolina come Diafani, un minuscolo approdo, munito di minimo hotel con ristorante, dove vorrei avere la mia barca che dondola all'ormeggio aspettando di portarmi a fare una bella trainata.

Trascurando il resto, devo annotare che i due lati dell'isola – di forma molto allungata – sono profondamente diversi tra loro a causa del meltemi⁶⁸, un vento che può essere molto violento⁶⁹ e ha scavato a fondo il lato che guarda verso Cipro, piegando gli alberi in forme contorte e lucidando roccioni neri a picco sul blu, com'è appunto il paesino di Mesochori, candido, affacciato sullo scuro mare abissale e sovrastato da una cupa montagna di pietra nera.

. Essendo stata meno frequentata, l'intera isola è ancora abbastanza autentica e non troppo inquinata dal turismo di massa. È su questo lato che, all'estremità settentrionale, si trova il bianchissimo villaggio di Olimpos, che offre scorci incredibili. È famoso, come ho già detto, per le donne che indossano ancora i costumi tradizionali, pur essendo ormai solo delle attrazioni turistiche.

L'altro versante è invece riparato dal vento e quindi verdissimo di profumate pinete, ricco di spiaggette talvolta semideserte, ma altre volte già perfettamente attrezzate

⁶⁷È un piatto tradizionale della cucina greca, Gli ingredienti fondamentali sono un tipo di pasta simile agli ziti italiani (ma più lunghi), carne trita, pomodoro e spezie, besciamella e formaggio grattugiato come *kefalotyri* o *graviera*. La cottura è al forno.

⁶⁸ Il meltemi è un [vento](#) secco e tiepido che soffia nell'Egeo, particolarmente da giugno a settembre. Racconta il mito che è nato per l'assassinio di [Icaro](#). Uccisi gli assassini, iniziò a soffiare il meltemi.

⁶⁹ Non ho ancora dimenticato una volta che, tornando indietro da Astipalea, il traghetto è approdato per breve tempo a Mikonos e il vento lo piegava come fosse una barchetta.

per un turismo elegante, con bei ristoranti sul mare adatti a cene romantiche, magari arrivando a bordo di un bel caicco⁷⁰, da far arenare direttamente sulla spiaggia.

È su questo lato che ho scoperto Aghios Nicolaos, un minuscolo villaggio dotato anch'esso di porticciolo regolamentare, spiaggia e piccolo hotel ristorante. Un altro posto da sogno in pochi metri quadri.

La scoperta che mi ha intrigato di più è stata però un'altra. Provo a raccontarla.

Stavo percorrendo la strada lungo la costa, piuttosto alta e distante alcuni chilometri dal bordo dell'acqua che intravedevo là in basso. Ero molto incuriosito dalle stradine sterrate che vedevo scendere, arricciolandosi verso angoli sconosciuti. A un certo punto ho trovato un cartello che ha vinto le mie ultime resistenze. Una tabellaccia di legno, scritta a mano e con un approssimativo disegno colorato, invitava a raggiungere Aghios Minas – una località che era indicata anche nella mia cartina stradale. Lo scritto precisava invitante che la taverna era aperta fino a fine ottobre..

Non ho resistito. Mi sono buttato giù per una stradina sterrata e ho trovato il paradiso.

Prima una bella oliveta, grande e ben curata, che mi ha ricordato i campeggi da Leonida, fatti parecchi anni fa insieme a Gianni Fanello e Ferdinando Bocci, a Amfilochia, in quel mare semichiuso dove nuotavano tante tartarughe e aquile di mare. Proseguendo, ho trovato una baracca semplicissima che si annunciava come la Taverna Anemos Sunrise: offriva doccia gratis, pesce fresco e prodotti locali. Era disponibile perfino il Wi-Fi gratis e anche i gelati. Ho pranzato nella taverna, gestita da una coppia italiana, venendo a sapere che eventualmente si poteva avere anche qualche camera, fare pesca subacquea e cercar di pescare i tonni, che passano numerosi poco più a nord.

Ho rimpianto amaramente di non essere più giovane e meno solo.

A questo punto desidero raccontare un episodio che testimonia, ancora una volta, la gentilezza e la correttezza di queste persone, caratteristiche che mi hanno fatto innamorare della Grecia da molti anni.

Quella sera, appena tornato nella mia camera ai Popi Studios, mi sono accorto di aver dimenticato in quella taverna sperduta il mio zaino, con i biglietti aerei, il denaro e molto altro. L'idea di tornare indietro e rifare due volte in su e in giù la stradina sterrata non mi rallegrava affatto. Ne ho parlato con la titolare del resort, una splendida insegnante di nome Calliope che si è subito offerta di aiutarmi. Un'ora dopo lo zaino era in camera mia, completo di tutto il suo contenuto, riportato gratuitamente da quei gestori che, avvertiti per telefono, avevano fatto una deviazione mentre rientravano a casa.

Le mie avventura nell'isola perduta, però, non erano ancora finite. Ecco il racconto di un incontro imprevisto, che mi ha colpito.

Ecco i fatti.

Ormai questo è l'ultimo giorno del mio soggiorno a Karpatos e decido che andrò a passare la mattinata a Lefkos, uno dei porticcioli più belli che mi ha attirato non appena sono arrivato.

Scatto qualche foto e d'un tratto con la coda dell'occhio mi colpisce uno scorcio che mi sembra interessante: una chiesina bianca, isolatissima, protesa sopra un roccione,

⁷⁰ Un tipo di barca molto diffuso in Grecia e non solo.

a picco sul mare. Accosto l'auto ma improvvisamente la foto non mi sembra più interessante. Mi dico che sono già le undici, perciò non val la pena di andare verso Lefkos. Cambio itinerario, ritorno verso Arkasa e passo davanti al cartello che annuncia una "Taverna sotto gli alberi". L'ho visto molte volte ma non mi ci sono mai fermato. Questa volta mi sento una strana curiosità, rallento e vedo che nel parcheggio ci sono soltanto un paio di macchine.

Scendo con l'auto, trovo un posto per parcheggiare e comincio a fare qualche foto. Il posto è molto bello, ombroso e affacciato sul mare che sciaguatta lì davanti a pochi metri.

Due turisti pagano il conto e se ne vanno. Io resto solo sotto gli alberi, con una giovane donna che sorseggia qualcosa dall'altra parte della veranda.

Scelgo un tavolo distante da lei per non infastidirla, poi d'impulso le chiedo un'informazione nel mio inglese terrificante. Lei risponde e capisco che è italiana. È una donna sui 45 anni portati molto bene, vestita in modo elegante ma non appariscente. Conosce tutti e tutti la conoscono, salutandola con affetto.

Dopo aver scambiato qualche parola con lei, mi sembra di avvertire una presenza amichevole e le chiedo se posso spostarmi alla sua tavola. Lei acconsente con un sorriso. La chiacchierata si avvia bene e la signora – poi scoprirò che si chiama Silvia - mi dice di essere vissuta a lungo a Karpathos. Adesso si trova nell'isola con la madre, molto ammalata, che è voluta tornare dove, fino dal '93, ambedue hanno soggiornato e lavorato per lungo tempo.

Silvia, dopo aver saputo che mi diverto a scrivere, confessa che lei stessa compone poesie e mi fa leggere qualche pezzo suo, intimista ma piacevole. Mi accorgo che questa persona mi interessa.

Continuiamo a parlare e presto ci scambiamo gli indirizzi e i numeri di telefono promettendo di rivederci.

È stato un incontro del tutto fortuito, ma mi ha colpito e so che non lo dimenticherò facilmente. Prima di separarci decidiamo di mangiare qualcosa insieme e Adisa - la ragazza addetta al servizio, alla quale ho fatto un bel ritratto soprattutto per i suoi occhi, quasi asiatici - ci porta *tzatzichi*, olive, feta e insalata greca.

Un pranzo piacevole durante il quale il tocco femminile di Silvia che spezza il pane e accenna a servirmi il cibo, mi scalda il cuore. Questa donna mi sta entrando dentro, in modo strano ma potente. Mi sento pervaso da una sensazione che conosco, ma non provavo da moltissimi anni. Ne sono totalmente sorpreso ma non posso dire di esserne dispiaciuto.

L'orologio però corre e il mio strano carattere - dovrei dire la mia timidezza che rimette fuori la testa - mi mette in allarme, spingendomi a spilluzzicare appena il cibo, annunciando nervosamente che ormai devo andare. Come se davvero non avessi più tempo, mentre so bene che il mio aereo partirà solo in serata. Sento fortissimo il desiderio di avvicinarmi a lei e, per salutarci, ci scambiamo un bacio sulle guance. Non mi basta e ne voglio un altro, che lei concede. È incredibile come questo incontro abbia cambiato la mia giornata. Questa donna ha qualcosa di speciale, che mi ha colpito dentro.

Il soggiorno a Rodi, pur se piacevole e molto interessante non mi ha soddisfatto. Forse sentivo la mancanza di Silvia? Onestamente non lo so, ma certo non lo posso escludere.

L'isola è piena di magnificenze da visitare e godere.

C'è perfino un piccolo museo del giocattolo⁷¹, pieno di quei vecchi balocchi che mi hanno ricordato le visite che abbiamo fatto insieme a Simonetta al buon Cesare Castelli, anziano produttore di un ottimo Brunello a Montalcino, nella sua villa piena di cose belle, dotata persino di un piccolo cimitero di famiglia.

C'è anche una famosa “valle delle farfalle”, un magnifico parco ricco di verde e dotato perfino di una piccola cascata, nel quale a luglio e agosto si verifica la riunione di milioni di farfalle⁷², attratte in quel luogo da un albero che produce una particolare uva e una resina la quale, evaporando, costituisce una irresistibile attrattiva per questi lepidotteri colorati.

La vista del volo di quei milioni di ali rosse credo davvero sia qualcosa di meraviglioso, ma non ho potuto godermela, sia perché ormai era la fine di settembre, sia perché il numero di enormi torpedoni parcheggiati ordinatamente sul posto e la fila dei turisti vocianti in attesa di comprare il biglietto mi ha dissuaso dal continuare in quella visita.

Ho preferito fare un giro nei pressi e dentro una profumata pineta, lungo la strada, ho trovato il banchetto di un gentile signore anziano, che vendeva miele e propoli di sua produzione. Ho incontrato anche una bellissima ragazza, che si è presentata come bosniaca, alla quale ho fatto un ritratto, non ben riuscito.

Il Palazzo dei Gran Maestri dei Cavalieri, nel capoluogo, è davvero imponente e – anche se si tratta di una ricostruzione a me coeva⁷³ - vale certo la pena visitarlo, ammirando in particolare le due belle torri dell'ingresso. Chi non ha avuto l'occasione di vedere l'originale – esposto in Vaticano - può qui ammirare una copia del famoso gruppo del Laocoonte, la quale vuol ricordare come quel magnifico gruppo statuario noto nel mondo sia stato scolpito proprio a Rodi.

L'acropoli di Lindos che sorge improvvisa lungo la costa, altissima sopra l'erta collina, circondata dalla severa cortina muraria merlata, che la protegge e difende, è affascinante e, secondo me, costituisce il monumento più bello dell'intera isola anche perché, fortunatamente, è stato vietato di costruire nella zona.

I giardini che ho visitato sono davvero magnifici, freschi e ben curati, testimoni di un amore per fiori e piante che in quelle culture ha sempre trovato ampio spazio.

Però l'isola è veramente esausta per il troppo traffico che la percorre di continuo, per i troppi turisti sguaiati che si muovono vociando, affollando in greggi compatte qualsiasi sala, sito o panorama che vengono così sottratti, *ipso facto*, a chi magari vorrebbe immergersi nel ricordo della sua storia.

A chi magari sogna di vedere il famoso Colosso, una delle sette meraviglie del mondo antico, l'altissima statua del dio Helios che sorgeva a gambe larghe a guardia

⁷¹ Si trova a Psinthose, vicino a Archipoli, in una bella zona ricca di verde.

⁷² Per gli appassionati del genere, aggiungo che si tratta – per la maggior parte – di esemplari della Kallimorfa Quadripunctaria, detta anche “Bandierina spagnola”.

⁷³ Il palazzo, costruito nel '500, fu poi trasformato in galera dagli Ottomani. Distrutto nel 1856 per l'esplosione di una polveriera alloggiata in una chiesa della piazza antistante, è stato innalzato di nuovo nel 1937 dall'architetto italiano Vittorio Mesturino e completato nel 1940, poco prima che gli italiani lasciassero l'isola. L'ingresso con le sue due imponenti torri cilindriche è uno dei pochi elementi originali.

dell'ingresso del porto, dove ancora fanno mostra di sé i mulini a vento e le due colonne col cervo, uno dei simboli della città.

In definitiva non credo proprio che ci tornerò, almeno non volentieri, come invece farei a Karpathos.

Per chiudere con i ricordi del periodo passato a Rodi devo aggiungere che, la mattina della partenza, ho ricevuto un sms del mio vicino del Puntone il quale mi avvertiva che laggiù avevo ricevuto la sgradita visita dei ladri.

Al mio ritorno a casa ho visto che avevano rubato le fedie matrimoniali, mia e di Simonetta. Ricordavano 54 anni di matrimonio.

Dopo il ritorno al Puntone ho cercato di riorganizzare la mia vita ma, come ho già anticipato, la mancanza di Simonetta – che pure era immobilizzata ormai da anni, ma continuava a farmi una intelligente compagnia - si è fatta sentire sempre di più, nonostante i miei tentativi di riprendere le vecchie abitudini e di costruirne altre nuove.

Già prima della scomparsa di mia moglie, del resto, mi ero reso conto che – incredibile a dirsi per me, che avevo sempre desiderato di possedere un'imbarcazione – non avevo più alcuna voglia di andare a navigare.

Perciò, dopo che per mesi era rimasta inutilizzata, ho deciso di venderla, ciò che ho fatto sotto gli occhi stupiti di Simonetta.

Devo ancora annotare che, in questi ultimi anni, si era rifatta viva una mia antichissima passione per la collezione di francobolli, un'abitudine che mi aveva aiutato ad essere sempre presente, accanto a mia moglie.

Questa passione, che come è noto ha un andamento ciclico, ha preso prepotentemente forza e mi ha portato a costruire una collezione filatelica davvero mastodontica, che ormai abbraccia tutto il mondo.

Vorrà dire che i figli o i nipoti, quando la venderanno, ne ricaveranno qualcosa, che magari sarà utile per fare un viaggio!